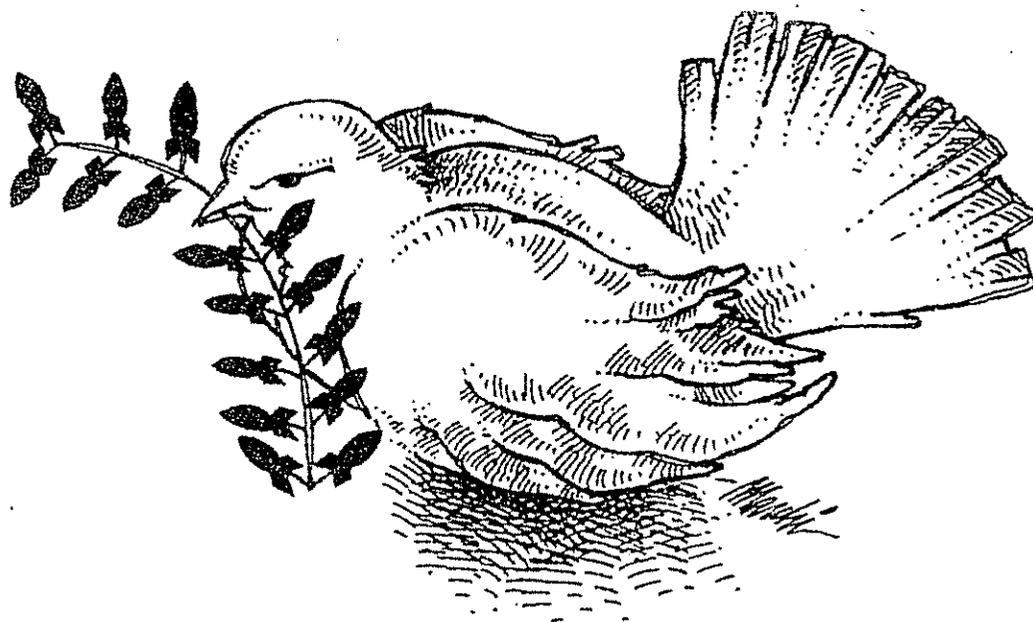


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/g- autunno 2613 (2001)



SGUARDI E PAROLE DI DONNE **SU GUERRA E TERRORISMO**

Parte C

- ◇ **ANCH'IO UN PO' AFGHANA?**
- ◇ **L'ETA' DELLE BANDIERE**
- ◇ **LA NECESSITA' ECONOMICA DELLA GUERRA**
- ◇ **KABUL, L'ALTERNATIVA POSSIBILE**
- ◇ **GAYAMENTE MUSSULMANI**
- ◇ **L'ALTRA FACCIA DELL'OCCIDENTE**
- ◇ **L'INVISIBILE BURQA**

A SCUOLA DALLE DONNE - SETTIMA PARTE

Pax romana

Luciana Tufani

Anche se sono convinta della sua inutilità e se non è nelle mie abitudini, per una volta approfitto della mia qualità di editrice per ricavarne uno spazio dove scrivere quello che penso sulle reazioni della stampa e della televisione italiane ai recenti atti di terrorismo negli Stati Uniti, per far sentire una voce dissonante rispetto al coro che, quasi uniforme, per lo meno nei nostri media, ci sommerge col suo clamore.

Voglio almeno testimoniare un dissenso che spero non solo mio, anche se nulla di quello che dirò può colpire per la sua originalità, né persuadere con la sua autorevolezza, né affascinare con l'uso sapiente della parola ben scelta. Malgrado il mestiere che ho scelto, il suono delle parole ha poco effetto su di me, sono però sensibile al loro significato; farò quindi ogni volta riferimento ad alcune parole e frasi pronunciate in questi giorni da più o meno autorevoli commentatori.

«Da oggi la storia non sarà più quella di prima», frase che è rimbalzata (anche nella sua variante: ... il mondo...) da un commentatore all'altro, pronunciata con tono più o meno ispirato, con la lapidarietà della frase storica e con il suono corposo e suggestivo di un antico oracolo: gradirei mi si spiegasse che cosa significhi. La storia non sarebbe più la stessa se improvvisamente tutti i conflitti cessassero, ma non è certo un'azione terroristica di tale spettacolare crudeltà che può farne cambiare il corso, anzi. Anche nella logica del terrorismo, al di là di qualsiasi considerazione morale, è evidente che un atto come quello a cui abbiamo assistito non poteva essere destinato a far riflettere gli Stati Uniti sulle proprie responsabilità o sui rischi che potrebbe correre nel suo stesso territorio, ma solo a scatenare una reazione ancora più violenta. La storia quindi prosegue come al solito tra sopraffazioni e ribellioni, aggressioni e ritorsioni che alimentano diffidenze e odi sempre più profondi e inestirpabili. Da quando i primi gruppi di cacciatori hanno iniziato a usare le armi, l'evoluzione della nostra specie ha cambiato il suo iniziale pacifico percorso e ha incominciato ad avviarsi lungo un cammino che ha ritardato e ostacolato lo sviluppo delle sue potenzialità di animali sociali nel senso pieno e corretto del termine. Poiché sembra im-

probabile a questo punto un'inversione di rotta, il cambiamento previsto, per quel che riguarda il mondo, non può che essere non la fine di come l'abbiamo conosciuto ma la fine tout court.

«L'America sarà costretta a uscire dal suo isolazionismo». Se a "isolazionismo" vogliamo dare il suo significato più immediato e non quello attribuitogli dagli storici, quando mai gli Usa non si sono pesantemente intromessi nella politica degli altri paesi, "costretti" a intervenire in difesa delle "forze del bene"? Attribuendo ai nemici caratteri demoniaci che ne giustificassero l'uccisione, come negli innumerevoli western e non western dove l'eroe, per forza maggiore, torna a usare la pistola, riponendola solo dopo avere sterminato i cattivi (salvo riprenderla alla prima occasione). Critiche agli Usa, in altri momenti condivisibili e condivise da molti, rischiano in questi giorni di emozione e orrore suscitati dai morti di New York di essere interpretate come il cinico comportamento di chi si accanisce sulle vittime invece che sui colpevoli. Ma è proprio per non fare dei colpevoli, o presunti tali, delle nuove vittime che bisognerebbe conservare la lucidità necessaria per riflettere senza lasciarsi guidare dall'emozione, mantenere la propria indipendenza di giudizio senza cedere ai ricatti del "con noi o contro di noi". Chi ha consuetudine vuoti di letture che di frequentazione con la cultura americana sa quanto spesso le parole "vincere" e "vincente" vi ricorrono, fino a creare una vera e propria ossessione. Intaccare l'immagine di vincente che l'America ha di se stessa può provocare, da parte di un governo poco avveduto, reazioni incontrollate. È in considerazione di questo che l'ipotesi di un attentato pilotato da un governo straniero sembra poco credibile, si tratterebbe non più del suicidio di alcuni kamikaze ma del suicidio di un'intera nazione. L'irresponsabilità con cui i nostri media hanno incominciato subito a parlare di guerra senza neppure sapere a chi dichiararla è stata altrettanto agghiacciante delle immagini del crollo dei grattacieli, tra l'altro definiti a lungo solo "simboli", senza che si tenesse conto che questi simboli contenevano delle persone.

«Guerra santa» e «valori dell'Occidente»: l'insistenza con cui si è enfatizzato il termine "guerra santa", utilizzato riprendendolo dal passato da alcuni gruppi islamici estremisti, ha con criminale incoscienza creato l'immaginario di una contrapposizione armata di tutto l'Islam nei confronti di tutto l'Occidente. Anche se non mancano motivi di risentimento (per usare un eufemismo) da parte dei paesi arabi nei confronti dei paesi occidentali colpevoli o complici, direttamente o indirettamente, delle interminabili guerre che vi si combattono, è frutto solo della propria cattiva coscienza sentirsi minacciati da interi popoli. Contro i quali dichiarare, in difesa dei "valori dell'Occidente", una guerra che non viene chiamata "guerra santa" e neppure "crociata" anche se ne ha tutte le caratteristiche. Si sceglie di usare "guerra santa" per sottolineare, con l'accostamento di due parole antitetico, il feroce fanatismo degli uni, mentre lo si evita in riferimento a una guerra che si proclama di voler fare in difesa dei "valori dell'Occidente" cioè in base agli stessi principi aberranti che hanno fatto e fanno dichiarare santa una guerra. Il termine "crociata" è ancora più accuratamente evitato perché, per quel minimo di conoscenza della storia che ha una persona di media cultura, gode ormai di cattiva fama ed evocerebbe immediatamente quelle guerre sante che hanno contrapposto Oriente e Occidente in appoggio ai rispettivi interessi commerciali (forse non è bene creare un'associazione mentale tra i valori dell'Occidente e i titoli di borsa). Se invece più nobilmente si pensa che la democrazia sia il principale valore dell'Occidente, non si può, senza cadere in contraddizione, pensare di fare una guerra per imporla. "Stati canaglia": i paesi arabi non erano i soli candidati tra quelli che, sull'esempio del gergo delle organizzazioni di spionaggio, stampa e televisione hanno con allegra disinvoltura iniziato a chiamare "stati canaglia", ma sono risultati i favoriti, malgrado la mancanza di prove. Negli ultimi giorni la scelta si sta orientando verso l'Afghanistan: per ragioni umanitarie: gli abitanti sono pochi, anzi ormai, dopo tutte le guerre degli ultimi anni, pochissimi e poi così, contemporaneamente si risolverebbe anche, alla ra-



dice, la spinosa questione delle 'donne velate'. Nel frattempo, per non sbagliare, Israele ha colto l'occasione per attaccare il suo candidato d'elezione, alla ricerca di quella che con macabro parallelismo potrebbe diventare la soluzione finale del problema palestinese oppure, chiudendo il cerchio fino a risalire alle origini della tragica diaspora degli ebrei, di una pax romana. Alimentando sempre di più l'odio che, se non giustifica, certo spiega le manifestazioni d'esultanza all'annuncio degli attentati. Lo scenario palestinese è quello che, in forma ridotta, più lascia presagire come potrebbe diventare la situazione mondiale in un prossimo clima di rappresaglie indiscriminate. Ed è quello che in modo più esemplare denuncia le responsabilità degli stati occidentali: dal momento della scelta di fondare lo stato di Israele in una terra abitata ormai da secoli da un altro popolo e per di più senza salvaguardarne i diritti, fino ai giorni nostri, quando una maggiore fermezza ai tavoli delle

trattative, anche nei confronti di Israele, avrebbe potuto forse sanare una situazione resa sempre più difficile da controllare dagli errori accumulati negli anni.

«Punizione, non vendetta», sono i titoli che hanno cominciato a comparire solo in un secondo tempo e per ora sembrano voler rappresentare il massimo della ragionevolezza. Sostenere una posizione di intransigente rifiuto di qualsiasi guerra e in qualsiasi occasione è impopolare, e lo è ancor di più nei momenti in cui, facendo leva sull'emotività, trovano sempre più spazio non solo i sostenitori abituali della linea forte, della pax romana già citata (tanto amata forse per attaccamento alle tradizioni), ma anche tutti coloro che, tra una ragnatela di distinguo, ne proclamano la 'dolorosa' necessità. L'accusa più benevola ma anche più frequente è quella, derisoria, di ingenuità con cui i profondi strateghi che brillantemente reggono le sorti del mondo, ma non solo loro, ti fanno rilevare la tua mancanza di realismo. C'è chi si la-

scia convincere, o si adegua; io non potrò farlo mai. Non è per ingenuità che rifiuto qualsiasi forma di violenza e di punizione o per un generico sentimento di pietà o di carità o per qualsivoglia credo religioso, è per un convincimento profondo in cui non manca la realistica considerazione che finché il concetto di punizione non farà più parte del comune modo di pensare non sarà possibile avviare quel processo che solo può portare - attraverso uno sforzo di immaginazione e volontà - alla ricerca di mezzi non solo umanitari e civili per difendere la società ma che anche non implichi un aggravarsi dei problemi invece che la loro soluzione.

P.S. Mi rimarrebbe da dire qualcosa su "simboli" e "simbolico". Sono anni che vorrei farlo per chiarire anche a me stessa il perché del senso di disagio e inquietudine che il discorso femminista sul "simbolico" mi procura. Ho però già fatto tanta fatica a scrivere quello che precede cercando di non cadere troppo spesso nel retorico che non ne ho più l'energia e rinuncio ancora una volta.

LeggereDonna - settembre-ottobre 2001

Comunicato dell'HAWCA - Humanitarian Assistance of Women and Children of Afghanistan

- Prima di tutto ringraziamo tutti coloro che ci hanno inviato messaggi di solidarietà e chiedono come poterci aiutare. Ci fa sentire forti il fatto di sapere che in questo strano mondo, dove la maggior parte nutre sentimenti di sfiducia se non di odio verso gli afgani e pensa che noi, popolo afgano, siamo responsabile di tutto questo scempio, c'è qualcuno che invece sottoscrive per la speranza, c'è qualcuno che ricorda la gente innocente di questo Stato disperato e ridotto alla miseria. Noi speriamo che la vostra voce il vostro grido raggiunga la nostra gente ed aiuti la comunità mondiale a prendere la giusta decisione. Come potrete costatare voi stessi tutti abbiamo paura dell'attuale situazione, siamo qui a Peshawar dove più di 2 milioni di rifugiati vivono. Da ieri sono arrivati dalle frontiere, dai passaggi di Torkham a nord e da Chaman nel sud fino a Peshawar altri 40.000 rifugiati, per la maggior parte donne e bambini. Non abbiamo informazioni delle altre persone che sono ancora alla frontiera. Sappiamo solo che coloro che riescono ad arrivare qui attraversano con molte difficoltà, incontrando l'opposizione e la violenza Talibana che non vuole che la gente lasci il paese. Dopo aver attraversato i passaggi, i soldi che essi hanno sono requisiti dalla polizia pakistana lungo la strada per raggiungere la città. C'è anche un gran numero di persone che decide di restare all'interno dell'Afganistan perché vuole morire nella sua terra, questo è quanto ci è stato riferito da una nostra collaboratrice delle scuole di alfabetizzazione in Kabul. Lei scrive: "...non c'è strada per uscirne, stiamo solo aspettando, non sappiamo come poter uscire con tutta questa gente, se cerchiamo di andarcene come si sentiranno coloro che non possono lasciare questa città? Perché questa gente non ha soldi per andarsene, ed infine questa è la nostra terra, noi viviamo qui, noi siamo nati qui, noi moriremo qui, lasciateci morire qui nella nostra terra non in un'altra che non ci è amica, io resterò qui, fino a quando sarò capace di condividere il mio ultimo cibo con qualche povero bambino intorno a me. Credo che molti della nostra gente pensano alla stessa maniera, sappiamo tutti che di nuovo qualcosa di terribile accadrà al nostro paese, ma non ci sono vie di uscita per fuggire da questo, come promesso staremo con la nostra gente finché avremo vita, non possono essere tutti lasciati da soli...."



Per quel che riguarda le attività dell'HAWCA all'interno dell'Afganistan i supervisori sceglieranno la se proseguire o andarsene, i corsi proseguiranno per i prossimi quattro giorni, sebbene ci fermeremo in un giorno prima in caso sapessimo che gli USA ci attaccheranno, ma al momento non abbiamo notizie di questo genere. In Pakistan tutte le nostre scuole, le attività di ricamo e di tessitura tappeti continuano, e le insegnanti sono pronte in caso di pericolo ed emergenza ad organizzare i bambini/e per farli arrivare salvi nelle loro case, dato che comunque le scuole si trovano nelle periferie vicino alle case degli scolari non ci dovrebbero essere problemi. Per gli studenti e le studentesse in Pakistan l'Hawca continua normalmente le sue classi, non ci sono decisioni riguardo la chiusura degli istituti, solo qualche scuola ha chiuso. Ogni persona parla della possibilità di un attacco sul Pakistan e a volte riceviamo strane false notizie, ma non siamo spesso capaci di distinguere il vero dal falso.

Il punto principale è che noi soffriamo sia delle decisioni e delle azioni dei Talibani che degli USA. HAWCA sta cercando di mettere su dei nuovi progetti alimentari e di assistenza sanitaria di emergenza per i nuovi rifugiati che arrivano. Vi informeremo nel caso avessimo bisogno di aiuto urgente. Tuttavia siamo sicuri che tutti voi sapete come poterci aiutare dal luogo in cui siete, spiegare la realtà ai media del vostro paese, spedire delle lettere ai governi per chiedere di non agire mettendo in pericolo la vita di gente innocente. Noi da qui vi chiediamo di fare questo, e scusateci se spesso non siamo in grado di spiegare tutto. Ancora una volta grazie a tutti del vostro interessamento per noi, speriamo che tutto cambi in positivo, nell'idea di potere esistere e vivere nel futuro in una differente società!

SIATENE SICURI NOI NON PERDEREMO LA SPERANZA!

Orzala Ashraf and HAWCA board

Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan

<http://www.hawca.org>>

Phone: 0092-91-82 45 91 - Fax: 001-661-420 93 13 HAWCA, G.P.O Box # 646, Peshawar (NWFP) - Pakistan

Diffusione a cura di Donne in Nero Milano email ornella.clementi@libero.it
sanvitomarinella@libero.it

LA GENTE DELL'AFGHANISTAN NON HA NIENTE A CHE FARE CON OSAMA BIN LADEN E I SUOI COMPLICI.

L'11 settembre 2001 il mondo è rimasto scioccato dagli orribili attacchi terroristici agli Stati Uniti. RAWA esprime con il resto del mondo il proprio dolore e la condanna di questo atto barbarico di violenza e terrore. RAWA aveva già avvertito che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto sostenere i più infidi, i più criminali, i più antidemocratici e misogini partiti fondamentalisti islamici, perché dopo che i Jehadi (l'Alleanza del Nord di Massud, ndr) e i Talebani avevano commesso ogni possibile sorta di orrendi crimini contro la nostra gente, essi non avrebbero provato alcuna vergogna nel commettere tali crimini contro il popolo americano che considerano "infedele". Allo scopo di raggiungere e mantenere il proprio potere, questi delinquenti crudeli sono pronti a rivolgersi a qualsiasi forza criminale.

Ma sfortunatamente noi dobbiamo dire che è stato il governo degli Stati Uniti a sostenere il dittatore pakistano gen. Zia-ul Haq nel creare migliaia di scuole religiose dalle quali sono emersi i germi dei Talebani. Allo stesso modo, come è evidente per tutti, Osama Bin Laden è stato il pupillo della CIA. Ma ciò che è più penoso è che i politici americani non hanno tratto una lezione dalle loro politiche a favore dei fondamentalisti nel nostro paese e stanno ancora continuando ad appoggiare questo o quel gruppo o leader fondamentalista.

Secondo noi, ogni tipo di sostegno ai fondamentalisti Talebani e Jehadies significa in realtà calpestare i valori democratici, i diritti delle donne e i diritti umani. Se è provato che i presunti autori degli attacchi terroristici si trovano fuori dagli Stati Uniti, il nostro grido costante che i terroristi fondamentalisti avrebbero finito per ritorcersi contro i loro creatori, è confermato una volta di più.

Il governo degli USA dovrebbe considerare le cause di fondo di questo terribile evento, che non è stato il primo e non sarà l'ultimo. Gli USA dovrebbero smettere di appoggiare i terroristi afgani e i loro sostenitori una volta per tutte.



Adesso che i Talebani e Osama sono i primi indiziati dalle forze americane dopo gli attacchi criminali, gli USA sottoporranno l'Afghanistan a un attacco militare simile a quello del 1998 e uccideranno migliaia di innocenti afgani per i crimini commessi dai Talebani e da Osama?

Pensano gli USA che attraverso questi attacchi, con migliaia di diseredati, poveri e innocenti afgani come vittime, saranno in grado di cancellare le cause del terrorismo o piuttosto diffonderanno il terrorismo su più larga scala?

Dal nostro punto di vista vasti e indiscriminati attacchi militari ad un paese che da più di due decenni è sottoposto a disastri permanenti, non sarebbero un motivo d'orgoglio. Non pensiamo che una tale aggressione sarebbe l'espressione della volontà della gente americana.

Il governo degli USA e il loro popolo dovrebbero sapere che c'è una grande differenza tra la gente povera e martoriata dell'Afghanistan e i terroristi criminali Talebani e Jehadi.

Mentre noi manifestiamo ancora una volta la nostra solidarietà e il profondo cordoglio al popolo degli Stati Uniti, crediamo anche che attaccare l'Afghanistan e uccidere la sua gente più derelitta e sofferente, non allevierà in alcun modo il lutto del popolo americano.

Speriamo sinceramente che il popolo americano sia in grado di DISTINGUERE tra la gente dell'Afghanistan e un pugno di terroristi fondamentalisti.

I nostri cuori si rivolgono alla gente degli Stati Uniti. **ABBASSO IL TERRORISMO!**

14 settembre 2001

RAWA - ORGANIZZAZIONE PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE AFGANE
<<http://www.rawa.org/>>

Traduzione a cura di Iemanja' Si segnala il sito di Iemanja' <<http://www.ecn.org/reds/donne.html>> Da lì si accede ad una pagina con molti materiali sulla situazione in Afghanistan, la lotta del RAWA, la storia di quel Paese. Il sito di REDS (<<http://www.ecn.org/reds>>) è stato aggiornato con un'analisi politica sulla fase che si apre dopo gli attentati in USA.

Diffusione: **DONNE IN NERO MILANO** omella.clementi@libero.it sarvitomannella@libero.it



DONNE IN NERO

“Tra uccidere e morire esiste una terza via: vivere”. [Christa Wolf]

NO ALLA GUERRA

Siamo parte della **Rete internazionale delle Donne in Nero** che dal 1988 in Israele, in Palestina, a Belgrado e nei Balcani, in Italia, in Europa, lavora attivamente per costruire legami di solidarietà fra donne e uomini di pace e per impedire che sia la logica della guerra, del terrore, della violenza e della vendetta a dominare il mondo.

New York, 11 settembre 2001: Ci troviamo davanti ad un atto di terrorismo spaventoso, di morte e di distruzione. Nessuna giustificazione, nessuna motivazione, nessuna attenuante per un crimine così atroce: la nostra condanna è totale.

Noi Donne in Nero siamo presenti in tante piazze per dire NO al terrorismo e alle guerre: non sono i poveri della terra a pianificare queste azioni, chi lo fa in loro nome parla in realtà la lingua dei potenti, per un mondo diretto dai forti e dal profitto e non da chi crede nella giustizia e nell'umanità. Per questo condividiamo e vogliamo far conoscere i messaggi che vengono dall'Afghanistan, dalla Palestina e da Israele:

“La gente dell'Afghanistan non ha niente a che fare con Osama Bin Laden e i suoi complici: l'11 settembre 2001 il mondo è rimasto scioccato dagli orribili attacchi terroristici agli Stati Uniti. RAWA esprime con il resto del mondo il proprio dolore e la condanna di questo atto barbarico di violenza e terrore.



Mentre noi manifestiamo ancora una volta la nostra solidarietà e il profondo cordoglio al popolo degli Stati Uniti, crediamo anche che attaccare l'Afganistan e uccidere la sua gente più derelitta e sofferente, non allevierà in alcun modo il lutto del popolo americano. Speriamo sinceramente che il popolo americano sia in grado di distinguere tra la gente dell'Afganistan e un pugno di terroristi fondamentalisti. I nostri cuori si rivolgono alla gente degli Stati Uniti. Abbasso il terrorismo!" *Comunicato ufficiale del RAWA, (organizzazione femminista afgana con sede in Pakistan)*

"...Quali palestinesi che soffrono giornalmente l'aggressione israeliana contro la nostra popolazione innocente non riusciamo a trovare le parole per esprimere quanto siamo rimasti scioccati dalle orrende scene viste in televisione. Noi condanniamo e non accettiamo tali atti orrendi nel terzo millennio nel quale la pace, la prosperità e la libertà dovrebbero regnare nel mondo intero". *La cittadinanza di Beit Sahour (Betlemme)*

"Nonostante lo shock e il dolore profondo, la Coalizione fa appello al popolo americano e ai suoi rappresentanti politici perché affrontino il significato di questo attacco coraggiosamente e con saggezza, fermino la rappresaglia che potrebbe portare, innanzi tutto, al ferimento di cittadini innocenti, nuove uccisioni e un'ulteriore escalation...La Coalizione chiede che il governo di Israele si astenga dall'utilizzo, in questo momento, dello sbigottimento e dello shock internazionale per intensificare gli assalti contro il popolo palestinese". *Coalizione di Donne per la Pace (Israele)*

La costruzione di una cultura e una politica di non violenza, di pace e di giustizia, di reale affermazione di diritti umani universali è una strada lunga e sempre più difficile, ma è la responsabilità che ci siamo assunte.

Milano settembre 2001

Per informazioni: ornella.clementi@libero.it -

sanvitomarinella@libero.it

tel: 02/55019620

DONNE IN NERO MILANO

lettera inviata a "il manifesto" - 2 ottobre 2001 da: quelle e quelli dell'autoriforma della scuola

UNA STRADA C'E', E' LA POLITICA DELL'ESSERCI

1. Dall'orrore delle torri newyorchesi sembra essere di fatto iniziato un orrendo "tempo di guerra". Il tempo in cui o si è con qualcuno o con qualcun altro, o *per o contro*, o vendicatori dell'occidente o complici del terrorismo.

Il rischio è che finiscano presto per scomparire gli spazi di democrazia, i luoghi della parola e del confronto, delle mediazioni e degli incontri - *non è più tempo di discorsi*, si dice, *siamo in guerra*.

Ma per noi, uomini e donne dell'autoriforma gentile della scuola, - ne abbiamo discusso a Bologna il 15 e 16 settembre - è invece proprio adesso fondamentale mantenere, riprodurre e moltiplicare i luoghi delle parole dei contatti degli incontri. E non per avere nicchie in cui sopravvivere, resistendo alla tempesta infinita, facendo passare la nottata. Ma spazi di relazioni *generative* di relazioni: spazi per il pensiero intimo e divergente, per far circolare esperienze storie e comunicazioni vitali: il territorio della politica e della polis. Siamo insomma nel tempo della crisi, e insieme del bisogno, di politica e democrazia, che nel suo senso migliore vuol dire esserci in prima persona e non abdicare a dire quel poco o quel tanto di vero che si sa dire.

Peraltro se qualcosa dimostra il mostruoso attentato di Washington e New York, è che non c'è salvezza negli scudi e nelle armi: se anche la più super delle super potenze (l'unica) è vulnerabile nel suo cuore "umano" e perfino militare, allora forse non c'è difesa armata possibile da chi mette in gioco per dare morte la propria vita, e vive come tutti accanto a tutti il mondo aperto della globalizzazione (nella fase non della "fine della storia", com'era stato detto, bensì della geografia, come abolizione delle distanze nel tempo zero dei collegamenti e della comunicazione). Il grande villaggio, fabbrica di assemblaggi del postmoderno, l'ha portato in seno e forse perfino finanziato quell'*altro mondo*, nemico, invisibile che semina morte, che attraversa gli stati nazione e che rischia oggi di produrre un nuovo tipo di guerra civile.



Allora, se anche solo si cerca "sicurezza" - versione privatizzata della pace - occorre accettare il rischio del discorso e del confronto; occorre ridare occasioni alla politica, ricreare tessuti di relazioni e conoscenza. Certo si tratta di un'altra politica rispetto a quella che abbiamo conosciuto nel novecento - almeno nel novecento "ufficiale" dominante, maschile. Una politica che ha bisogno di ridefinire parole e linguaggio, che chiede sorveglianza e cura del discorso, per essere in conflitto senza essere contro, senza fare dell'altro il nemico, senza le forme distruttive del vincere o perdere.

2. Nell'autoriforma gentile della scuola abbiamo conosciuto un'altra forma del fare politica. Una forma esistenziale che parte dalla nostra soggettività, dal nostro appartenere a un genere, dall'essere uomini e donne attraversati da storie diverse, segnate da ordini simbolici diversi.

Dalla nostra intera vita. L'esperienza dell'insegnamento ci ha fatto scoprire l'efficacia delle parole che aprono all'intelligenza delle cose, che non producono umiliazione, che non richiudono gli esseri umani e i problemi in gabbie troppo strette: solo a queste condizioni i conflitti servono a comprendere meglio sé e il mondo, ad illuminare le zone grigie interne a ciascuno e ciascuna per conoscerle e affrontarle.

Le relazioni, che abbiamo costruito nell'autoriforma sono culturali, politiche, professionali, umane: dunque attraversate dalla differenza, dunque appassionate difficili laboriose. Ma abbiamo vissuto conflitti contenuti in una trama relazionale, non la politica delle maggioranze e minoranze, delle "linee" e delle piattaforme da diffondere alle masse. Siamo stati disseminati e "orizzontali", senza grandi organizzazioni, strutture permanenti, deleghe. Era ed è l'invenzione della politica delle donne, che ha attraversato il novecento, e si è incontrata oggi nei luoghi più diversi con uomini che hanno avuto anche altri percorsi e una molteplicità di storie. Per noi della scuola ha significato la consapevolezza di come il nostro lavoro sia intriso di soggettività, relazioni e cura: non riducibile a tecnica di trasmissione-misurazione di contenuti neutri, buoni per i sogni di onnipotenza e di controllo.

3. Oggi ci sembra che questa esperienza di riflessione sulle proprie pratiche nei luoghi in cui si vive e si lavora, cioè si esiste politicamente, dando parola a un sapere di sé e del mondo costruito in uno spazio pubblico e in un tessuto sociale, possa uscire più allo scoperto per dire che è possibile cambiare le forme della politica, che è possibile una autoriforma della politica.

I venti di guerra spazzano la società, spezzano le parole, ammutoliscono. Chiedono solo schieramento, arruolamento o fuga, potere e contropotere.

Noi pensiamo invece che è possibile ripartire da una politica dell'esserci, dal fare politica come fare società, polis, costruzione di luoghi pubblici di relazioni significative, radicate nei nostri corpi sessuati e nelle nostre storie di vita. Luoghi di lavoro e non lavoro, spazi per relazioni ravvicinate e aperte alle contaminazioni, territori fondati sulla diversità e la pluralità, sottratti alla legge privatistica del mercato e a quella di massa della militarizzazione. Pratiche linguistiche capaci di trovare parole che lascino spazio all'altro, che non abbiano la presunzione di riempire tutti gli interstizi. Pratiche di un discorso capace di regolarsi in relazione, senza affidarsi a strutture permanenti che poi rischiano di occupare tutto lo spazio, forme tradizionali di rappresentanza dietro le quali scomparire, non esserci. Già nel "movimento dei movimenti" che ha riempito Genova, e in un certo senso anche nelle vicende successive, abbiamo visto come la società - delle associazioni, del volontariato, delle professioni: del lavoro in relazioni significative - abbia mostrato la sua politicità e autonomia. Medici, avvocati, infermieri, giornalisti, hanno fatto del loro lavoro il loro esserci politico. Oggi ci sembra più difficile pensare che questa ricchezza di relazioni sociali possa farsi irreggimentare in qualche esercizio, ridurre a spettatrice di guerre celesti o film dell'orrore, fermare e controllare nei processi di comunicazione sociale. Oggi si tratta di inventare pratiche di esistenza libera.

Secondo noi, nel disastro di orrore e di sangue che si alimenta del fanatismo che si alimenta dell'odio che si alimenta della disperazione di mondi cancellati dalla scena, è ancora viva la possibilità di ripartire da altre pratiche e altri rapporti, vitali disseminati e profondi: dalla politicità dell'esistenza, dal tessuto di rapporti concreti che non riducono uomini e donne, bambini e bambine a masse da conquistare o bersagli da colpire, ma ne fanno il cuore di un altro mondo possibile.

Anch'io un po' afghana?

Caro Carta,

ti leggo non solo perché vi lavorano degli amici, persone di cui ho stima, ma perché considero importanti i luoghi dell'informazione dove pezzi della sinistra descrivono le proprie pratiche politiche, il modo che hanno di guardare il mondo e ciò che sta succedendo sotto i nostri occhi.

Detta così sembra facile. Invece capisco che è molto difficile. Se il mondo in cui viviamo è - anche - quello dell'11 settembre 2001, non mi basta [d'altronde, non sono più una studentessa, da anni] l'invito di Ciampi a fare «ciascuno il proprio dovere» e neppure solidarizzare con la condanna di quell'atto di genocidio spettacolarizzato compiuto a New York e a Washington.

Sono d'accordo che è sulle cause che bisogna riflettere e lottare politicamente. In modo diverso dal passato, però. E allora mi chiedo: non dovrò, non avrei dovuto prendere più nettamente posizione sul regime che da anni si è instaurato in Afghanistan?

E' vero, come scrivete nel vostro editoriale [numero 11], che l'Afghanistan sta diventando il colpevole di turno: «Quell'Afghanistan che cerca a modo suo un'altra strada, tra un modello sovietico morente e devastante, con i suoi carri armati, e un'impossibile ritorno alla dipendenza dell'occidente, specie dopo che i «combattenti per la libertà» talebani sono stati armati e addestrati, cioè resi più forti ed autonomi, dai nemici dei sovietici: gli Stati Uniti». Ora, né a me né a te piace la strada di questi «combattenti per la libertà». Ma siamo stati adeguati, pronti nella critica che, d'altronde, è l'unico mezzo a disposizione nostra?

Se vogliamo stare al «qui e ora», in Afghanistan viene realizzata l'estinzione del sesso femminile. Dall'Afghanistan sono in fuga milioni di persone non so-

lo e prima dei venti di guerra. In Afghanistan hanno cannoneggiato i Buddha di Bamiyan. E la sofferenza di chi è oppresso, umiliato, ferito, in questo paese si raddoppia. Allora, come abbiamo reagito a questa violenza, nel senso che l'abbiamo avuta davanti agli occhi e siamo riusciti, nel momento in cui si escludevano le due strade di cui tu parli, a dire che no, il regime dei Talebani andava di più e di più contrastato? So bene che per molti paesi islamici il fondamentalismo rappresenta un movimento potente, spesso violento, ma in grado di far intravedere a milioni di persone la possibilità di recuperare la loro dignità. So altrettanto bene che la popolazione irakena, pur oppressa da Saddam, ma bombardata dagli americani, odia l'idea di un «ritorno alla dipendenza dall'occidente» [targato Usa]. In generale, i popoli che soffrono di più l'oppressione, non sono quelli che si ribellano.

Infine capisco che la mondializzazione ci costringe a mettere in rapporto paesi che vivono nel Medio Evo e paesi dell'ipermodernità; bambini che nascono nei campi profughi e altri frutto della fecondazione in vitro, o degli uteri in affitto. Uno «squilibrio cronologico» e dunque dei processi sociali e tecnologici che rischiano di schiacciare.

Proprio per queste ragioni, trovare le parole [le trovò Emma Bonino, da commissario Ue per i rifugiati; le trovò la detestabilissima Madeleine Albright; le trovarono alcune Ong e alcune femministe] per ciò che laggiù stava accadendo mi sarebbe servito a capire. Oggi c'è che propone di processare i leader talebani per crimini di guerra davanti a un tribunale internazionale. Certo, se gli Stati Uniti colpiranno per ritorsione la popolazione civile dell'Afghanistan, sarò dalla loro parte, così come sono stata vicina all'America nel suo dolore. Però, senza parole ho difficoltà a dire che mi sento anch'io un po' afghana.

[LETIZIA PAOLOZZI]



Per il Sud, i soldi o le bombe?

di
**SASKIA
SASSEN***

GLI ATTACCHI perpetrati contro New York e Washington, che pure costituiscono un evento particolarmente destabilizzante per la prima potenza mondiale, non sembrano scuotere i dirigenti e commentatori americani nelle loro analisi della situazione del mondo globale in cui siamo immersi. Almeno in un primo tempo, hanno avuto piuttosto l'effetto di rendere ancora più completa la loro chiusura mentale. Nei primi giorni si è fatto un gran parlare delle «aggressioni contro il nostro modello di vita, ispirate all'odio per la nostra prosperità e pace». Dimenticando che gli Stati Uniti hanno più di cinquanta milioni di poveri e un tasso di criminalità tra i più elevati del mondo; e trattando il problema solo nei termini di una pura e semplice «gelosia» del Sud nei confronti del modello di vita occidentale.

Nessuno ha azzardato l'ipotesi che in questo Sud sia diffuso un profondo senso di ingiustizia, cosa assai diversa dalla «gelosia». E nessuno ha suggerito che potrebbe essere proprio il nostro «modello di vita» ad aggravare la fame, la deforestazione e il peso del debito per il Sud globale; e neppure che questa rabbia non sia rivolta tanto contro il nostro «modello di vita» quanto contro lo strapotere delle imprese e dei governi del Nord globale.

Certo, lo stato di degrado socio-economico non è l'unico fattore all'origine di atti politici estremi quali gli attacchi terroristici; ma si trova a coincidere con motivazioni specifiche, che molti islamisti ravvisano nello scontro con l'Occidente, ma che i miliziani bosniaci, così come le gang delle città degradate statunitensi, hanno trovato e continuano a trovare altrove. E tuttavia è indiscutibile che tra le cause profonde di questa esasperazione vi siano le crescenti disuguaglianze mondiali. La trappola del debito è scattata su numerosi paesi, che oggi non sono più in grado di mobilitare le risorse necessarie al loro sviluppo, e rappresenta una delle principali componenti di questo paesaggio in cui crescono rabbia e disperazione.

Per molti di questi paesi il debito non è un fenomeno nuovo; e anche i paesi ricchi sono per la maggior parte indebitati. Ma gli anni '90 hanno segnato una svolta nella storia del debito, divenuto un fattore cruciale dell'indigenza del Sud globale, che si trova ormai nell'impossibilità strutturale di uscirne. Seb-

ne le somme in gioco rappresentino solo una piccola parte del mercato globale dei capitali, che ammonta a ben 83 mila miliardi di dollari, esse costituiscono nondimeno un fattore determinante per la situazione politico-economica del Sud.

E poiché non si tratta di aziende indebitate, bensì di stati, la trappola del debito finisce per scattare anche sui paesi ricchi, con l'esplosione del traffico illegale degli esseri umani (1), della droga e delle armi; e con il riemergere di malattie che si credevano ormai sotto controllo e la distruzione programmata di un ecosistema sempre più fragile... Sono una cinquantina i paesi maggiormente indebitati, ormai non più in grado di risanare la propria situazione. Non si tratta più solo del rimborso del debito, ma degli imperativi di una nuova condizione strutturale che rende indispensabile l'innovazione, anche soltanto per consentire a questi paesi di sopravvivere. Data la struttura del debito e del suo servizio e il modo in cui incide sull'economia dei vari stati, è evidente che alle condizioni attuali la maggior parte dei paesi indebitati non sarà mai in grado di rimborsarlo integralmente. Il rapporto tra servizio del debito e prodotto interno lordo ha ormai superato di gran lunga, nella maggior parte dei casi, i livelli che già si consideravano ingestibili all'epoca della crisi degli anni '80 in America latina; in Africa questo rapporto è balzato attualmente al 123%! Il Fondo monetario internazionale (Fmi) chiede a questi paesi di dedicare al servizio del debito non meno del 20-25% dei proventi delle loro esportazioni...

Si pensi, a titolo di confronto, che nel 1953, quando gli Alleati presero la risoluzione di ridurre dell'80% il debito di guerra tedesco, il livello del rimborso richiesto era pari al 3-5% delle esportazioni; e una quota analoga venne fissata per i paesi

dell'Europa centrale dopo la caduta del muro.

Per far uscire questi paesi dal vicolo cieco si offrono varie possibilità. Innanzitutto va sottolineato che attualmente le esigenze di importazione di beni occidentali impongono il possesso di valuta forte. Si potrebbe quindi pensare a un meccanismo che consenta a questi paesi di pagare i loro acquisti all'estero nelle rispettive valute nazionali. Il deficit commerciale appare inevitabile per i paesi in via di sviluppo: nel 2000, su 93 stati con livelli di reddito bassi o modesti, solo undici sono riusciti a realizzare un surplus commerciale. Perciò questi paesi hanno urgente bisogno di accrescere le esportazioni: lo testimonia ad esempio il fatto che nel febbraio 2001 l'Organizzazione dell'unità africana (Oua) ha istituito un'Agenzia di assicurazioni commerciali per l'Africa.

Infine, i paesi del Sud globale sono in maggioranza fortemente dipendenti dalle importazioni di petrolio, di derrate alimentari e di prodotti manifatturati; per importarli ricorrono a prestiti, con il conseguente indebitamento, che automaticamente fa diminuire il valore della loro moneta e accresce il livello del debito (in valuta forte) in misura inversamente proporzionale. Mentre dal canto loro i paesi sviluppati, non soggetti a questo rischio monetario, ottengono prestiti a tassi di interesse più basso. È la ricetta per un disastro.

Il mondo non ha bisogno di finanziatori in ultima istanza per soccorrere gli investitori, bensì di finanziatori in prima istanza, per consentire ai paesi del Sud di investire nelle rispettive valute per le iniziative necessarie al loro sviluppo. Solo così gli stati poveri sarebbero meno dipendenti dagli istituti di credito privati che esigono valute forti e pretendono premi supplementari.

* Docente di sociologia all'università di Chicago, autrice di *La città globale, New York, Londra, Tokyo, Utet, 1997* (nuova edizione in inglese, 2001), *Fuori controllo, Il Saggiatore, 1998* e *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, Feltrinelli, 1999.*



Con una battuta che lascia il segno, un mio amico ha riassunto la situazione: «Non sarebbe meglio, per lottare contro il terrorismo, lanciare sull'Afghanistan una pioggia di dollari, anziché di bombe?» I soldi e le bombe: due idiomi universali. A fronte della prospettiva di una guerra e della conseguente escalation di violenza, all'esterno come sul territorio stesso degli Stati Uniti, si sta delineando in questo paese un movimento fondato sulla consapevolezza che il problema non va affrontato in termini di rivalsa o di vendetta. Sia a New York che in al-

tre città si sono svolte in questi giorni varie manifestazioni contro la guerra; e nelle trasmissioni delle radio libere ho sentito molti giovani appartenenti a schieramenti politici diversi esprimere il timore di rappresaglie terroristiche, nel caso in cui il paese entrasse in guerra. Nei luoghi ove i newyorkesi hanno depresso fiori e candele, agli angoli delle strade e in prossimità delle centrali dei vigili del fuoco, si possono leggere migliaia di messaggi, quasi tutti contrari alla guerra – in barba al diluvio patriottico di questi giorni e agli slogan del tipo: «Non riusciranno ad attentare al nostro modello di vita»...

Le crescenti interconnessioni nel mondo mutano il significato delle vecchie asimmetrie e ne creano di nuove. L'aumento del debito e il dilagare della povertà e delle malattie nel Sud globale stanno incominciando a raggiungere anche il cuore dei paesi ricchi. Se rifiutiamo di ascoltare il linguaggio della ragione umanitaria, diamo retta almeno alla voce del nostro stesso interesse, per portare aria nuova nelle nostre riflessioni e nel nostro modo di agire rispetto a questi problemi.

(1) Si legga «Ma perché emigrano», *Le Monde diplomatique/Il manifesto*, novembre 2000.

(Traduzione di E. H.)

Le monde diplomatique Il Manifesto – 10 ottobre 2001

Rehana, afghana rifugiata in Pakistan. «Il mio popolo ormai è esausto»

DUE ORE DOPO LA NOTIZIA dell'inizio dell'attacco angloamericano sull'Afghanistan, abbiamo raggiunto per telefono Rehana Hashmi, afghana, rifugiata da oltre 20 in Pakistan, dove lavora per le Nazioni unite nei progetti di assistenza alle donne e ai bambini dei campi profughi in Pakistan. Rehana era a Ferrara, invitata da Emergency per partecipare a un dibattito sull'Afghanistan al Forum permanente sulla pace.

Scusa l'ovvietà della domanda, qual è stata la tua prima reazione?

Non ho visto le immagini della tv, per fortuna. Sinceramente, la prima reazione non è stata politica. Ho pensato ai miei familiari a Kabul, Kandahar, Jalalabad. E ai miei bambini a Islamabad, in Pakistan. Poi ho pensato al mio paese, da cui manco da venticinque anni. Sono addolorata per la decisione di colpire l'Afghanistan, per le colpe, ammesso che siano davvero loro, di una persona e di una rete terroristica che non hanno nulla a che fare con la storia del mio paese.

Qual è la cosa che ti spaventa di più, di questa escalation?

Oltre alla paura personale, temo che il conflitto si possa allargare. Innanzi tutto al Pakistan. Lì ci sono molti sostenitori dei talebani, e sono armati, addestrati. Il governo e i media occidentali dicono che sono pochi, il 5 o il 2 per cento della popolazione pakistana. Ma anche questa minoranza può fare molti danni, danni alla gente comune, ai tre milioni di profughi afgani che da decenni vivono in Pakistan. Qui la tensione potrebbe esplodere, con conseguenze davvero difficili da immaginare.

INTERVISTA

a
Rehana Hashmi
raccolta da
Enzo Mangini



Qual è la situazione dei profughi?

Ti racconto solo un particolare. A Quetta, una delle città pakistane più vicine al confine, già il 12 settembre lo stadio locale era stato trasformato in un campo di emergenza: c'erano 30mila persone. Il numero esatto dei rifugiati può solo essere stimato: nell'ordine delle centinaia di migliaia, forse un milione o forse anche più, sono le persone che scappano verso il Pakistan. Gli aiuti stanno arrivando, è vero, ma se come dice Bush, la guerra durerà a lungo, con l'inverno che arriva come si potrà garantire la sopravvivenza di tutti loro?

E in Afghanistan?

Lì la situazione è perfino peggiore, e peggiorerà ancora. Non ho informazioni recentissime, ma da quello che so la popolazione fugge anche dalla fame, dalla siccità, e spera negli aiuti. Quello che voglio dire è che in Afghanistan non c'è più nulla, niente da distruggere. Ormai siamo alla terza generazione di afgani che vengono colpiti dalla guerra. Prima i russi, poi la guerra civile, poi i talebani e ora le bombe americane. Il mio popolo è esausto.

Come giudichi il ruolo dell'Europa?

Per quello che posso vedere, l'Occidente si è schierato acriticamente dietro gli Usa. Non è la guerra certamente la soluzione, anche perché bin Laden non ha basi solo in Afghanistan. Fin dove vogliono bombardare? E cosa vogliono fare, per le radici sociali di questa rabbia contro l'Occidente? Se non si affrontano questi problemi, bin Laden potrà anche essere eliminato, ma non si risolve nulla. Anzi si rischia di creare altre premesse per il fiorire di interpretazioni folli della religione islamica, che, è bene ricordarlo sempre, non è quella dei talebani.

E la società europea?

Non mi aspettavo davvero tanto interesse autentico per quello che succede nel mio paese, che va ben oltre a quello che fanno vedere i media. Qui ho trovato tanti giovani e tante persone adulte che mi hanno ascoltato con attenzione.

Dalle domande che mi hanno fatto, da come me le hanno fatte, ho capito che la loro preoccupazione è sincera, profonda, non diversa dalla mia. Penso che tutte le organizzazioni sociali occidentali possano avere un ruolo determinante, soprattutto nella costruzione dell'opinione, dei giudizi sui quello che accade. Se l'opinione pubblica occidentale fosse più attiva, cosciente e informata, allora anche i governi dovrebbero cambiare linea e rinunciare a questa guerra, che rischia di non portare da nessuna parte.

Pensi che possa ripetersi quel che è successo dopo l'invasione sovietica?

Temo di sì. Quando i russi si sono ritirati, le varie fazioni che avevano combattuto contro di loro non sono riuscite a trovare uno sbocco, e hanno iniziato una guerra civile che ha favorito i talebani. Adesso temo che la soluzione politica a cui stanno lavorando gli americani sia altrettanto inadeguata. Zahir Shah, l'ex re attualmente in esilio a Roma, rappresenta solo una minoranza della popolazione afgana. Bisogna fare i conti con tutte le minoranze afgane, e anche con i Pashtun, che certamente non sono rappresentati dai talebani.

Che tipo di soluzione ipotizzi?

Io penso a una missione dell'Onu, anche di lunga durata, come quella a Timor Est, che possa avviare la ricostruzione del paese, che è praticamente distrutto, e allo stesso tempo trovare un sistema, democratico, a cui partecipino tutte le popolazioni che vivono in Afghanistan, e che sia rispettoso della pluralità della società afgana. Temo invece che, come hanno fatto in altri posti, gli Usa vogliano imporre una soluzione comoda per loro e per altri occidentali, calando da Roma un re, imponendo a suon di bombe un governo democratico solo di nome, che serva anche a salvaguardare gli interessi del Pakistan. Certo, una missione dell'Onu richiederebbe un impegno finanziario notevole a tutti i paesi coinvolti, ma quanto costa una guerra? Certamente molto di più. Solo in questo modo, o in un modo simile, che lasci gli afgani liberi di decidere del proprio futuro, dopo un quarto di secolo di ingerenze straniere, si potrà sperare di risolvere il problema del terrorismo, ma anche di dare un futuro a un paese che ha sofferto già troppo.

Dopo Ferrara, Rehana sarebbe dovuta andare a Perugia, per partecipare, in rappresentanza dell'Afghanistan, all'«Onu dei popoli», poco prima della marcia per la pace. L'ultima risposta, però, è un congedo: «Devo tornare subito a casa. Domani stesso vedo se riesco a trovare un aereo per il Pakistan, e spero davvero di riuscirci, anche se non è facile. Torno per i miei bambini, ma anche perché nei campi profughi ci sarà un enorme bisogno di aiuto. E questo, purtroppo, non è un timore. Lo so con sicurezza».

CARTA - 11-17 ottobre 2001



Un messaggio chiaro

Il popolo della pace, ieri, è sceso in campo e ha parlato "forte e chiaro". In prima persona, con i suoi mille colori e le sue tante articolazioni, ha dato vita alla più imponente mobilitazione contro la guerra e contro la violenza che si sia mai vista da molti anni a questa parte: questo il messaggio della marcia Perugia-Assisi, che spazza via in un solo colpo tutte le pretestuose polemiche della vigilia. Nessuno è in grado di calcolare quanti siano stati davvero i partecipanti. Ma tutti concordano sul fatto che erano tantissimi, una fiumana di popolo ininterrotta, composta, pacifica, solidale. Sulla scena politica nazionale, ha dunque fatto irruzione un nuovo soggetto: tanto consapevole e plurale, quanto irriducibile al gioco interpartitico e alle tattiche di palazzo. Un soggetto che dichiara non "negoziabili" i suoi valori fondanti: la pace come strategia che, sola, può sconfiggere il micidiale gemellaggio guerra-terrorismo, la non violenza come leva di una politica rifondata.

Servirà, questa straordinaria giornata, a indurre il *Corriere della sera* e la *Stampa*, e i loro editorialisti di punta, a una qualche forma di autocritica? Ne dubitiamo assai. Negli editoriali pubblicati ieri dai due autorevoli quotidiani (a firma di Angelo Panebianco e di Barbara Spinelli) non c'era traccia di intenzioni dialogiche, o di voglia di capire: c'era solo - come c'è da settimane - l'ennesimo tassello della cam-

la guerra, come, soprattutto, per la crescente incertezza del futuro. Il messaggio che viene dall'Umbria, anche da questo punto vista, è nettissimo: non c'erano, a Perugia, militanti, attivisti, agit-prop più o meno inquadriati. C'era un ampio pezzo d'Italia.

Per queste ragioni di fondo, Panebianco e Spinelli si esercitano non a dimostrare, ma a descrivere tutte le nequizie dei pacifisti (anzi, dei "pacifisti" con le virgolette, secondo il professore del *Corriere*). Sono ambigue quinte colonne al servizio del Nemico, scrive l'uno: vogliono disarmare l'Occidente "per scopi politici che nulla hanno a che fare con la pace". Non più servi di Mosca, data l'ormai netta collocazione atlantica di Putin, ma servi tardivi della Mosca degli anni '50. Credono di essere Dio, gli fa eco l'altra, con accenti ancor più integralistici, e non capiscono dove sta di casa il Male, anzi, il Male assoluto. Insomma, le due grandi firme convergono su un'ipotesi di tipo esplicitamente complotista: chi è portatore di pace, chi pensa che per combattere il terrorismo ci sono strumenti diversi dalle bombe, è in realtà un "travestito". "Travestito" è la stessa nozione di Pace: contro la quale, Panebianco spara un'impudica cannonata ideologica e scrive che, in buona sostanza, pace è un valore "minore", subalterno, inutile.

pagna contro i pacifisti, tesa comunque a delegittimare tutti coloro che non stanno alla guerra santa dell'Occidente. Si riaffaccia una tendenza inquietante, anzi decisamente allarmante, nel "pensiero dominante" di questa fase: una forma esplicita di intolleranza, perfino di fondamentalismo, che bolla le opinioni diverse come illegittime, destituite di fondamento reale, non degne neppure, in realtà, di una vera confutazione.

Perché questa vera e propria minicrociata denigratoria? Perché questa ossessione ideologica? Certo perché la guerra in pieno svolgimento brucia, per definizione, gli spazi intermedi e ridisloca tutti su posizioni estreme: e anche per gli "intellettuai" di regime questo è il tempo di imbracciare le armi, di gettare fango sul nemico, o sui sospetti di complicità col nemico, insomma di guadagnarsi il pane. Più in generale, il potere politico e quello mediatico sanno bene che la guerra fa paura alle larghe masse: per quanto trucchino i sondaggi, per quanto martellino ogni giorno con immagini e comizi in forma di talk-show, non si troveranno un popolo entusiasta delle bombe, di un conflitto che man mano si espande nel globo intero, di una vita quotidiana più dura e meno libera. Sul Kosovo, ha prevalso, alla fine, un'abile "propaganda war" che ha assuefatto l'opinione pubblica all'idea di "punire il cattivo" di turno: era pur sempre una guerra circoscritta, anche se a due passi da casa. Questa volta è diverso: tra la gente il sentimento prevalente è la preoccupazione - per il terrorismo come per

In questa celebrazione dell'Occidente come Bene (tutti e due con le maiuscole), di stretta scuola Bush, manca solo la classica citazione di Eraclito ("La guerra è il padre di tutte le cose"): ci sono in compenso tutti i luoghi comuni più triti e banali dell'era della guerra fredda, compreso il refrain del pacifismo "antiamericano", del pacifismo a senso unico, del pacifismo come quinta colonna (di chi?). Qui tocchiamo con mano una regressione che, prima d'esser politica, è culturale - o meglio, è politica e culturale nel senso del ritorno a un'ottica pre-illuministica, premoderna, precritica. Articoli come questi fanno pensare che alcuni secoli di "civiltà occidentale", nutriti di riflessione, ricerca, esercizio del dubbio, laicizzazione e secolarizzazione delle credenze, sono svaniti di colpo nel nulla. Siamo, di nuovo, alle ossessioni del senatore McCarthy. Siamo, forse, ai prodromi di un divorzio definitivo tra capitalismo e idee di libertà e tolleranza. Ci sovrasta, sì, un pericolo grande, dentro e oltre questa guerra: ma non abbiamo imparato da piccoli che l'occidente capitalistico è pronto a sbarazzarsi senza problemi di tutto il suo patrimonio valoriale, quando sente minacciati i suoi interessi vitali? Non sapevamo, fin dal 1914, che la guerra, i terrorismi e la violenza sono tendenze endemiche di questo sistema, e che per questo il comunismo era la sola carta di liberazione che ci era data? Anche questo, nella sua semplicità, ci ha detto il popolo della Perugia-Assisi.

Rina Gagliardi

Liberazione - 15 ottobre 2001

Una serie infinita di colori

Ore 15. Questo popolo della pace è bellissimo. Una serie infinita di colori, di facce giovani e meno giovani, ma tutte sorridenti. Io ho marciato per sei ore e ora sono giunta alla Rocca di San Francesco e già da qui, anzi da prima, si vede una gran parte del corteo che è arrivato in cima, sventolano bandiere sul sagrato della Chiesa mentre la folla continua a passare ininterrotta. Non c'è una parola per descriverlo. E' magnifico! Sì, la pace è, davvero, un'arma potente per sconfiggere il terrorismo.

C'è un cronista, vicino a me, che prova a contare e a dividere le bandiere: quelle della pace, quelle rosse-rosse, quelle un po' meno rosse, verdi e persino quelle bianche. Ma poi rinuncia.

La cosa più emozionante è che dal ciglio della strada qualcuno riconosce vecchi amici e compagni e quindi è tutto un ritrovarsi inaspettato. Tanti, tantissimi gruppi di ragazzi e ragazze scout da Roma, da Ravenna, da Napoli e anche tanti giovani dell'Azione cattolica che hanno un loro grido "Acviva la pace", c'è Emmaus e una scuola romana, "Celio Azzurro", con degli striscioni bellissimi con disegni di bambini; poi c'è un lungo cordone fatto da una striscia di tela sulla quale sono stati incollati disegni fatti da bambini di scuole di Lodi e dintorni ed è una striscia lunga quasi tre chilometri portata alta sulle mani dai bambini e dagli insegnanti. Una cosa molto bella: disegni colorati, colombe, case con i fiori, girotondi di bambini,

soli che splendono; la fantasia dei bambini è naturalmente inesauribile, molto bella da vedere. I bambini sono tantissimi, a gruppi, portati in carrozzina dai genitori, sulle spalle dei papà. Ci sono dei punti di incontro, prima di arrivare a S. Maria degli Angeli, la piazza del Global forum dove è fissato un appuntamento al ritorno dalla Rocca di Assisi. Non so a che ora sarà l'incontro perché ancora siamo all'inizio della salita che ci porta alla Rocca di S. Francesco. Moltissimi i giovani dei centri sociali con cartelli inneggianti "Pace sì e guerra no", "A Genova siamo diventati grandi!".

C'è anche musica in questo lungo corteo. Gruppi di Napoli che dopo sette ore di marcia hanno ancora la voglia di saltare e canta-

re la tammurriata con putipù e chitarre e altri strumenti musicali che non conosco. Ecco un bel gruppo di giovani che canta "C'era un ragazzo che come me" e, dietro l'Arco di Parma, un gruppetto di ragazzi americani o inglesi con le chitarre che cantano una canzone di Bob Dylan. I parmensi sfilano con bandiere sulle quali è riprodotta l'immagine del Quarto Stato ed eccoli qui giovani e vecchi che battono le mani i piedi, gridano, è un happening eccezionale. Vale la pena di vederlo, anzi di esserci. Non so se più tardi avrò la forza di raccontarvi ancora qualcosa, ma mi sembra che sarà difficile che possa vedere delle cose più belle di quelle che ho già visto. Ecco anco-



ra centinaia di bandiere di Rifondazione e su tutti i petti c'è una striscia gialla con su scritto in nero "No Global War" e adesso ricomincia a salire.

Ore 17. Sono arrivata alla Rocca e di qui si ha una visione, lungo i due chilometri e che mi separano da S. Maria degli Angeli, ed è ancora tutto un corteo, fin laggiù è tutto un corteo, folla che sale e non so quando arriverà in cima. Adesso qui c'è un bel gruppo che arriva con le bandiere del Wwf; in mezzo, addirittura, due vecchie bandiere del Pci e poi i gonfaloni di centinaia

di comuni. Le bandiere sono tante ma non sono quelle che si vedono di più perché la folla è tantissima ed è un inseguirsi di cappellini verdi rossi gialli, di copricapo di fortuna e, sempre, ancora ragazzi che cantano e saltano. A Bastia, ad esempio, avevano organizzato, sulla piazza, una struttura di gradinate, come un'arena di metallo e di legno, dalla quale si potevano vedere i gruppi che arrivavano sin da Perugia e per la strada banchetti improvvisati in cui si distribuiscono mele, pane con l'olio, non bicchieri di vino, ma acqua, l'acqua dell'Umbria che è buonissima. Un elicottero gira sulle nostre

teste ma si allontana rapido, non c'è niente che possa turbare questo magnifico incontro di popolo. Non ho incontrato nessun personaggio. Qualcuno mi racconta di fischi ed applausi. In ogni caso il cemento di questa marcia è l'invocazione chiara e univoca «pace sì, guerra no». E domani, per favore, nessuno scriva bugie. Non è tempo per i pinocchi. Non c'è spavento mi pare, nessun cartello allarmistico, solo delle gigantografie di Bush e di bin Laden, naturalmente in versione satirica e persino un signore che marcia fiero con il suo cane che si chiama Berlusconi ed è

una risata generale. Domanda: ma si chiama Berlusconi perché è un cane o è un cane perché si chiama Berlusconi? Il signore tranquillo risponde: beh, fate un po' voi! E ancora dei cartelli con le colombe della pace e a questo punto non si sale più per la strada perché pezzi di corteo hanno preso delle scorciatoie per arrivare prima alla Rocca. C'è chi prende la strada del ritorno e chi ancora arriva. E sta arrivando la sera. Quanti siamo? Non so rispondere, ma è certamente una delle più belle e grandi manifestazioni che io ricordi.

Bruna Bellonzi

Liberazione - 15 ottobre 2001

«Schiave dell'immagine che l'uomo ha di noi»

L'ex modella Benedetta Barzini su "La Stampa" di ieri: «Il nostro denudarci è identico alla copertura estrema del burqa. L'Occidente non ha nulla di cui andare orgoglioso, siamo fondamentalisti del profitto»

Non esiste nulla di più snob di Hermès e nessuno più snob della modella che la maison francese ha scelto come simbolo del suo stile. Benedetta Barzini a 58 anni ancora calca le passerelle. E' come si dice una nata bene - padre grande inviato e una madre miliardaria, vedova di Feltrinelli - una di quelle donne che hanno lo chic nel dna e se ne fregano delle apparenze. Capelli grigi portati con disinvoltura, scarpe basse, zainetto e niente trucco.

Un look oltre il minimalismo, oltre le regole. Un po' provocatorio. Come è lei. Sfila e si fa fotografare ma solo per imparare come cambiano le regole del mondo della moda, per insegnare le nuove tendenze dell'immagine ai suoi studenti dell'Università di Urbino. Delle nuove modelle dice: «Sono tutti polli in batteria». Delle donne: «Non c'è differenza tra le occidentali e le afgane. Siamo comunque schiave dell'immagine che l'uomo ha di noi».

Che cosa vuole dire?

«Noi donne siamo totalmente schiave dell'uomo. O meglio dell'immagine che l'uomo vuole avere di noi. Il nostro denudarci, l'esposizione delle forme è cosa identica all'iperapertura delle donne afgane. Noi siamo prive di un punto di vista autonomo».

**E' strano sentire
dire queste cose da lei che è della generazione del '68.**

«Il '68 ha messo la sua pietruzza su una grande spiaggia. Basti pensare che non è mai esistito un movimento giovanile con un imprinting femminile. Le donne si sono adattate alle forme maschili».

La sua è una visione pessimista. Non vede segnali di maggiore autonomia nelle giovani di adesso?

«Qualcuno. Le ragazze di oggi non aspettano che sia il maschio a invitarle al cinema. Alzano il telefono e vanno dritte allo scopo. Ma poi le vede quando escono come si vestono? Lo scopo è sempre quello di piacere».

Non è sbagliato voler piacere, è umano...

«E' sbagliato non sapere fare altro. Il discorso è sempre lo stesso: noi ci adeguiamo a quello che piace e decide lui. Per piacergli ci sessualizziamo, per essere credibili dobbiamo mascolinizzarci con tailleur e giacche copiate dal suo guardaroba».

LA STAMPA



Tornando alle donne afgane, a quella parte dell'universo femminile sottomessa se non schiava. Cosa pensa in questi giorni?

«Non posso sentenziare su culture diverse dalla mia. Penso comunque che l'Occidente non abbia nulla di cui essere glorioso. Noi siamo fondamentalisti del profitto e dovremmo fare una grossa riflessione sui danni che abbiamo fatto in tutto il mondo».



AI BAMBINI

Per Bianca, Olmo e gli altri

MASO NOTARIANNI
VALLE DEL PANSHIR

Sapete com'è fatto, il mondo, vero? Sembra tondo. Io sono quasi dall'altra parte del tondo. In un paese che si chiama Afghanistan. Sono qui perché qui c'è una guerra. Una bruttissima guerra che dura da tanti anni, da venticinque anni, di cui prima non si era accorto nessuno, perché era lontana e perché era una guerra tra gente povera. Adesso, invece, riguarda tutti. Anche voi che siete lontani.

Gli americani pensano di catturare le persone che hanno fatto quella cosa terribile alle torri portando la guerra in questo Paese. E pensando che, una volta prese quelle persone, si risolveranno i problemi. Io non credo che sarà così. La guerra non risolve mai i problemi. Tanti tanti anni fa, più o meno quando a Roma si costruiva il Colosseo, un signore disse: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Io non ho mai sentito nulla di più sciocco. Io pensavo anche prima, lo penso ancora di più adesso che questa guerra la sto vedendo da vicino.

Parliamo di moda. Lei ieri ha sfilato per Hermès, continua a fare la modella nonostante questo ambiente non le piaccia.

«Quando me lo chiedono spiego cosa penso delle indossatrici. Mentre ieri potevamo essere anche basse e formose oggi sono tutte delle giraffe, con una bellezza standard. Oggi i corpi sono delle fabbriche e quando non funzionano più occorre riconvertirli. Ci sono casi drammatici come quello di Linda Evangelista che si è trasformata completamente per poter continuare a essere una novità richiesta dal mercato...».

Lei invece ha sempre rifiutato cambiamenti. Anche i suoi capelli preferisce lasciarli grigi. Snobismo?

«Non mi tingo perché se cominci non sai quando finisci. Dei capelli nerissimi su un volto segnato dalle rughe non vanno bene e allora sei tentata di farti il lifting. E poi magari passi alle braccia...».

E lei che tipo di modella è?

«Io sono una mannequin per finta, una che racconta quello che ha addosso».

Maria Corbi

Liberazione - 20 ottobre 2001

La guerra è una cosa orrenda, che fa male soprattutto alle persone innocenti, alle donne, ai bambini piccoli e grandi. Secondo me, aveva più ragione un'altra persona, anche lei antica, anzi ancora più antica, che disse che «il giusto altro non è che l'utile del più forte».

Questo è proprio un bel posto, sapete? Ci sono fiumi, montagne bellissime, grandi spazi dove si potrebbe giocare.

Ma non ci si può giocare, non si può andare in giro. Perché ci sono le mine. Che sono delle bombe che esplodono quando uno ci mette un piede sopra. Quelli che si fanno più male, con la guerra, sono proprio i bambini. Che non possono giocare, non possono andare in giro, non possono fare quasi nulla, altrimenti si fanno male. Ne ho conosciuti di bambini che si sono fatti male con la guerra.

Quando viene la notte qui il cielo si riempie tutto di stelle. E' un cielo molto più grande di quello che vediamo noi. E poi si vede benissimo. Quando si vogliono vedere le stelle si deve stare in un posto buio. Qui dove sono io, non esiste proprio la luce elettrica. Non ci sono interruttori e lampadine nelle case, né televisori. Quindi di notte è tutto buio davvero. E si vedono delle stelle meravigliose. Sembra un po' il cielo del Piccolo Principe.

Di giorno, invece, vado in giro a conoscere gente, e a farmi raccontare le loro storie, per poi scriverle sui giornali. Almeno, spero, la gente può capire meglio che cos'è la guerra, e che cosa questo Paese al quale si sta facendo la guerra.

Ci sono persino i cammelli! In compenso, quasi nessuno ha la macchina. Quelli più fortunati hanno un asinello, o appunto, un cammello. Altrimenti... non resta che caricarsi dei gran sacchi sulle spalle. Qui, le case, assomigliano molto a quelle che ci sono in Puglia. Quelle grandi grandi che si chiamano masserie. Tutte recintate da grandi muri senza finestrelle o buchi per guardare fuori. Sul tetto, si sparpaglia il grano per asciugarlo e metterlo via per l'inverno. Ma siccome qui è sempre pieno di polvere, la gente dopo che è asciutto lo tira per aria. Il grano, che è pesante, torna giù. La polvere, più leggera, vola via. Il grano non è tanto, però, e quindi si mangia poco. Tutti qui mangiano poco. Anche le mucche. Che sono magre magre.

Ma del resto, tutti qui sono magri. E pensare che in Italia c'è gente che spende dei soldi per diventare magra perché mangia troppo. C'è qualche cosa che non va in questo mondo, non vi pare anche a voi?

Insomma, voi siete molto fortunati. Qui i bambini, come vi ho già detto, fanno proprio fatica ad essere cuccioli. La vita è così difficile che li fa diventare presto come i grandi. E con le facce spesso serie e tristi. Forse sono anche un po' tristi perché le loro mamme devono andare sempre in giro con la faccia coperta. Nascosta da questo velo che si chiama burqa.

Ah già, dimenticavo di dire che anche qui, nonostante tutto, i bimbi vanno a scuola. Per loro la scuola è importante. Solo imparando molte cose, più cose dei loro genitori, più cose di quelli che adesso comandano, potranno riuscire a cambiare le cose: ad essere più liberi, più felici. E senza guerra.

Il Manifesto - 21 ottobre 2001



Commando mortale

Guerra di scambio

ANGELA PASCUCCI

Gli Stati Uniti di George W. Bush sono ritornati al mondo, passando per la Cina. E' quel che colpisce di più, del vertice in corso a Shanghai, dove sono riunite le grandi potenze dell'area del Pacifico, Russia e Giappone inclusi, nella prima sortita internazionale della nuova alleanza nata dalle macerie americane dell'11 settembre. Schieramento impressionante, che non ha precedenti nella storia del '900.

Un lavoro di tessitura febbrile ha preceduto questo vertice. Washington voleva che le dichiarazioni retoriche di solidarietà seguite agli attentati si trasformassero in un fronte il più ampio possibile, stretto intorno agli Stati Uniti. Contro il terrorismo certo, ma anche contro le insidie e i pericoli che la lunga guerra preannunciata cova in sé e che minacciano di strappare la tenue tela tessuta nelle ultime settimane tra Medio Oriente e Asia centrale e meridionale.

Sembra davvero un altro secolo, quel tempo in cui Bush, strappando il protocollo di Kyoto e i trattati militari sottoscritti, affermava che gli Stati Uniti non intendevano arretrare di un millimetro dal loro stile di vita e dalla loro concezione della storia e del mondo. Che non avevano bisogno di nessuno. Tanto prima o poi sarebbero diventati invulnerabili con un potente scudo missilistico.

Così non era, e non potrà mai essere. Il risveglio brusco e amaro dell'11 settembre ha annichilito l'orgoglio e l'arroganza e ha costretto l'amministrazione americana a trovare nuove parole. I toni apocalittici della lotta tra bene e male non riescono a nascondere l'umiltà imposta dalla nuova situazione, che ha costretto persino a fare appello alla Corea del nord. E la retorica del «salviamo il mondo civilizzato» contro la nuova barbarie cela a malapena i non pochi compromessi a cui l'amministrazione Usa si è dovuta piegare nelle trattative di questi giorni. Le accuse aperte contro la Cina sono diventate frasi a mezza bocca, inviti discreti a non esagerare con gli uiguri musulmani del Xinjiang e a moderarsi nel riarmo e nelle vendite di tecno-

logia militare agli «stati canaglia». Quanto a Taiwan, silenzio imbarazzato. Un alleggerimento dell'embargo militare contro Pechino è stato un dono aggiuntivo, e decisivo. Così anche la disponibilità di Mosca a schierarsi come mai prima, è diventato un elemento di forza nelle mani di Putin per trattare sul futuro dell'Afghanistan e dire la sua sui progetti militari americani.

La superpotenza unica si trova di nuovo costretta a trattare, a fare i conti con gli altri. Meglio così, certo. Ma la storia che, con questa nuova alleanza senza precedenti, si proclamava nuova, si ripresenta già con il vecchio volto del *do ut des* più bieco. Rivelando così un'ignoranza del «nuovo» nemico che costerà assai cara, e che pagheremo tutti.

Una nota a margine, e non potrebbe essere diversamente, trattandosi dell'Europa. Chi l'ha vista? La sua forza maggiore, l'impossibilità di prendere materialmente parte alla guerra, è diventata ancora una volta la sua più grande debolezza. Così, incapace di impugnare l'unica arma a sua disposizione, la politica, l'Unione europea è stata cancellata.

Il Manifesto - 21 ottobre 2001

AMERICA

L'età delle bandiere

KATHA POLLITT

Mia figlia, che frequenta la Stuyvesant High School a pochi isolati dal World Trade Center, pensa che dovremmo esporre una bandiera americana alla finestra. Assolutamente no, dico: la bandiera è assolutamente sciovinista, significa vendetta e guerra. Mi respon-

de che mi sbaglio - la bandiera significa resistere insieme, onorare i morti e dire no al terrorismo. In un certo senso, tutte e due abbiamo ragione.

Le Stelle e Strisce sono l'unico simbolo disponibile al momento. A New York decora i taxi guidati da indiani e pakistani, le candele ed i fiori

alla memoria, improvvisati di fronte ad ogni caserma dei vigili del fuoco, le gallerie e le boutique snob di SoHo. Deve reggere un'ampia gamma di significati, dal semplice, dignitoso dolore, al violento bigottismo anti-arabo e anti-musulmano, che ha già causato omicidi, vandalismi, incendi in tutto il paese e vessazioni di vario genere nelle strade e nei campus di New York City.



Segue a pag. 15

Non esponete le bandiere

«Le stelle e strisce sono l'unico simbolo
disponibile al momento.

Ce ne serve un altro: il globo»

Sembra impossibile spiegare ad un tredicenne il collegamento tra sventolare una bandiera e bombardare dei civili, situati a metà strada, all'indietro, verso la proverbiale età della pietra. Le dico che può comprarsi una bandiera con i suoi soldi e sventolarla fuori dalla finestra della sua camera, perché è sua, ma il soggiorno è off-limits.

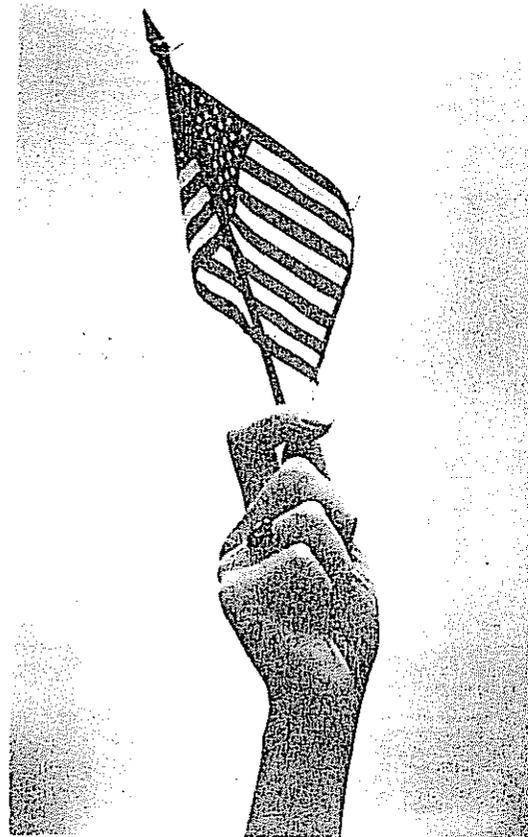
Non vi sono in questo momento rappresentazioni simboliche per ciò di cui il mondo ha veramente bisogno - eguaglianza, giustizia, umanità, solidarietà e intelligenza. La bandiera rossa è troppo insanguinata dalla storia; il simbolo della pace, un accessorio retrò e fashion. In molti luoghi nel mondo, incluse parti di questo paese, la croce, la mezzaluna e la Stella di David, sono i loghi dell'odio nazionalistico e settario.

Ann Coulter, tuonando da un editoriale distribuito da un'agenzia stampa, ha richiesto il bombardamento a tappeto di ogni paese in cui la gente abbia «sorriso» alle notizie del disastro: «Dovremmo invadere i loro paesi, uccidere i loro leaders e convertirli alla Cristianità». Cos'è, le Crociate? Il Reverendo Jerry Falwell ha presentato delle tardive, quanto ipocrite, scuse per le sorprendenti dichiarazioni rilasciate immediatamente dopo gli attacchi, ma c'è qualcuno che gli crede? Il disastro era il Giudizio Divino sull'America mondiale, dichiarava, mentre altrettanto mondani e terreni newyorkesi accorrevano volontariamente per scavare, donare sangue, cibo, denaro e quant'altro - era tutta colpa «dei pagani, degli abortisti, e delle femministe, dei gay, delle lesbiche...», la Aclu (American Civil Liberties Union), People for the American Way». Questo è ciò che pensano anche i Taleban.

Mentre scrivo, il chiacchiericcio di guerra turbina attorno all'Afghanistan, patria dei viziosi Taleban e nascondiglio di Osama bin Laden. Non sono mai stata una di quelli che se la prendono con gli Stati Uniti per ogni brutta cosa che avvenga nel Terzo Mondo, ma è un fatto che il nostro governo ha sostenuto il fondamentalismo islamico militante in Afghanistan, dopo l'invasione sovietica del 1979.

I mujaheddin erano combattenti per la libertà contro il Comunismo, appoggiati da più di 3 miliardi di dollari in aiuti - più denaro ed «expertise» a disposizione, che per ogni altra causa nella storia della Cia - e salutati come eroi da tutti quei giornalisti-massa, da Dan Rather a William T. Vollmann, che vedevano questi fanatici senza legge, come dei primitivi non contaminati dall'Occidente. (C'è qualcosa dietro questa attrazione che l'ipermascolinità afgana esercita sugli uomini moderni «legati alla scrivania». Che bello non dover incensare la parità femminile! come cowboys e indiani, pure con gli harem). E se, una volta spariti i sovietici, i signori della guerra rivali si sono rivoltati uno contro l'altro, hanno violentato, saccheggiato e assassinato la popolazione civile, nonché distrutto quel poco che rimaneva di una normale «vita afgana», chi poteva prevedere? Che gente!

I Taleban che sorsero da questo periodo di devastazione erano ragazzi, molti dei quali orfani, provenienti dai miserabili campi per i rifugiati del Pakistan, cresciuti nell'innaturale assenza femminile, di quelle «baracche-saune» che erano le scuole fondamentaliste. Anche tralasciando la loro ignoranza, il provincialismo e l'assenza di capacità e schemi «moderni», non ci si poteva attendere che conducessero l'Afghanistan alla normalità, più di quanto non lo potesse fare un esercito di ragazzini cresciuti, sin dalla nascita, in orfanotrofi rumeni.



Gruppi femministi e di difesa dei diritti umani hanno iniziato a dare l'allarme sui Taleban, dacché questi presero l'Afghanistan nel 1996. Questo è il motivo per cui gli americani attenti sanno che le donne afgane sono obbligate ad indossare quel sudario che è la burqa, sono escluse da ogni lavoro, non possono uscire di casa se non accompagnate da un parente maschio; che le ragazze non possono andare a scuola; e che i Taleban -lungi dall'essere i salvatori della nazione, che rafforzano la pace tra i civili con i loro terribili Kalashnikov - sono soltanto gli ultimi oppressori di un popolo ridotto in miseria. Qual è stata la risposta dell'Occidente a queste notizie? A meno che non si consideri l'assurda infatuazione degli intellettuali europei per l'Alleanza anti-talebana dei signori della guerra del Nord (eccoci, di nuovo!), non si è fatto molto.

Cosa succederebbe se l'Occidente prendesse sul serio le forze che nel mondo musulmano chiedono istruzione, giustizia sociale, diritti per le donne, democrazia, libertà civili e secolarizzazione? Perché la nostra politica estera copre il governo clericale e fascista dell'Arabia Saudita - che, tra l'altro, ospita regimi non democratici? Dove sta la ragione per le continue sanzioni all'Iraq, che hanno portato una miseria indicibile per i normali civili e risvegliato le tendenze più retrograde della società irachena, senza far nulla per minare il potere di Saddam Hussein? E perché mai degli ebrei fondamentalisti di Brooklyn o Philadelphia possono cacciare i palestinesi dalle proprie case nel West Bank? Perché dio diede loro la terra? Può una persona sana di mente credere a questo?

Bombardare l'Afghanistan per «combattere il terrorismo» non è punire i Taleban, bensì le loro vittime, la gente che dovremmo aiutare. Allo stesso tempo la guerra rafforzerà i peggiori elementi della nostra società – chi sventola bandiere, i bigotti ed i militaristi. E' rincuorante sapere che ci sono state veglie per la pace e raduni in molte città, e che azioni contro la guerra sono previste per il 29 e 30 settembre, a Washington, D.C., ma osservate cosa la sola minaccia di guerra ha già fatto al Congresso, dove un solo rappresentante, Barbara Lee, per i Democratici della California, ha votato contro il dare «carta bianca» al Presidente.

Un'amica ha iniziato a portare i suoi vecchi ed arrugginiti distintivi delle donne della Pentagon Action – almeno raffigurano il globo terrestre. Il Globo, non la bandiera, è il simbolo che serve ora.

Katha Pollit è editorialista di «The Nation», glorioso settimanale radical statunitense, dal quale è tratto l'articolo che abbiamo pubblicato (traduzione di Ramarra, da Z-net). Negli Stati Uniti quest'articolo ha ricevuto parecchi «commenti negativi». «Molta gente – spiega Pollitt in un successivo numero di The Nation – ha commiserato la mia povera bambina per esser stata tirata su da una "signora-no" antisociale come me». The Weekly Standard ha addirittura esortato i suoi lettori a mandare bandiere alla piccola Pollit: «Se la cosa avrà successo – commenta Pollit – tra un po' mia figlia avrà abbastanza bandiere da ridecorare di rosso, bianco e blu tutta la sua cameretta, senza dover rinunciare neanche a un cd per comprarsene una coi suoi soldi».

Il Manifesto – 21 ottobre 2001

L'antrace come metafora

IDA DOMINIJANNI

Gli americani stanno esagerando con la paura dell'antrace, mi dicono alcune amiche che militano contro la guerra: il pericolo reale non è così grande, i casi certificati sono pochissimi, gli effetti sono risibili a fronte degli effetti delle bombe che piovono sull'Afghanistan. I media stanno esagerando con la *psicosi* da antrace, scrive sulla *Stampa* di domenica Barbara Spinelli che milita a favore della guerra: sottovalutano il pericolo, che è reale, enfatizzandone i risvolti psicologici, che sono immaginari; e così facendo appannano il nemico, riducono il terrorismo dall'affare internazionale che è a un affare interiore, abbassano lo stato d'allarme e disarmano gli animi, secondo una deriva propria delle nostre «società terapeutiche», le quali tendono a cancellare crimini, responsabilità e perversioni sotto il velo della spiegazione psicologica e psicoanalitica.

Stiamo bene, mi dico io. Nel XX secolo, che è stato anche il secolo della psicoanalisi, circolava la battuta che i comunisti erano convinti di non avere l'inconscio: adesso sono pregati di farne a meno gli americani, o perché rischia di fiaccargli i muscoli (versione bellicista), o perché non hanno diritto a farsi prendere dalla paura dei batteri mentre il loro governo lancia le bombe su Kabul (versione pacifista). La logica semplificatrice della prima guerra del XXI secolo è già così potente e così stolta da separare col rasoio il reale dall'immaginario?

Eppure questa guerra mostra precisamente quanto siano mescolati. L'attacco alle Torri gemelle sembrava un film eppure era vero. Bin Laden è un nemico immaginario – nessuno ha mai visto né lui in persona né le prove contro di lui – eppure è reale. La jihad è una gigantesca costruzione dell'immaginario eppure mobilita per davvero. La volontà di potenza americana (e non) ha a che fare con pulsioni inconscie profondissime del Politico occidentale, eppure decide le guerre, la geopolitica e la storia. E la paura dell'antrace, del vaiolo e della peste sarà pure irrazionale, ma non per questo è meno reale nei suoi effetti, o più risibile nelle sue cause. Non vi pare un evento «vero», ancorché avvenga nell'immaginario, che l'occidente del terzo millennio sia improvvisamente scosso dall'incubo medievale delle epidemie e del contagio?

Vero, e paradossale, come tutto quello che sta accadendo dall'11 settembre in avanti. Solo una ventina di mesi fa abbiamo festeggiato il mitico avvento dell'anno 2000, da questa parte del pianeta, al suono – tra l'altro – di una roboante ideologia del progresso inarrestabile della medicina. Gli inserti di fine secolo dei giornali erano pieni di promesse sulla salute pubblica e privata, promettevano lunga vita fino a 130 anni, mappatura del genoma, controllo del rischio, protesi tecnologiche di ogni genere a sostegno di un corpo ormai mezzo biologico e mezzo artificiale, *chance* di decisione consapevole e razionale su tutto, dai corsi di fitness ai figli da fare o da non fare, con chi e come e a quanti anni. L'antrace non era nelle previsioni, il vaiolo e la peste nemmeno; anche se stavano ben conservati da qualche parte dove lo stesso occidente li aveva messi per poi – a proposito di inconscio – dimenticarsene e rimuoverli.

Quell'ottimismo, del resto, non era solo una bottiglia di champagne stappata per il capodanno del millennio. Era anche il risultato di una parabola della politica, che nel corso del novecento era diventata così potente e pervasiva da avere per oggetto la vita e il corpo. Michel Foucault, 1982: «Per millenni l'uomo è rimasto quel che era per Aristotele, un animale vivente capace di esistenza politica; l'uomo moderno invece è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente». Biopolitica e biotecnologia, governi e scienza si sono alleati, negli ultimi decenni del secolo XX, in un potentissimo programma di cura e insieme controllo della vita e dei corpi, col sostegno dell'industria medica e farmaceutica, col cemento dell'ideologia della volontà (per essere sani bisogna volerlo) e dei diritti (alla scelta, alla vita, all'eutanasia...), col coinvolgimento delle speranze dell'opinione pubblica e dell'attivismo di gruppi, movimenti, associazioni. Per essere sempre più sano, il corpo, individuale e sociale, self-built e high-tech, non aveva che da essere sempre più immune: dalle malattie, dal rischio, dall'imprevisto; dal contagio dei virus, e dal contatto con l'altro. Forse, come già ebbe a dire Susan Sontag dell'Aids, l'antrace è una metafora: un brusco risveglio da questo sogno immunitario, con l'irruzione in contemporanea dei virus e dell'altro. Non prendiamocela con l'inconscio degli americani, ma semmai con quello del Politico, che qualche volta, quanto a rimozioni, esagera davvero.

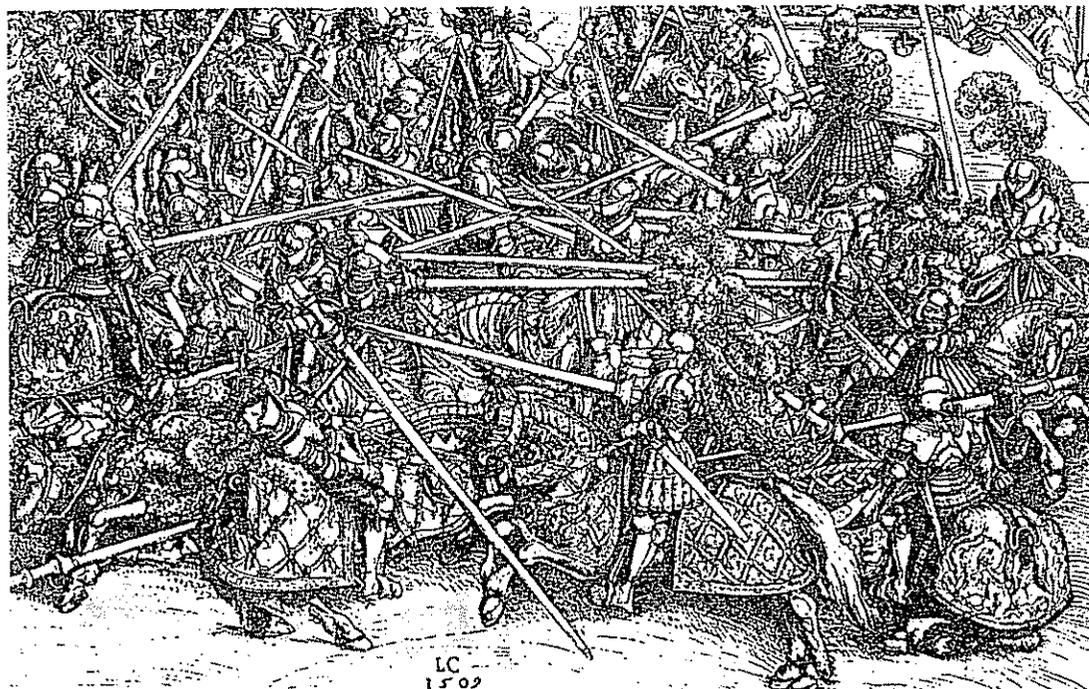
idomini@ilmanifesto.it

Il Manifesto – 23 ottobre 2001



TEATRI DI GUERRA

Il secondo
torneo
di lance,
incisione
su legno,
1509



Giochi bellici senza frontiere

L'attacco dell'11 settembre e i bombardamenti in Afghanistan mettono in evidenza alcune «patologie» della sfera pubblica come l'universalismo predatorio e il mito della nazione in armi

BRUNO ACCARINO

Il 7 giugno 1520 il re francese e il re inglese attendono, in luoghi vicini, un segnale. Ad un certo punto si sentono colpi di cannone da entrambi i lati del confine che corre tra la Francia e i possedimenti continentali inglesi. Al tuono dei cannoni, Francesco I di Francia e Enrico VIII muovono dalle città di Ardres e di Guines per incontrarsi nella Val Doré, a mezza strada. I due lati della valle sono privi di alberi, nessuno può nascondersi nel terreno *simmetricamente* disboscato, non c'è niente che ostacoli un movimento di battaglia. Al centro della valle c'è un giavellotto conficcato nel terreno. I re si posizionano su collinette ammassate artificialmente e rimangono fermi con le loro truppe, schierate in ordine di battaglia. Ci si guata l'un l'altro. Improvvisamente suonano le fanfare. Francesco ed Enrico si staccano dalle truppe e cavalcano in direzione del giavellotto. Arrivati l'uno vicin-

o all'altro, spronano i cavalli come per attaccare, ma si tolgono i copricapi e si abbracciano più volte al centro della valle, prima di ritirarsi a conferire in una tenda vicina. Colpo di scena, è il caso di dire.

Il 25 giugno 1807 Napoleone Bonaparte e Alessandro I di Russia si incontrano, nella fase preliminare della pace di Tilsit, sul Niemen, che al momento dell'armistizio è stato scelto come linea di demarcazione tra l'esercito francese e quello russo e che costituisce ora il confine tra le due sfere di potere. Tra le truppe delle due potenze è installata un'isola artificiale: testimoni oculari raccontano che al centro del fiume è stata costruita una grande zattera, con un salone le cui due por-

te d'entrata danno sulle due rive opposte. I due imperatori arrivano contemporaneamente sulle due sponde e si imbarcano contemporaneamente, ma il mezzo di Napoleone è più veloce: il francese, arrivato per primo, accoglie come un cortese anfitrione lo zar, aiutandolo a scendere dall'imbarcazione. Di fatto c'è un'occupazione dell'isola, mascherata però da «galanteria di Stato»: quella galanteria che, a differenza del cerimoniale, non ha in sé niente di costrittivo e si appella, anche esibizionisticamente, a risorse di spontaneità. Clima disteso e atmosfera di grande signorilità, dunque: chi ha comandato la vostra cavalleria?, chiede Napoleone. «Je, Sire», si sente rispondere da un giovane ufficiale russo, ma al posto di quel *Je* ci sarebbe stato semmai un *Moi*. Lei non conosce bene il francese, commenta paternamente (il vincitore) Napoleone, ma si è battuto magnificamente.



Nel corso del 1659 ebbero luogo le conferenze di pace nell'ambito delle trattative per la pace dei Pirenei. Il teatro viene fornito dall'isola dei Fagiani, una piccola isola sul Bidasoa, un fiume di confine tra Spagna e Francia che sfocia nel Mediterraneo. Per i francesi è presente il cardinal Mazzarino. La proposta francese di svolgere la conferenza in un'abbazia viene respinta dalla Spagna: il cardinale, in un luogo così sbilanciato ecclesiastico, ne trarrebbe troppo vantaggio. L'isola dei Fagiani è però sotto la corona spagnola. La questione viene appianata - o almeno: il potenziale di conflitto viene neutralizzato - per la durata della conferenza: la parte meridionale dell'isola alla Spagna, la parte settentrionale sotto amministrazione e giurisdizione francesi. Gli incontri dovevano aver luogo in un edificio concepito come simmetrico rispetto alla linea di confine. Si possono così aggirare quelle questioni di «diritto di precedenza» che emergono ogni qualvolta un incontro su un territorio unitario divide i partecipanti in ospite attivo e ospite passivo. In quel caso lo spazio fisico della trattativa era territorialmente disomogeneo, ma l'incontro non poteva assumere i contorni di una visita, con il visitatore in una inevitabile condizione di soggezione. Gli spagnoli si offrono di costruire l'edificio, ma la proposta viene respinta, perché in quel caso il cardinale avrebbe figurato come ospite, destinatario di un favore grazioso e concessivo. Come se non bastasse tutta questa pignoleria tesa a scongiurare occasioni di attrito, il resoconto del cerimoniale insiste sulle lacrime che riempivano gli occhi dei partners, i quali si erano abbracciati con *civilité e tendresse*. È difficile trovare, per la sincerità della volontà di pace, un attestato migliore delle lacrime.

A questi episodi, e a molti altri simili, ricorrono gli storici impegnati a ricostruire le forme del cerimoniale bellico. Una costellazione dominata da alcune costanti: simmetria spaziale e anche temporale, come si usa ancora oggi (simultaneità dell'apposizione della firma e dello scambio dei contratti); determinazione di un confine, naturale o artificiale (la zattera) che sia; forte componente scenografica e coreografica, che nel caso delle trattative ispano-francesi poteva perfino ridestare la memoria storica collettiva del duello che nel secolo precedente era stato annunciato, e non era poi mai avvenuto, proprio sull'isola dei Fagiani, tra Carlo V e Francesco I. Si parla di *theatrum ceremoniale* in un senso non dissimile a quello in cui si parla di teatro di guerra. Nel XVII e nel XVIII secolo le cosiddette «guerre di gabinetto» o guerre di principi venivano condotte, fino ai dettagli dei rispettivi schieramenti, anche come spettacolo alla presenza di un principe e di un pubblico scelto. Niente a che vedere

con la leva di massa e con la mobilitazione del popolo in armi. Carl Schmitt le rammenta, nel suo libro sul partigiano, perché esse conferivano alla guerra limiti così ridotti che quest'ultima si poteva considerare un gioco al quale truppe leggere e mobili partecipavano irregolarmente e dove il nemico finiva per esserlo nel modo più convenzionale: un avversario nel gioco della guerra.

Abbiamo insomma, agli albori della modernità e anche più tardi, veri e propri scenari, quando non palcoscenici, di guerra e di pace: un tripudio di forme ostentative, di ritualità anche gestuali, di accortezze e di accorgimenti. Ogni tanto c'è uno scampolo di irritualità - o di normalità, a seconda dei punti di vista - e succede qualche guaio (plenipotenziari delegati alle trattative vengono ammazzati su un ponte, struttura per eccellenza destinata al transito e alla composizione delle passioni bellicose), ma in altri casi il cerimoniale dà buona prova di sé.

La storia dei tentativi di incivilimento e di umanizzazione delle guerre è probabilmente antica come le guerre stesse. Tutto questo, sappiamo, è stato già spazzato via dai campi di sterminio, da Marzabotto, dalle Fosse Ardeatine, dai bombardamenti a tappeto, da Dresda e naturalmente da Hiroshima. Non è però solo una questione di ingentilimento della guerra, di «curializzazione dei guerrieri» e di «spazi pacificati» (Norbert Elias), o di regole di lotta cavalleresca convenzionalmente pattuite e affini a un gioco agonistico-sportivo. Se fosse solo questo, l'esemplificazione insuperata sarebbe stata fornita già da Max Weber, che rammentava l'invito dell'araldo francese agli inglesi prima della battaglia di Fontenoy: accomodatevi pure, separate per primi (*Messieurs les Anglais, tirez les premiers*). Ma negli esempi precedenti operava qualcosa di più: il fluido enigmatico dei confini. C'è qualcosa perfino di inesplicabile - una sorta di coazione a metà tra immaginazione e politica - che conferisce ai confini la capacità di contenere, differire o addirittura evitare lo spargimento di sangue.

Fa un certo effetto tentare di mettere insieme risultati recenti della letteratura polemica e acquisizioni - anche civili, personali, psicologiche - delle ultime, frenetiche settimane. Già più volte smentito, l'apparato categoriale di Clausewitz sembra aver subito, dopo l'11 settembre, uno smacco definitivo. Tramontata, come suol dirsi, la «guerra trinitaria» a tre componenti obbligate: Stato, esercito, popolo. Per chi riteneva che dovesse essere pur sempre la politica a dettare le mosse alla guerra, quest'ultima ha una grammatica, ma non una logica: è puramente strumentale e l'unica candidatura seria all'uso di questo strumento è (era?) quella della politica. Lo stato territoriale, è stato re-

centemente ricordato da Herfried Münkler, è la più grande invenzione degli ultimi secoli: separa l'interno dall'esterno, l'esercito dalla polizia, la guerra dalla pace e soprattutto il campo di battaglia dalle retrovie. La guerra viene spazialmente e temporalmente concentrata, mentre acquista significato pratico la differenziazione del diritto internazionale tra combattenti e non-combattenti. Ma già in quello che la nostra mentalità ostinatamente eurocentrica classifica come il secondo dopoguerra, l'orizzonte è quasi interamente occupato da signori locali della guerra, bande paramilitari, mercenari: tutto tranne che un esercito regolare. A completare il quadro, c'è spesso l'assenza di campi di battaglia e di fronti - cioè di frontiere.

Non se la passa bene, all'evidenza, neanche il relativamente giovane paradigma del *low intensity warfare*: guerra a bassa intensità, più o meno periferica e decentrata. Si assiste invece ad una progressiva de-statalizzazione della guerra che mette capo ad una *privatizzazione* dell'evento bellico, cioè ad una situazione nella quale gli attori possono non avere un interesse *razionale* a che la guerra abbia fine. Nella guerra privatizzata è la guerra che alimenta la guerra e che ne determina il carattere endemico e la durata, a volte, pluridecennale. Anche l'analogia tra il partigiano e il terrorista ha limiti insormontabili: il partigiano si insedia in luoghi difficilmente accessibili e conta su alcuni presupposti favorevoli di carattere climatico e geografico, capaci di ridimensionare o addirittura di pareggiare la superiorità del potenziale dell'esercito regolare nemico, il terrorista vive nell'anonimato dei centri urbani. La guerra si totalizza già solo per il fatto che fa un uso sapiente dell'infrastruttura civile disponibile e ricorre alla popolazione come scudo.

Tra le tante asimmetrie evocate nelle ultime settimane (la più citata è quella, militare, tra i temperini da un lato e i sofisticati sistemi di controllo e di *intelligence* dall'altro) resiste una simmetria, ed è quella tra la cancellazione dei confini perseguita dall'economia globale e la guerra illimitata o non «recintata» (Carl Schmitt). Con una precisazione: mentre ci è accaduto spesso di rilevare che i funerali degli Stati nazionali e territoriali sono stati annunciati con una fretta sospetta, magari per assecondare e accelerare l'adeguamento delle economie sociali di mercato a una fisionomia-guida oltranzisticamente liberistica, bisogna ammettere che la guerra privatizzata anticipa e radicalizza le pretese globalistiche di annullamento di ogni barriera.

Sarà questo, nei prossimi mesi, un binario obbligato di riflessione: dove c'è terra c'è terrore, come insegnano secoli di storia, ma dove ci sono confini c'è un sia pur pallido spiraglio di pace, dove ci sono frontiere la guerra si può raffreddare, dove c'è statualità, anche

minima, si intravede il lumicino di un armistizio, dove c'è costituzione e dove ci sono istituzioni può profilarsi un interesse razionale e autoconservativo alla fine delle ostilità. La ragione per la quale siamo angosciati per la vicenda palestinese è la stessa per la quale seguiamo con ansia speranzosa anche il più improbabile, il più fragile, il più effimero tavolo di trattativa tra israeliani e palestinesi: c'è di mezzo la terra.

È stato ripetutamente sottolineato che, quando l'espressione *terra nullius* cessa di essere significativa per il diritto internazionale, comincia la sua carriera metaforica. Già a proposito della prima guerra mondiale si è potuto definire la terra di nessuno «*the very image of the marginal, the liminal, the 'betwixt-and-between'*» (Eric Leed). Quando la metafora si stacca poi dall'ambito milita-

re, copre il significato di un «momento sovrappeso di equivocazione», com'è stato scritto, di un «*paradox of disengagement within engagement*». La terra di nessuno assume essa stessa la funzione di confine, ma senza contorni, senza coordinate cartografiche e senza differenziazioni decise: è piuttosto una zona. Chi ne subisce il fascino ne apprezza la capacità di sottrarsi ad un ordinamento definitivo, di essere in sospensione: alimenta il rimpianto di uno spazio pregeometrico, giuridicamente non ancora reso accessibile. Ma è a questo punto che ricompare la sua occupabilità, la sua vocazione a soddisfare l'imperativo dell'appropriazione a ridiventare luogo di bando, o superficie di proiezione di tutto ciò che è *bandito*: in ultima istanza, a ridiventare lo spazio fantasmatico del nemico. Quanto ampia diventa, in una crisi generalizzata della statualità, la terra di nessuno?

Se il massimo dell'asimmetria è dato da una risposta pubblica alla deriva di privatizzazione della guerra, non saranno però fiori e rose, e non solo per la difficoltà di far funzionare organismi giuridici internazionali finora risultati impotenti o semplicemente presenti sull'agenda delle cose da fare e mai fatte. Che la civiltà politica occidentale si troverà di fronte alle patologie che hanno tenuto a battesimo la sua sfera pubblica: universalismo predatorio, mito della nazione in armi, cosmopolitismo strumentale e all'occasione revocabile, concezione formalistica della rappresentanza protesa alla cancellazione delle differenze e dell'irrappresentabile. Quando si dice che l'11 settembre è accaduto qualcosa di inimmaginabile, si evoca qualcosa di simile all'irrappresentabile. Infatti: l'attacco a New York e a Washington non si può rappresentare, se non in televisione.

Il Manifesto - 23 ottobre 2001



ALBERTO BURGIO

La necessità economica della guerra

Al di là dei toni, dei giudizi e delle prognosi, su cui si registrano divergenze anche marcate, la grande stampa dei paesi occidentali ha fatto propria sin da subito, con poche e significative eccezioni, la rappresentazione della guerra afgano-statunitense prospettata dall'amministrazione Bush e dai suoi alleati. Si tratta della legittima difesa del mondo civile contro un terrorismo feroce, ormai in grado di colpire ovunque. La dimensione globale della minaccia legittima la vistosa asimmetria del conflitto e nello stesso tempo rende ragione di un'alleanza di inedite proporzioni, giunta a comprendere tutti gli Stati, salvo - va da sé - la cagnaglia irachena. A più di un mese dal martedì nero di New York e Washington e a dieci giorni dall'inizio dei bombardamenti angloamericani, è opportuno domandarsi se questa rappresentazione colga l'essenza della prima guerra del nuovo millennio.

A questa domanda si deve rispondere negativamente per una semplice ragione. Benché si intoni perfettamente con il «paradigma imperiale» che ha conquistato l'immaginario politico di massa, lo schema dell'alleanza globale contro il terrorismo

oscura in realtà proprio la posta *politica* in gioco nel conflitto, del quale, con tutta probabilità, impedisce di comprendere la stessa genesi. Per parafrasare Mario Deaglio, autore di un lucido intervento apparso sulla *Stampa* del 15 ottobre, questo schema induce a perdere di vista «l'elemento politico sottostante all'azione e alle dichiarazioni» del presidente Bush e dei leader politici schierati al suo fianco. Se, al contrario, si vuole tenere nel debito conto tale elemento, occorre parlare di una guerra tradizionale, connessa con il più classico obiettivo strategico, a sua volta definito da precisi interessi economici e «geopolitici».

Su quest'ultimo aspetto, illustrato, su queste pagine dagli ottimi interventi di Tommaso Di Francesco e Manlio Dinucci, ma tendenzialmente trascurato dai commentatori, non si insisterà mai abbastanza. Nelle sue linee di forza, il quadro limpido e, soprattutto, non inedito. Nel corso dell'ultimo decennio il Pentagono e tutti i più ascoltati «uomini del Presidente» hanno

insistito sulla necessità, per gli Stati Uniti, di controllare militarmente e politicamente la cintura che collega il Mediterraneo all'Oceano Indiano, attraverso il Golfo Persico e il Caspio. Sul piano strategico, l'area assomma agli enormi giacimenti di gas e petrolio il valore aggiunto della collocazione geografica, a ridosso delle altre potenze militari ed economiche emergenti (Cina e India *in primis*, ma anche Indonesia e Russia).

In questo quadro è fonte di preoccupazioni particolarmente gravi, per gli Stati Uniti, l'attuale dinamica dello sviluppo economico mondiale, che, stando a proiezioni Oece, tra circa vent'anni vedrà la «triade» capitalistica (Usa, Ue, Giappone) ampiamente superata (28% del Pil mondiale contro 35%) da queste quattro potenze subcontinentali e dal Brasile. Con buona pace di quanti si fermano dinanzi al recente ingresso della Cina nella Wto, convinti che questa circostanza testimoni il venir meno dell'antagonismo strategico tra est e ovest, è proprio questa dinamica tendenziale a generare uno squilibrio crescente e dirompente e a dettare tempi rapidi per la conquista e il controllo politico-economico della regione euroasiatica. Dopodiché - terrorismo o me-

no - le ripetute *avances* statunitensi tese a preparare l'opinione pubblica mondiale al probabile allargamento del conflitto verso le Filippine, l'Indonesia e la Malesia (presentate come luoghi di insediamento di Al Qaeda) e verso l'Iraq (giorni fa il quotidiano israeliano *Ha'aretz* dava per «indubbio» il proposito americano di intensificare i bombardamenti «preventivi» contro Baghdad) assumono un significato più preciso.

Ma quando si dice «guerra tradizionale», ci si riferisce anche a un altro insieme di questioni. Sembra scomparsa dal dibattito qualunque riflessione circa le funzioni della guerra nel mondo contemporaneo. Non sarebbe male, a questo riguardo, se qualche editore tornasse a pubblicare un piccolo libro che trentacinque anni fa, quando vide la luce negli Stati Uniti, suscitò un pandemonio e costrinse John Galbraith, accusato di esserne l'autore, a formali smentite. Nel *Rapporto segreto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace* (edito in Italia da Bompiani nel 1968, ma oggi pressoché introvabile) gli esperti incaricati dalla Casa Bianca di disegnare gli scenari interni e internazionali determinati dall'eventuale venir meno di ogni conflitto bellico passavano in rassegna le funzioni economiche, politiche, sociologiche, ecologiche, culturali e scientifiche della guerra e le minacce che un duraturo stato di pace avrebbe comportato per la stabilità dei governi e delle economie.

Non si trattava certo di assolute novità, ma piuttosto di una riedizione su larga scala del celebre paradosso di Mandeville, per il quale i peggiori vizi privati si rivelano saldi cardini dell'ordine sociale. Senza furti, niente produzione né commercio di serrature, portoni e infissi; senza adulteri, crisi di sarti e parrucchieri; senza omicidi, disoccupazione di sbirri, magistrati e boia, dunque anche fine della pace sociale e dell'ordine politico. La virtù - questa l'irriverente morale del ragionamento - porta con sé miseria e anarchia, mentre la trasgressione e la violenza favoriscono la pace e la ricchezza e nutrono persino la gioia di vivere. Così sul piano mondiale, dove la guerra - notavano i consulenti della Casa Bianca - «è essa stessa la base principale dell'organizzazione su cui sono costruite le società moderne», la fonte di «quasi tutti i più importanti progressi industriali» e un fondamentale volano «per l'aumento del prodotto nazionale lordo e della produttività individuale».

Nulla di nuovo. Nondimeno, colpiscono taluni passaggi del *Rapporto*, nei quali l'attuale fase di fibrillazione internazionale sembra prefigurata nei minimi dettagli. Posto che la paura di massa costituisce un formidabile fattore di stabilità e di legittimazione, gli «esperti» raccomandavano di individuare fonti di paura alternative alla guerra e annoveravano tra queste la «con-

taminazione massiccia, su scala mondiale, dell'ambiente naturale» e la creazione di «nemici alternativi fittizi». Premesso che «un valido sostituto politico della guerra deve porre a ogni società una minaccia esterna generalizzata», essi individuavano tale surrogato «in una forza di polizia internazionale», di cui auspicavano la costituzione. Stabilito che «nelle società moderne, nessun gruppo politico dominante riuscito a mantenere la sua autorità dopo esser fallito nell'impresa di far apparire credibile una minaccia esterna di guerra», il *Rapporto* sottolineava infine la necessità di fissare con precisione i «livelli minimi di distruzione di vite umane necessari per conservare credibilità alla minaccia di guerra in situazioni politiche diverse».

Si capisce l'infuriare delle polemiche che ne segnarono la circolazione, ma non è questo, oggi, il punto. Il problema è piuttosto la perdita di memoria collettiva in ordine a tali questioni. Non si intende suggerire che tutto quanto sta accadendo nel mondo sia frutto di un complotto ordito dagli strateghi del Pentagono. Semplicemente, si vorrebbe che all'orrore per «lo stupro di New York» (Man) si accompagnasse un minimo di spregiudicatezza, tanto più che già nel '98 Clinton promise di scatenare «una *jihad* per la sicurezza nazionale» e che a tutt'oggi nessuna prova è stata fornita circa la colpevolezza di Al Qaeda per i fatti dell'11 settembre e per i recenti episodi di bioterrorismo. Questo vale in particolare per il nostro paese, visto che su autorevoli giornali stranieri c'è chi (come Arundhati Roy sul *Guardian* dell'1 ottobre) arriva a paragonare Bush a Bin Laden e si concede il dubbio che a sferrare l'attacco terroristico non sia il fondamentalismo islamico ma «i fantasmi delle vittime delle vecchie guerre americane» dalla Corea al Nicaragua, dal Vietnam ai Balcani.

Chi porta ricchezza?

Nel «Rapporto segreto da Iron Mountain» già 35 anni fa gli esperti Usa mostravano la desiderabilità della guerra, i rischi della pace

Due parole, infine, sulle alleanze che sembrano vedere oggi persino Iran e Libia al fianco degli Stati Uniti nella «lotta contro il terrorismo». Come potrebbe spiegarsi questa gigantesca *union sacrée* se fossimo davvero al cospetto di una guerra imperialistica condotta da Stati Uniti e Inghilterra nel nome di interessi geopolitici nazionali? A prima vista inoppugnabile, questa obiezione in realtà è inconsistente e si rivela fondata su un equivoco. Allearsi non signi-

fica né identificarsi, né condividere la totalità degli obiettivi. Talvolta ci si allea per mancanza di alternative, e sempre sulla base di un calcolo. Oggi, chi potrebbe permettersi di chiamarsi fuori dalla «lotta contro il terrorismo» e che cosa ne guadagnerebbe? Merita piuttosto attenzione quanto sta avvenendo tra le diverse componenti di una «alleanza» che a tutto fa pensare meno che a una unità di interessi e di intenti.

Nei confronti degli alleati europei (non soltanto del nostro piazzista in cerca di perdono, ma anche del cancelliere tedesco che rivendica alla Germania «una nuova responsabilità internazionale») gli Stati Uniti manifestano un sussiego prossimo al disprezzo. Non solo l'Onu, ma i G8 e la stessa Nato sono trattati con fastidio, alla stregua di irritanti burocrati. Non parliamo poi degli «alleati» dell'ultima ora, dai quali semplicemente si tratta di guardarsi e che mal digerirebbero un eventuale allargamento del conflitto. Mentre si dichiarano a favore della lotta contro il terrorismo, gli ayatollah iraniani denunciano le mire coloniali degli Usa e l'effetto destabilizzante dei loro raid. Russi, indiani e cinesi non intendono assistere inerti alla conquista dell'Afghanistan o a un suo eventuale smembramento, né, tanto meno, alla creazione di piccoli «Stati barriera» schierati ai loro confini come armi di deterrenza. A loro volta, gli alleati afgani di Washington scalpitano ai nastri di partenza e l'amministrazione Bush è preoccupata per le lotte intestine che divampano tra le fila degli antitalebani mentre il regime pakistano è insidiato dai propri gruppi integralisti.

Ad uno sguardo attento, poco resta in piedi dell'apparente monolite «imperiale» e del mito di un nuovo ordine «unipolare». Lungi dal consacrare la presunta sovranità planetaria degli Stati Uniti, gli avvenimenti seguiti all'11 settembre hanno posto il mondo dinanzi al proliferare di numerosi centri di potere regionale in reciproco conflitto. Da questo punto di vista, la promessa americana di una guerra lunga e senza quartiere dovrebbe indurre in tutti - europei compresi - le più serie preoccupazioni.

Il Manifesto - 24 ottobre 2001



Kabul, l'alternativa possibile

GIULIANA SGRENA

I bombardamenti usa-britannici in Afghanistan non erano ancora cominciati e già si parlava del post-taleban. L'eliminazione dei truculenti studenti di teologia al potere a Kabul veniva data per scontata dalla potenza di fuoco occidentale. Le bombe piovono sull'Afghanistan da due settimane provocando centinaia di vittime tra i civili ma i taleban resistono e Osama bin Laden è uccel di bosco. E anche mullah Omar sopravvive. I fautori della guerra ancora una volta non fanno i conti con la realtà. Con quella provocata dai bombardamenti, non solo sul piano umanitario con la tragedia crescente dei profughi, ma anche su quello politico. Le bombe hanno radicalizzato lo scontro a tal punto che l'opposizione ai bombardamenti fa passare in secondo piano il fatto che a Kabul siano al potere i taleban.

In questa situazione il futuro dell'Afghanistan prefigurato dall'accordo raggiunto dall'Alleanza del nord con il deposto re Zaher Shah non soddisfa non solo il Pakistan, interessato a restare nel gioco pakistano e che per farlo ha ingoiato la presenza nel prefigurato futuro governo dei mujahidin e del re, ma nemmeno i pashtun - l'etnia maggioritaria in Afghanistan - e gran parte della popolazione afghana che vive dentro e fuori i confini.

Persino quelli che, stremati da vent'anni di guerra, si sono visti imporre l'ordine del terrore dei taleban aborrono l'idea di tornare sotto il giogo dei mujahidin. Li accusano di aver distrutto Kabul, di aver governato con corruzione e soprusi. Allora, ricordano molti afghani, non si poteva uscire di casa per paura di essere derubati, ammazzati, e le donne stuprate. L'inferno dei mujahidin non può essere una alternativa all'inferno dei taleban. Nemmeno con la copertura del pur amato re, se questi venisse paracadutato dagli americani.

Un'alternativa è possibile? I bombardamenti l'hanno in gran parte minata: quando lo scontro si radicalizza tutte le forze che non si basano sull'uso delle armi scompaiono. Ci raccontava il capo di una tribù che vive a cavallo tra Pakistan e Afghanistan che un lavoro importante era in corso tra la popolazione afghana e anche tra alcuni governatori che mal sopportavano i taleban per costruire una alternativa. E anche tra gli esiliati - donne, intellettuali, politici - si sta costituendo un coordinamento di forze sostenitrici di una soluzione del conflitto afghano attraverso la *Loya Jirga* (la tradizionale struttura tribale).

Non solo. Soprattutto, dentro l'Afghanistan, clandestinamente, e tra i rifugiati vi sono forze organizzate della popolazione civile che da anni si battono contro il fondamentalismo religioso sia dei taleban che dei mujahidin per portare la democrazia in Afghanistan, dove vengano riconosciuti i diritti delle donne. La maggior parte delle vittime sia dei bombardamenti che degli integralisti sono donne e bambini. Tra le donne che più si sono battute in questi anni sia fuori che dentro l'Afghanistan vi sono le militanti del *Rawa* (*Revolutionary association of the women of Afghanistan*) che in questa crisi hanno avuto un buon riconoscimento internazionale. E che sono già conosciute in Italia dove hanno ottenuto appoggio ai loro progetti.

Se si vuole si può uscire dalla spirale guerra e terrorismo, appoggiando le forze democratiche afghane, che esistono. In questo quadro si inserisce la delegazione delle donne in nero che, sulla base dell'esperienza fatta con le donne di Palestina, Israele, Serbia, Bosnia, Kosovo e altri luoghi difficili, vogliono essere vicine ed esprimere la loro solidarietà alle donne afghane in un momento così pericoloso. Alla delegazione - coordinata da Luisa Morgantini - partecipano parlamentari europee e italiane, giornaliste (compreso il Manifesto) e pacifiste. In Pakistan (dal 30 ottobre al 6 novembre) incontreranno organizzazioni politiche e umanitarie, gruppi di donne, movimenti pacifisti afghani e pakistani.

Il Manifesto - 24 ottobre 2001

Parla John Cooley, autore del libro "La guerra empia"
**QUANDO LA CIA FLIRTAVA
 con l'estremismo islamico**

Il rapporto tra la Cia e l'estremismo islamico è cominciato a cavallo fra gli anni '50 e '60 come un flirt, per diventare poi amore vero ed approdare al matrimonio negli anni della invasione sovietica dell'Afghanistan; alla fine, come constatiamo amaramente oggi, quel matrimonio è finito male, anzi malissimo, e per questo l'America ha pagato (e sta pagando) un prezzo assai alto. Questa è la tesi di fondo del libro: *Una guerra empia - La Cia e l'estremismo islamico* (ed. Eleuthera, Milano, luglio 2001, pagg. 399, lire 35.000) di John

Cooley, giornalista e scrittore, che è stato per quarant'anni corrispondente dal Medio Oriente e dal Nord Africa e lavora attualmente ad Atene per la *Abc News*. Scritto nel 1999 e tradotto in Italia poco più di un anno fa, il volume acquista, leggendolo retrospettivamente, un valore di vera e propria premonizione: vi si leggono fra l'altro i prodromi dell'attacco all'America, i progetti di usare come armi di offesa gli aerei civili, la individuazione degli obiettivi, le motivazioni soggettive e le ragioni obiettive di quanto sta accadendo sotto i nostri occhi.

Ne abbiamo parlato con l'autore, venuto a Roma per presentare il suo saggio alla luce della guerra in corso e il succo della sua riflessione è proprio che "tutto è cominciato in Afghanistan e adesso tutto ritorna all'Afghanistan", ma senza che nessuno sia in grado, ora come ora, di prevedere come andrà a finire.

Ma in che senso tutto è iniziato in Afghanistan? Il legame tra Cia a "islamisti" risale a ben prima, come abbiamo visto all'inizio, e basta ricordare - osserva Cooley - il tenta-



tivo, quasi mezzo secolo fa, di dare vita a un "Patto islamico" nel Medio Oriente in funzione anti-sovietica (e di riflesso anti-nasseriana). Ma è negli anni '80 in Afghanistan che la Cia ha incoraggiato, finanziato, armato e addestrato - sia direttamente sia soprattutto attraverso il Pakistan - decine di migliaia di "volontari" provenienti da tutto il mondo arabo e islamico, mobilitati per combattere contro gli "sciuravi" atei (cioè i sovietici). E per finanziare questa operazione si è fatto ricorso a fondi pubblici, spesso "coperti", ma anche al sempre più fiorente mercato della droga, che guarda caso ha proprio nell'Afghanistan il suo principale centro di produzione. Il problema è che una volta sconfitti i sovietici il meccanismo infernale ha continuato a funzionare per conto proprio e gli "afghani" si sono irradiati un po' dovunque, in Egitto con il gruppo che ha assassinato Sadat, in Algeria con il Gruppo islamico armato, in Cecenia con i guerriglieri indipendentisti, e così via. E quando nel 1990, dopo l'invasione del Kuwait, le truppe americane hanno profanato il "sacro suolo" dell'Arabia Saudita, si sono rivoltati contro chi li aveva evocati e foraggiati.

**Un rapporto che nasce
a cavallo fra gli anni 50 e 60,
ma che si consolida
definitivamente negli Ottanta.
E' il decennio in cui la Cia
ha incoraggiato, finanzia, arma
e addestra decine di migliaia
di "volontari" provenienti
da tutto il mondo arabo
e islamico per combattere
contro i sovietici**

E' da quel momento infatti che data la "dichiarazione di guerra" di bin Laden contro gli Stati Uniti, con la impreveduta (dalla Cia) rottura di una vecchia amicizia (anni fa, ricorda fra le altre "perle" Cooley, la famiglia Bush era socia della famiglia bin Laden nella società Arbusto Oil, ed è appena il caso di ricordare che in inglese "arbusto" si traduce appunto "bush").

Le prospettive non sembrano a Cooley affatto incoraggianti: Bush aveva detto di non volersi intromettere nella politica dell'Afghanistan e invece è proprio quello che sta facendo, ma mettere insieme una coalizione che accontenti tutti i gruppi etnici e tribali (per non parlare dei vicini, a cominciare dal Pakistan) non sarà facile; e ancora più difficile, a suo avviso, sarà prendere Osama bin Laden, che può nascondersi indefinitamente. Ed oltretutto, anche senza di lui, Al Qaida è ormai una rete su scala mondiale. C'è infine l'incognita dell'allargamento del conflitto: Bush ha detto che l'Afghanistan è il primo passo, il secondo potrebbe essere l'Iraq, e poi chissà: tutto dipenderà, ritiene Cooley, da come andranno le cose a Kabul. Ma questo potrebbe essere il tema di un altro libro.

Giancarlo Lannutti

Liberazione - 24 ottobre 2001

GRAN BRETAGNA

La nostalgia dell'antico impero

SILVIA BOBA

All'inizio, l'11 settembre, è stato un atto di terrorismo, con i caratteri apparenti di un fulmine apocalittico che squarcia un cielo passabilmente festoso. Eppure quel gesto non usciva dal nulla, come dovrebbe apparire evidente dalla quantità di indizi che si sono venuti a sapere a tamburo battente fin dai giorni successivi. I servizi segreti sapevano troppe cose che, nella migliore delle ipotesi, avevano sottovalutato e, nella peggiore, si erano tenuti di riserva come carte di un giuoco che non conosceremo mai. I servizi segreti degli Stati Uniti, naturalmente, ma anche quelli di Israele, i primi a cui poteva correre il pensiero dato che sono i più efficienti del mondo: tant'è vero che entro le prime quarantott'ore successive al dramma Sharon stesso affermò di aver avvertito Washington, ma che questo «non aveva ritenuto di dare seguito all'informazione». In Italia qualcuno avrebbe pensato a «servizi segreti devianti» anche se la fantasia non s'è azzardata a ipotizzare che ci si avvicinasse quantitativamente all'entità della tragedia. E vi è da temere che le restrizioni all'informazione intervenute nel frattempo non consentiranno di fugare tutti i sospetti.

Anche i servizi segreti britannici dovevano sapere più di qualche cosa, se il primo ministro Blair ha potuto essere così tempestivo nel rispondere all'implicita chiamata, e andare di persona a Washington anziché ginguillarsi in dichiarazioni di solidarietà pubbliche. Pare tra l'altro che forze armate britanniche si trovassero in esercitazione in quel quadrante geografico nonostante da decenni Londra abbia abbandonato la sua presenza «East of Suez». Fra i motivi della sollecitudine di Blair vi è stata sicuramente la decisione ormai antica di porsi come alleato privilegiato degli Stati Uniti, decisione ribadita proprio nel momento in cui si materializzava invece l'alternativa di aderire pienamente al ruolo di partner europeo: accettando l'inserimento nell'Euro e nella forza «autonoma» di difesa europea.

I motivi più noti di questa scelta sono indicati correntemente nei legami storici, linguistici e culturali, nonché nella consistente e qualificata migrazione inglese oltreatlantico dove fa sì che la conduzione di gruppi finanziari e assicurativi internazionali non potendo più essere inglesi post-impero,

sono però anglo-americani. È stato in proposito ricordato che il gruppo nazionale più numeroso fra le vittime delle Twin Towers, dopo quello statunitense, è stato appunto quello inglese.

Un'altra motivazione di peso sta nel fatto che, nel momento in cui il terrorismo si è rivelato una rete fondata sull'integralismo islamico, in lotta per il potere internazionale, il caposaldo di questa nuova partita si trovava nell'Afghanistan. Ora, la Gran Bretagna è l'unico stato «occidentale» che sappia come è fatto l'Afghanistan, che ne conosca per esperienza la configurazione geografica e la struttura della popolazione. Gli anni passano, ed anche i secoli, ma talune circostanze permangono specie in un paese come l'Afghanistan mantenutosi sempre chiuso verso gli estranei, qualsiasi estraneo, al di là della componente religiosa che pure si è mantenuta anch'essa invariata. E quando si è stati una potenza imperiale, delle dimensioni e della forza dell'impero britannico le vicende vengono ricordate e studiate: specie nelle scuole di guerra. Tanto più che gli imperi non si fanno con le carte da giuoco, ma sostenendo decenni di



guerre e guerriglie in cui ci si deve misurare anche con le aspirazioni nazionali dei paesi emergenti vicini, nella fattispecie l'India e il Pakistan (il vecchio cuore dell'impero britannico, con i collanti religiosi (fondamentali in questa regione) e con le aspirazioni egemoniche di altri imperi: nella fattispecie quello russo.

La storia è lunga. All'inizio del 1800 la Russia aveva incominciato a muoversi verso sud, nell'Asia centrale, con buon successo iniziale. Fino a quando la Gran Bretagna, già sostanzialmente padrona del subcontinente indiano, non aveva deciso di arginare la manovra: tanto più che l'allora sovrano dell'Afghanistan appariva propenso ad accettare la zona di influenza di Mosca.

Si andò così alla prima guerra afgana, nel 1838, con una storica spedizione anglo-indiana di 15.000 soldati accompagnati da una babelica coorte di necessari lavoratori e di non necessari arruffianapopoli, lenoni e venditori di ogni cosa: l'indotto economico della guerra, in quei luoghi (ma in altri tempi anche in Europa: varrebbe la pena di rileggere il «*Wallemborg*» di Golo Mann sulla guerra dei trent'anni).

Gli inglesi conquistarono Kabul nell'agosto del 1839 e il dominio durò un paio di anni costellati da guerriglie e ammazzamenti: contro le quali le forze regolari furono pressoché impotenti. Fino a che, alla fine del 1841, gli afgani non sferrarono l'attacco definitivo incominciando con l'arma bianca. In meno di due mesi i circa cinquemila soldati britannici rimasti che tentavano di ritirarsi verso il confine indiano (allora a Jallalabad) furono fatti letteralmente a pezzi. La strage ha avuto luogo fra i passi impervi delle montagne, in mezzo a tormenti di neve dove solo i locali riuscivano a muoversi. È forse stata la peggiore disfatta che l'esercito britannico abbia subito nella sua storia imperiale, ricordata come una «discesa agli inferi». Un solo inglese, uno di numero, si salverà.

Gli inglesi tuttavia torneranno a Kabul, con davanti agli occhi sempre la potenza espansiva dell'impero russo, sulla quale gli afgani continuavano a contare. La seconda guerra afgana, del 1868-'70, non ebbe maggior successo della prima, anche se fu meno feroce; e la terza - conclusasi nel 1919, quando la Russia non era più presente - si chiuse con un accordo che riconosceva l'autorità di un re afgano. Si era trattato di

uno scontro fra i due imperi di allora, quello russo e quello inglese: sconvolto il primo dalla rivoluzione del 1917, Londra poteva considerare il campo sufficientemente libero per lavorare sul terreno politico. E il dato da ritenere è che l'Afghanistan, costituito come stato alla metà del 1700, ne usciva ancora una volta indipendente e non vinto.

Il confronto è ripreso nel secondo dopoguerra, formalmente fra Afghanistan e Pakistan, lo stato musulmano che si costituisce con l'indipendenza e la partizione dell'India. Il Pakistan ha alle spalle dapprima la Gran Bretagna, che ha sempre un occhio di riguardo verso i musulmani, e poi, con un lento lavoro, sotto la tutela degli Stati Uniti. L'Afghanistan dal canto suo ritrova le attenzioni dell'Unione sovietica. Ancora una volta è un confronto fra due imperi, quelli vigenti in quegli anni. L'Unione sovietica riesce a sovrastare per quantità di aiuti e per un'influenza politica che ha presa su una parte della popolazione, o delle tribù, con un accenno di pianificazione economica e di iniziative sociali. Ma nel momento in cui l'Urss ritiene di poter appoggiare i «suoi» con una penetrazione armata, le fazioni afgane riaprono il giuoco della guerriglia: che richiama un sostegno alla parte avversa, per fortuna solo esterno. L'Urss ne esce umiliata e perdente.

Oggi vi è un solo impero, quello statunitense, autonominatosi «occidente», il quale ritenta l'avventura in quest'area: che non è una propaggine del Medio oriente e neppure solo una pietraia, ma è il cuore dell'Asia, reso prezioso dalla questione del petrolio: che in Afghanistan non c'è, ma che dovrebbe passarvi con un grandioso oleodotto. Inoltre vi è il fatto che un personaggio come bin Laden l'abbia scelto come sede per la sua delirante aspirazione di onnipotenza mondiale, fondata su un integralismo islamico: anche se non sappiamo chi, fra Kabul e bin Laden, abbia scelto chi. Dunque forse non si tratta di un solo impero, ma di uno scontro fra l'impero vigente, quello statunitense, e lo sfidante, che ha in questo momento il vantaggio strategico di essere in movimento, e non stato, mondiale nella sua penetrazione e globale in quanto integralista.

Dal canto suo la Gran Bretagna non ha mai dimenticato di essere stata un impero: ne ha mantenuto egemonie politiche e interessi economici che, come è stato osservato nei decenni successivi alla decolonizzazio-

ne, si sono rivelati più fruttuosi quando Londra non ha più dovuto mantenere eserciti stanziati e sostenere spese di repressione e difesa. Londra ha vagheggiato di vivere il perduto impero in modo vicario aggregandosi agli Stati Uniti: ai quali ha pensato oggi di poter portare la sua profonda conoscenza dei popoli musulmani, che ne aveva fatto l'unica potenza capace di districarsi con qualche successo nel passaggio di questi alle moderne strutture statuali. Il Medio oriente, fino all'Arabia Saudita, ne è un esempio.

L'11 settembre è stata la grande occasione per entrare in scena. La Gran Bretagna è l'unico stato europeo (seguito a grande distanza dalla Francia) ad avere avuto per secoli un esercito permanente in funzione fuori dai confini: centinaia di migliaia di uomini abilmente affiancati da forze «locali» delle varie colonie, militari di professione, dalla metà del '700 sparsi nel mondo, in Asia, in Africa, nel Medio oriente e qualcuno anche nelle Americhe, da Trinidad alle Falklands. Non era andata male. Non vi era disoccupazione, in patria, e le fabbriche producevano anche per le terre d'oltremare, in cui investivano e raccoglievano profitti.

La molla terrorismo, e per giunta islamico, ha fatto scattare qualche antico riflesso, confortato dai servizi segreti. Cui aggiungere i due milioni di musulmani residenti in Gran Bretagna e spesso naturalizzati, che apparivano così ben inseriti con loro giornali e stazioni radio da far ritenere che fossero una quinta colonna inglese nel campo avverso, e che invece si sono rivelati un terreno di coltura di un integralismo ormai internazionale (viene da sorridere constatando che dalle nostre parti nessuno pensasse che i vari imam erano inviati al seguito degli immigrati per costruire delle nuove basi di potere, sia pure con una varietà assai ampia di sfumature). La molla è suonata familiare nelle vecchie isole. Tanto più che la nuova centralità è nell'Afghanistan.

Nessuno è così sciocco, neppure fra i vecchi dirigenti militari britannici, da pensare ad una rivincita sulla storia, ad una rinascita dell'Impero. Ma la Gran Bretagna ha ritrovato un ruolo, fra l'altro con le «forze speciali» che nella seconda guerra mondiale sono state un mito.

Il Manifesto - 25 ottobre 2001



Come i giornalisti italiani accorsero all'ufficio di reclutamento dei marines

SETTE GIORNI FONDAMENTALI per la stampa, quelli che vanno dallo scoppio della guerra alla marcia Perugia Assisi. Dalla domenica 7 ottobre scorso alla domenica 14, i professionisti dell'informazione hanno dovuto misurarsi, in qualche modo, con alcuni gravi dilemmi, così riassumibili: può il presidente degli Stati Uniti annunciare che, d'ora in avanti e per tutta la durata della guerra, la stampa dovrà passare al setaccio del vaglio militare? E viceversa, può il presunto capo del terrorismo mondiale arrivare nel giro di pochi minuti dallo scoppio della guerra su tutte le televisioni del mondo? E ancora: possono i giornalisti essere anche patrioti? E viceversa: possono i «patrioti» dettare le regole dell'informazione di guerra? Bei problemi che, sommati a quelli scatenati da una situazione del tutto impreveduta, hanno gettato non poco scompiglio tra le fila dei giornalisti più conservatori di quanto il loro ruolo non farebbe supporre.

Spesso, però, lo scompiglio ha generato una altrettanto grande confusione mentale che ha dato luogo, a volte, a imbarazzanti prese di posizione. Uno dei rappresentati più autorevoli e militanti è senza dubbio L'Espresso, del quale abbiamo già dato conto nello scorso numero. Questa volta ci occupiamo del Corriere della Sera che dall'11 settembre ha intrapreso una propria crociata da contrapporre, evidentemente, alla guerra santa dei fondamentalisti islamici.

Ecco, giorno per giorno, gli editoriali del quotidiano milanese attraverso i quali si colgono gli slittamenti progressivi che hanno portato il Corriere ad arruolarsi.

Il 7 ottobre [della guerra ancora non si sapeva] il giornale esce con un editoriale di Sergio Romano dal titolo: «La Bandiera italiana», occhiello: «Simboli trascurati e il grido della Fallaci». L'articolo fa un bilancio delle reazioni dopo «La rabbia e l'orgoglio» di Oriana Fallaci, articolo di ben quattro intere pagine attorno al «pericolo islamico». Scrive tra l'altro Ronchey: «Ciò che è maggiormente piaciuto nel grande articolo di Oriana Fallaci è l'orgoglio nazionale». E più in là: «Esiste un patriottismo che gli italiani non riescono a esprimere e che crea, per questa sua incapacità di uscire all'aperto, una specie di malessere nazionale».

L'8 ottobre, è Ennio Caretto a schierarsi: «Adesso che è incominciata la prima campagna globale della storia contro il terrorismo, una campagna che purtroppo farà vittime innocenti per quanto la Superpotenza si sforzi di evitarle, bisogna dare atto al presidente Bush di averla impostata con uno straordinario senso di autocontrollo ed equilibrio, e di averla così legittimata come una guerra giusta».

Il 9 ottobre, l'Italia è annichilita dall'incidente aereo di Linate. Qualcuno parla di attentato, ma presto la sindrome rientra. Sul Corriere della Sera, l'immarcescibile Ernesto Galli Della Loggia si produce in un lungo articolo sulla guerra in cui mette a confronto il comportamento dell'Inghilterra con quello del resto d'Europa con questo titolo: «Coraggio inglese, pallida Europa». La sua tesi è che esistano due culture politiche, quella «delle società anglosassoni e delle loro classi dirigenti la quale è fatta di sicurezza di sé e dei propri valori» e quella «del continente, fatta di incertezza rispetto al proprio passato e di democrazia importata, di formule fumose e di divisioni interne... Nelle occasioni che contano tra le due culture si apre un baratro: l'Unione europea rischia ogni volta di scomparire precipitandoci dentro».

Il 10 ottobre, arriva Beppe Severgnini a dargli man forte tutto eccitato: «Non so chi di voi ha visto e ascoltato Tony Blair dopo l'attacco all'Afghanistan: impressionante. Per quel che ha detto e per come lo ha detto. Idee chiare, frasi brevi, niente incertezze, un po' di propaganda intelligente».

L'11 ottobre torna Alberto Ronchey con «Quei giacimenti di rancore. Gli arabi e noi gli scenari possibili». Come sempre, quando si citano gli scenari, irresistibilmente viene da dire «scemari». Quello che disegna Ronchey è apocalittico. Lo riassumiamo in una sola frase, presa dall'editoriale: «Non appare facile misurare le dimensioni dei giacimenti di rancore anti occidentale dal Medio Oriente al Nord Africa».



Il 12 ottobre, è la volta di Piero Ostellino con un commento dal titolo «Il patriottismo del giornalista». Scrive tra l'altro Ostellino: «È dalla coscienza individuale e collettiva, sia dei propri diritti sia dei propri doveri, sia del proprio ruolo sia delle proprie responsabilità, che la stampa americana trae ora ispirazione per essere al tempo stesso altamente professionale e responsabilmente patriottica».

In questo nostro lavoro di sfoglio, c'è caduto l'occhio sul Messaggero e sull'«Elefantino», la rubrica di Giuliano Ferrara che, su questo stesso tema, così si produce: «La riforma del giornalismo mondiale è virtualmente cominciata. Bush ha detto che non ne può più delle fughe di notizie, che questa guerra durerà anni, che nel frattempo dobbiamo prendere dal palazzo del potere politico e militare l'unica cosa a disposizione: la velina di guerra, il comunicato ufficiale, il commento autorizzato, un po' di propaganda. Uscita criticabile? Non direi». E così conclude: «Se i governi e le istituzioni adotteranno una politica di riservatezza e di rigore, quello che riusciremo a raccontare avrà più valore, sarà filtrato da un setaccio più severo. Sarà più credibile».

Il 13 ottobre, Francesco Giavazzi rivela che il re è nudo, in un editoriale dal titolo «Le spese militari meglio dei tagli alle tasse? Ma all'economia può andare bene così». Scrive Gavazzi a proposito della recessione, in atto in Usa ben prima dell'11 settembre: «Secondo uno studio recente un dollaro di spesa del Pentagono non solo

fa crescere la domanda nel momento in cui viene impiegato, ma ha un forte effetto moltiplicatore: dopo un anno il Pil cresce più del doppio. È possibile quindi che lo choc della guerra sia alla fine una buona notizia, almeno per l'economia».

Il 14 ottobre è il giorno della Perugia Assisi. Quella domenica ecco finalmente Angelo Panebianco [lo aspettavamo con ansia] con un commento dal titolo profetico: «Le ambiguità del pacifismo. Buoni sentimenti e cattiva politica». «Storicamente in Occidente - scrive - il pacifismo dei tempi di guerra è lo strumento politico di coloro che si oppongono all'Occidente stesso, che vogliono disarmarlo a fronte dei suoi nemici, quali che essi siano».

Il 15 ottobre la profezia non si è avverata e alla Marcia contro la guerra c'era un mare di persone. Tante da far esclamare a l'ineffabile Galli Della Loggia: «Ma i bellicisti dove sono?». La tesi è la seguente: vabbè, erano tanti, ma sono stupidi o in mala fede [come un tempo si diceva dei comunisti]. Ecco alcuni passaggi: «Cibo, acqua, lavoro per tutti è stato lo slogan ufficialmente adottato dalla marcia. Ma come riuscire in un'impresa così ambiziosa? Con quali risorse? Ottenute come? Con quali attori, con quali politiche? Silenzio assoluto e nel silenzio il pacifismo italiano trapassa così dalla politicità anti occidentale, sia pur loscamente dissimulata che lo ha caratterizzato fino a ieri, al puro e semplice buonismo».

CARTA - 25-31 ottobre 2001

La forza del movimento

di Patrizia Sentinelli

Dò un giudizio molto positivo dei lavori svolti nella due giorni di Firenze. Molto si è discusso e molto si è prodotto. Ma non posso evitare di nominare la fatica, l'appesantimento e a volte addirittura il fastidio suscitati da alcune pratiche che speravo non vedere ancora agite. Volte alla prevaricazione di un gruppo su altri o alla ricerca di ruolo da parte di qualcuno. La serie di interventi nell'assemblea plenaria del 21 - ad esempio - piuttosto che contribuire alla discussione generale, mi sono apparsi orientati a raccogliere applausi. Riemerge così una logica leaderistica non scevra di minoritarismo che rischia di immiserire il confronto, di mortificare il protagonismo e le energie spese nella costruzione di un soggetto - il movimento - plurale, autonomo, nuovo. Penso in particolare alle tante donne che molto animano, ma

poco prendono parola in questi contesti. Ciò nonostante le diverse pratiche ed esperienze che si sono incontrate hanno saputo indicare un percorso comune da proseguire per la costruzione del social forum italiano. Il merito va alla discussione e alla elaborazione dei gruppi di lavoro tematici che si sono tenuti, animati da numerosi forum territoriali, ma anche a quello che mi piace definire evento particolare che li si è sviluppato quale è stata la nascita dell'area dei disobbedienti. Segnalo l'importanza di queste esperienze che si sono espresse proprio perché i social forum locali, che si incontravano per la prima volta in un'assemblea nazionale, e l'area dei disobbedienti non sono

in alternativa né in conflitto tra loro bensì modalità, contenuti originali di una più grande e ricca articolazione. E' vero infatti che il movimento connette esperienze diverse, ma insieme scompare e ricompare, aggrega e ricolloca. Le organizzazioni, le associazioni che lo fanno vivere - e dunque anche noi - che hanno costruito il Gsf e lo straordinario appuntamento di Genova, non possono pensare di attraversare questo movimento per rimanere come prima, tutti con la propria identità integra difesa.

Anche a dispetto delle proprie volontà, l'esperienza ci dice e ci propone il cambiamento. Perché il movimento che si è prodotto e si produce non è un artificio costruito in vitro, ma una cosa vitale che porta un



dippiù delle singole parti che vi si riconoscono. Perciò non è costringibile in una morsa organizzativistica univoca, né può essere piegato a logiche di appartenenza predeterminate. La sua ricchezza e potenzialità espansiva, sta nella pluralità e nella capacità di contaminazione. Le pratiche burocratiche - o minoritarie - che si prova a volte a determinare sono letali e rischiano di rallentare o impedire la crescita. Tutti si devono sentire in discussione senza timore di smarrire l'identità. Vale per tutti anche per noi. Ci daremo di conseguenza, comportamenti attenti a proteggere il movimento e una rete leggera di comunicazione, di informazione tra noi per meglio assumere orientamenti, per alimentare scambi di esperienza tra coloro che sono nei social forum locali, in aree tematiche, o in associazione, mentre, naturalmente, saremo impegnati alla costruzione delle iniziative che il partito continuerà a darci nella complessa opera di riconnessione della questione politica con quella sociale.

Abbiamo scelto di stare nel movimento dall'inizio. Più precisamente non abbiamo scelto di stare. Semplicemente ci siamo trovati nel movimento perché eravamo interni alle lotte e alla mobilitazione e a quella cultura antagonista che si esprimeva. E stare dentro vuol dire animare la discussione, vivere gli appuntamenti di confronto e di lotta sociale senza proporsi come una corrente del movimento, ma pensarci e viverci in una internità piena. Fino a Genova paradossalmente questo modo di essere è sembrato facile veniva da sé. Anche se non sono mancate le critiche anche interne al partito. Movimentisti o partitisti, ricordate? Ma è indubbio che tutto in qualche modo veniva da sé. Lo spirito di Genova che tutti nell'assemblea di Firenze hanno richiamato,

Lezioni raccolte da **A. P.**

ha davvero prodotto una grandissima esperienza e ha tratto nuovi soggetti. Ma dopo Genova, dopo l'11 settembre, con la guerra in corso, tutto è cambiato e tutto è più difficile. Ve ne è consapevolezza. Anche del rischio di un'involuzione e di un ripiegamento. Per questo la conclusione unitaria di domenica a Firenze è un fatto straordinario per il movimento ed è ancora più importante per il fatto che le risoluzioni cui si è pervenuti sono il frutto di una elaborazione collettiva che dice di una potenzialità di espansione. A partire dalla indizione delle tre giornate nazionali di mobilitazione dell'8-9-10 novembre. Il governo italiano cancella il vertice Fao, ma il movimento si fa protagonista di una proposta, quella di tenere a Roma il primo vertice antiliberista contro la fame nel mondo e la guerra economica, sociale, militare. La guerra, con gli Usa in testa, impone di tenere invece il Wto e il movimento risponde articolando presenze in tutta Italia e con una manifestazione nazionale a Roma. Il Social forum di Roma e il gruppo nazionale Wto-Fao stanno in queste ore definendo compiutamente le modalità in relazione alle decisioni delle diverse associazioni e dei social forum locali. Si sta lavorando per organizzare un corteo e alla realizzazione di un "evento" particolarmente significativo, quale un concerto dei popoli capaci di tenere assieme la denuncia della illegittimità del Wto che vuole imporre il dominio dei potenti su tutto il mondo svelandone la sua natura antidemocratica, con la lotta alla guerra. Sta partendo un appello a singole personalità del mondo dell'intellettualità e dello spettacolo perché prendano su di sé la responsabilità di partecipare attivamente a questo evento e amplificare il messaggio.

Rifondazione comunista sarà impegnata per la riuscita di tutte le mobilitazioni compreso il vertice antiliberista e il concerto. Sarà al corteo del 10 novembre a Roma chiedendo a tutti i compagni e compagne impegnati nei forum locali, nelle aree tematiche di adoperarsi per organizzare la partecipazione. Proprio nel giorno in cui Forza Italia sfacciatamente pensa di prendersi la piazza per inneggiare alla guerra, saremo capaci di far avanzare parole di pace, di giustizia sociale, di diritti universali, animando nei modi che il movimento si darà ogni appuntamento. Sappiamo che non tutte le associazioni che erano presenti a Firenze saranno a tutti gli appuntamenti. E' importante però che si valorizzi la cornice unitaria di mobilitazione nazionale così come è stata definita a Firenze pur nelle differenti modalità di espressione. Ciò riporta anche alle forme che assumerà il movimento nel suo dispiegarsi. Ci interessa la costruzione dei forum locali sapendo però che essi non sono e non potranno essere le formule organizzative uniche. Sono terreni utili, direi indispensabili per il confronto, per la definizione di piattaforme territoriali laddove si determineranno le condizioni di fattibilità, ma certo non potranno considerarsi esaustivi dei molteplici aspetti del movimento. In questo senso e in questa direzione va anche la sperimentazione della pratica della disobbedienza sociale così come definita dai "disobbedienti", e può rappresentare un utile spazio pubblico da agire. Le forme sono il punto, peraltro sempre transitorio, che il movimento assume secondo gli obiettivi che si dà. Non l'inverso. Il percorso è difficile, ma anche di grande interesse. La riflessione che suscita questo procedere sta anche dentro al nostro dibattito congressuale.

Liberazione - 25 ottobre 2001

Matle donne occidentali hanno ricevuto tante lodi e tanta ammirazione. Sono intelligenti, colte, emancipate. Sono libere. Studiano, viaggiano, lavorano. E naturalmente fanno sesso. Con la stessa libertà di scelta. Se vogliono si sposano, se vogliono divorziano, se vogliono fanno figli.

Gli uomini occidentali sono fieri delle "loro" donne. E sono fieri soprattutto di se stessi. Loro non sono mica come i talebani e neppure come gli islamici, questi seguaci del Corano che tengono le donne chiuse in casa, e le costringono, nel migliore dei casi, sotto il chador, nel peggiore, sotto la burka. E impediscono loro di studiare, lavorare, amare, divertirsi. E anche di curarsi.

La bandiera della minigonna

Così basta ascoltare i nostri talk show, per assistere a spettacoli che sfiorano la violenza: giornalisti più o meno progressisti vantarsi di se stessi e delle loro donne e compiangere le donne islamiche. Oppure aggredirle con domande del tipo: perché portate il chador? perché non portate anche voi le gonne corte, le calze velate, perché non esibite anche voi delle scollature?

Questo progressismo non mi convince. Non mi convince per niente. Anzi a dire il vero provo una discreta dose di ripugnanza per molti motivi e i più vari, che provo a mettere sotto forma di domanda da rivolgere ad uno di questi giornalisti, ad esempio a Giuliano Ferrara.

Domanda numero uno. Non crede Ferrara - e chi la pensa come lui a destra e a

sinistra - che un uomo occidentale dovrebbe avere un po' di pudore a sbandierare la cosiddetta emancipazione della donna occidentale dal momento che finché è stato possibile l'ha ostacolata e quando può la ostacola ancora?

Domanda numero due. E' mai sfiorato quest'uomo superiore dal dubbio che contrapporre la minigonna, come simbolo di libertà alla burka, come simbolo di schiviti da parte di un rappresentante del sesso maschile sia quantomeno superficiale? Qualcuno potrebbe obiettare che molte donne con le scollature o la minigonna, insomma spogliandosi, si adeguano ad un immaginario sessuale maschile (qualche tempo fa si sarebbe



detto che accettano di diventare oggetto) esattamente come quelle donne senza volto che mettono la burka?

Terza domanda. Come mai oggi tanta passione per la situazione delle donne afgane ignorate prima dell'inizio della guerra e lasciate a morire sotto la loro burka? Come mai in tempi di pace - quando Emma Bonino cercava di spiegare al mondo la situazione di disperante schiavitù in cui versavano quelle donne - nessun uomo (e a dire il vero poche donne) hanno fatto di quella condizione una battaglia politica e simbolica?

Quarta domanda. Come mai gli stessi uomini così

preoccupati della condizione delle donne sotto il terribile regime dei talebani, non si preoccupano di quello che potrebbe capitare se prenderanno il potere i mujaheddin visto che quell'orrenda condizione femminile è cominciata e si è acuita quando i primi erano al potere?

Sono - come si vede - domande semplici per le quali ho una risposta che anticipo. A questi uomini della condizione delle donne afgane non gliene frega un bel niente. E tanto meno gliene frega della loro emancipazione. Sono solo interessati a giustificare una guerra che non sta dando alcun risultato nella lotta al terrori-

simo, che sta portando morte e distruzione fra i civili e che - è ormai chiaro - incontra sempre meno il consenso del paese. Sono interessati a mostrare che c'è una civiltà superiore che deve battere e sconfiggere una civiltà inferiore. Sapevamo già che Ferrara e molti altri la pensano così, ma allora, per piacere, non tirino in ballo le donne, né le islamiche, né le cristiane, né le occidentali, né le orientali. Dicano la loro e basta. Giustificchino questa orrenda guerra, se ci riescono. La "bandiera della minigonna" da contrapporre al chador è davvero poco credibile.

Ritanna Armeni

Liberazione - 25 ottobre 2001

La difficile situazione degli omosessuali islamici, condannati da una lettura bigotta del Corano e da una politica integralista. A dare loro un'insperata sponda, la grande rete di Internet. I siti web d'occidente riescono a raggiungere gay e lesbiche anche nei paesi in cui l'omosessualità è un reato penale. Con le denunce, le inchieste, le riflessioni su religione e società, le chat



- Caro Curzi, hai sentito Massimo D'Alema dire in televisione che se al posto di Berlusconi ci fosse lui, il tricolore sventolerebbe in Afghanistan. Siamo ormai alla demenza e poi ci sono dei bravi compagni diessini, amici miei, che sostengono ancora che sia bene affidarsi a Lui, perché, in fondo in fondo, è l'unico capace. In Kosovo il leader Massimo ha appoggiato i terroristi islamici ora vuol gareggiare con Berlusconi su chi è più nemico degli stessi terroristi islamici. E' davvero un uomo di Stato.

Vanna Angelini Milano

Gayamente musulmani

GIANNI ROSSI BARILLI

Faisal Alam è un giovane americano figlio di pakistani immigrati nel Connecticut e aveva solo diciannove anni quando decise di fare il grande passo. Un giorno di novembre del 1997 accese il suo computer e mandò una e-mail alle associazioni di studenti musulmani sparse in giro per gli Stati Uniti. Il testo non poteva essere più chiaro: «C'è qualche gay musulmano là fuori?». Il dibattito si fece subito serrato e Faisal ricevette centinaia di risposte, per lo più scandalizzate. Ma nel mucchio ce n'erano alcune che rispondevano affermativamente alla sua domanda. Fu così che nacque «*Al Fatiha*» (termine arabo che significa «l'apertura» ed è il titolo del primo capitolo del Corano), un'associazione decisa a convincere il mondo che, malgrado le condanne del Profeta, essere contemporaneamente omosessuali e buoni musulmani si può.

In principio fu solo una lista di discussione su Internet, ma già nell'ottobre del '98 quaranta persone parteciparono a un incontro di riflessione a Boston e nel maggio del '99 si svolse a New York la prima conferenza nordamericana per lesbiche, gay, bisessuali e transgender musulmani. A quel punto «*Al Fatiha*» contava già sei gruppi sparsi in diverse città degli Stati Uniti e in Canada e pochi mesi dopo aprì la sua prima «filiale» europea a Londra. Gli aderenti oggi sono circa 300 e i progetti di sviluppo dell'associazione sono molto ambiziosi, anche se la sua visibilità, favorita dall'attenzione della stampa internazionale, ha già fatto scattare violente reazioni da parte di gruppi islamici fondamentalisti, che hanno già abbondantemente minacciato di morte i dirigenti di *Al Fatiha*. Le minacce si sono fatte più frequenti dopo l'11 settembre, in seguito alle dure condanne espresse da *Al Fatiha* contro il terrorismo islamico.

Secondo l'illuminato parere dello sceicco Abd al-Azim al Mitaani, professore all'università religiosa di Al Azhar (Il Cairo), «la vera catastrofe è l'insistenza con la quale questi perversi, nei loro corpi e nei loro costumi, continuano a praticare questi atti immondi e a chiedere che siano riconosciuti come leciti. Una richiesta del tutto stravagante, una secrezione naturale della società occidentale materialista, che si orienta verso la soddisfazione degli istinti e dei desideri voltando le spalle alla morale e alla virtù. Per quanto riguarda la sodomia, la maggior parte dei dottori dell'Islam considera che sia l'attivo che il passivo devono essere messi a morte. E precisano anche che se una bestia viene sodomizzata, l'uomo deve essere giustiziato e l'animale abbattuto».



I seguaci di «*Al Fatiha*», comunque, non sono i soli a mettere in discussioni interpretazioni di questo genere. In Europa e in Nord America, dove peraltro la religione islamica rappresenta minoranze sempre più consistenti, ci sono anche altri gruppi che si avventurano nell'impervio tentativo di conciliare l'identità gay con la fede musulmana. È il caso della *Yoesuf Foundation*, un'organizzazione con base in Olanda, che si è data il compito istituzionale di ridurre i punti di attrito tra la comunità musulmana e gli uomini e le donne con orientamento omosessuale, promuovendo la reciproca comprensione. Nel sito web di *Yoesuf* troviamo uno studio del professor Omar Nahas che si sforza di relativizzare il tabù religioso e, a proposito dell'omosessualità maschile, sottolinea come le fonti islamiche considerino punibile solo la penetrazione anale. E anche questa, secondo la tradizione giuridica, soltanto nel caso in cui quattro testimoni oculari siano disposti a certificare il misfatto. «La sanzione», conclude perciò Omar Nahas, «è in realtà contro gli atti sessuali in pubblico, poiché allo stesso modo vengono puniti gli atti eterosessuali in pubblico». Senza contare poi che, stando alle opinioni dello studioso, i rigori della legge islamica variano da un luogo all'altro e che in ogni caso riguardano solo i paesi a maggioranza musulmana e non quelli occidentali.

Se argomentazioni come queste possono suonare eretiche all'orecchio degli integralisti e non solo, chissà che effetto possono avere le regole dell'Islam «fai da te» promosse da «*Queer Jihad*», una sigla che rifiuta ogni definizione formale, associa nel nome la rivoluzione della non conformità sessuale alla guerra santa islamica e propaga da attraverso Internet l'idea che ogni musulmano è giudice della propria fede.

Il fondatore del relativo sito è Sulayman X, un giornalista di Kansas City passato dal cattolicesimo alla religione del Corano che ha rinunciato al secondo nome di Muhammad, sostituendolo con una X in segno di protesta, quando gli hanno detto che l'omonimo profeta aveva raccomandato agli uomini pii di gettare gli omosessuali dall'alto di un palazzo. Lui comunque ritiene che questo racconto, indegno della statura spirituale del Profeta, non sia vero. Quanto al tabù attuale nei confronti dei gay, *Queer Jihad* capovolge lo schema fondamentalista secondo il quale l'omosessualità è una perversione importata dall'Occidente: «A partire dal XVIII secolo l'Islam è diventato fortemente omofobico, forse influenzato dalla colonizzazione europea. In generale, attraverso la sua storia, l'Islam è stato molto tollerante. Esistono versetti del Corano che suggeriscono che l'attività omosessuale è inaccettabile per Allah; questi versetti sono aperti al dibattito e ogni queer musulmano deve decidere da sé cosa realmente significhino».

Bisogna però precisare a questo punto che molti gay e lesbiche nati da famiglie musulmane non si occupano granché di questioni teologiche e si limitano in modo più laico a sollecitare un cambiamento di mentalità del loro ambiente sociale di provenienza, con il lodevole scopo di vivere meglio nei propri panni. A questa categoria appartiene probabilmente la maggioranza degli omosessuali desiderosi di «uscire fuori», sia nei paesi a maggioranza islamica (dal Marocco all'Indonesia) che in Occidente. Dal momento che però dove vige la legge islamica chiunque si dichiari apertamente omosessuale è candidato a confrontarsi con il codice penale, anche le organizzazioni gay e lesbiche laiche militano allo scoperto solo in Europa e in Nordamerica. Ma, come per i gruppi di ispirazione religiosa, anche in questo caso, grazie a Internet, riescono a raggiungere un numero crescente di persone in Nordafrica e in Asia. Ecco come descrive il «miracolo» della rete Karim Malki, un giovane gay marocchino corrispondente del sito francese *Kelma*: «Potrei dire che la miglior cosa che sia arrivata a noi froci marocchini sono le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. (...) All'inizio c'è stato il web. In un paese nel quale qualunque immagine di nudo è considerata pornografica e dunque proibita, abbiamo potuto per prima cosa avere accesso a immagini che raffigurano una sessualità tra uomini. Poi sono arrivati i siti della comunità omosessuale e abbiamo scoperto il 'gay way of life'. Per alcuni è stata una sorpresa scoprire che esisteva un modo di vivere diverso dall'eterosocialità dominante sotto i nostri cieli, come saremmo sorpresi di scoprire che su un altro pianeta esiste una forma di vita differente».

La più antica, per così dire, tra le organizzazioni laiche è la *Gay and Lesbian Arabic Society (Glas)*, nata nel 1988 negli Stati Uniti con il proposito di «promuovere un'immagine positiva dei gay e delle lesbiche presso le comunità arabe di tutto il mondo». Le sue attività principali consistono quindi nell'offrire occasioni di contatto agli aderenti e ai visitatori virtuali e di sostenere campagne antidiscriminatorie attraverso la diffusione di informazioni, che riguardano purtroppo in particolare gli innumerevoli casi di oppressione di cui gli omosessuali sono vittime in Asia e in Africa.

Ha un'impronta a prima vista meno seria l'associazione francese «*Kelma*» (che in arabo significa «la parola»), fondata quattro anni fa a Parigi proponendo serate in discoteca, una volta la settimana, rivolte ai gay «beurs», cioè di origine magrebina. Il successo è stato strepitoso, tanto che le serate continuano tuttora, richiamano un pubblico folto e sono diventate un evento alla moda anche al di fuori della comunità «beur». Soddisfatta l'esigenza primaria di favorire la socialità tra i gay arabi parigini, *Kelma* ha allargato il discorso, con un sito Internet i cui punti di forza sono una superaffollata rubrica di annunci personali e una rivista online che svolge un prezioso lavoro di approfondimento sulla condizione degli omosessuali nei paesi del Nordafrica, con la collaborazione di intellettuali e di corrispondenti da Marocco, Algeria e Tunisia.

L'impostazione politica di *Kelma* si basa su un duplice atteggiamento critico: verso i valori di riferimento della cultura arabomagrebina ma anche verso alcuni aspetti della società occidentale, come il razzismo e l'utilitarismo estremo, ai quali non sfugge neppure la comunità gay francese. Sul primo versante, bersagli favoriti sono la famiglia e la religione. «Per vivere la propria identità omosessuale», spiega il presidente dell'associazione Fouad Zeraoui «occorre necessariamente entrare in conflitto con un ambiente familiare che non prevede alcuno spazio per le scelte personali. Non si può vivere sempre nella menzogna e arrivare a trent'anni con la mamma che ancora ti chiede quando ti sposi. Bisogna avere il coraggio di dire basta, di rompere i legami soffocanti, di scegliere la propria vita anche se ciò può causare dolore ai genitori. Solo a queste condizioni si può cercare di mantenere relazioni costruttive con la famiglia. Quanto alla religione, personalmente faccio un discorso anche più radicale: bisogna separarsene perché con i suoi tabù e la sua visione comunitaria è incompatibile con l'idea dei nostri diritti individuali. Questo non significa rinnegare le proprie radici culturali, ma solo cercare di crescere. La nostra origine e la nostra storia rimangono comunque quelle che sono, e il nostro sguardo è diverso da quello occidentale».

Nel rapporto con la comunità gay in generale, il conflitto consiste nel combattere contro il senso di superiorità sociale, più o meno consapevole, che gli europei hanno verso gli arabi, spesso visti solo con la lente del fantasma erotico del maschio bisex un po' selvaggio e sempre disponibile. Un fantasma che, d'altro canto, seduce ancora anche molti arabi, permettendo loro di identificarsi nel ruolo «attivo» e di mantenere un'immagine di sé abbastanza virile da evitare una riflessione sulla propria omosessualità. Il che alimenta il rifiuto delle relazioni d'amore tra uomini, o quantomeno la separazione netta tra rapporti affettivi e

rapporti sessuali. «Un fenomeno nuovo», commenta Zeraoui, «è che cominciano ad esserci coppie di gay magrebini. Un tempo era considerato vergognoso mettere insieme amore e sesso con altri arabi».

Le cose, insomma, cambiano, e non soltanto in Europa: anche sulla sponda sud del Mediterraneo gli omosessuali delle nuove generazioni prendono coscienza di sé in modo del tutto inedito e finiscono non di rado per seminare scandali e suscitare reazioni durissime da parte dei tutori dell'ordine sociale. Ma proprio questo è un segnale di debolezza e di superamento della molto più efficace strategia del silenzio.

Pagine gialle. Islam gay nella Rete

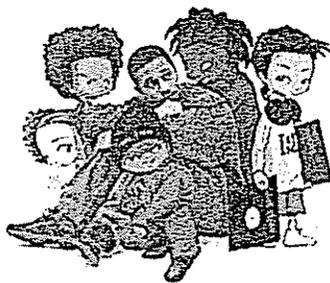
Qualche indirizzo per chi volesse approfondire.

- 1) www.glas.org Il sito della Gay and Lesbian Arabic Society, ricco di informazioni, link e approfondimenti.
- 2) www.al-fatiha.org Associazione internazionale per gay, lesbiche, bisessuali, trans, dubbiosi e amici.
- 3) www.kelma.org Per gay francofoni di origine magrebina. Zeppo di confessioni, riflessioni e annunci.
- 4) www.webarabic.com Primo sito francofono per magrebini e magreboli. Molto informativo.
- 5) <http://surf.to/gay.lebanon> Il sito dei gay libanesi
- 6) www.gayegypt.com Dedicato all'Egitto e in particolare all'ondata di repressione che infuria oggi.
- 7) <http://filoumektoub.free.fr> Grafica ricercata e molte notizie sui misfatti degli integralisti islamici.
- 8) www.yoesuf.nl Molte buone intenzioni ma ancora poche informazioni.

Moschea. Foto di Dario Coletti

Il Manifesto – 25 ottobre 2001

Il graffio afro di Huey



CRISTINA PICCINO
GIULIA SBARIGIA

Sono spariti i *Boondocks*. E' stata l'amara sorpresa per moltissimi ragazzini (e non solo) americani appassionati lettori della striscia ideata da Aaron McGruder, african-american, venticinque anni, studi all'università del Maryland da cui è fuggito dopo una laurea in letteratura afroamericana investendo la sua passione per l'hip hop, l'umorismo acido di protesta, oltretutto l'esperienza personale e di studio, nella striscia di questi ragazzini anni 90, neri e lucidamente incazzati, middle class che vive nei suburbi e nelle sue chiacchierate smaschera i luoghi comuni dell'America istituzionale. Quando due anni fa, dopo una circuitazione solo Internet e sulla fanzine universitaria *Diamondback* *The Boondocks* sono approdati sulla carta stampata a diffusione nazionale – prima *The Source*, agguerrita rivista di tendenze musicali poi, dal '99, su vari giornali tipo *Time*, *Newsweek*, *People*, *National Journal*, *The Washington Post*, il londinese *The Guardian* etc. – hanno provocato un piccolo terremoto nel panorama sempre più edulcorato delle vignette umoristiche made in Usa. Dichiaratamente di parte, dentro cioè all'universo afro per look, mitologie, slang, problematiche i piccoli protagonisti della striscia non risparmiavano proprio niente alle cattive coscienze mainstream.

Non c'è da stupirsi che in quella epidemia di *selfcontrol* scoppiata negli Stati Uniti dopo l'11 settembre (e di cui fanno le spese in mo-

«The Boondocks»
è il fumetto
di Aaron McGruder
popolato di ragazzini neri
anti-Bush. È lo sguardo
alternativo alla guerra
ed è stato soppresso da molti
quotidiani americani

I PROTAGONISTI

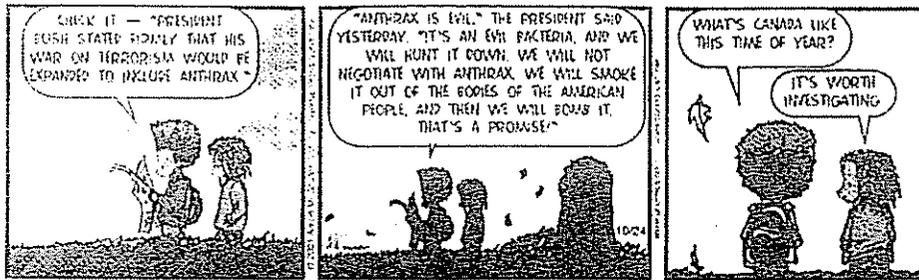
Nell'immagine a sinistra il disegnatore Aaron McGruder è circondato dalle sue creazioni: Huey Freeman, il personaggio principale molte delle strisce dei *Boondocks* passano attraverso la lettura dei suoi occhi; Riley Freeman, alias Riley Escobar, il fratellino di Huey, Michael Caesar, ma tutti lo chiamano solo Caesar, il suo idolo è Bob Marley, il suo migliore amico Huey, e poi le uniche due ragazzine, che sono anche le uniche senza origini africane: Hiro Otomo e Jazmine DuBois.

do diverso le voci anche più critiche), *The Boondocks* sia diventato subito un possibile bersaglio. E infatti. E' bastata una frase di Huey Freeman, l'eroe nero rivoluzionario della striscia, che del leader Black Panther Huey P. Newton sembra avere «ereditato» nome e insofferenza radicale, per bloccarlo. Il ragazzino metteva nientemeno in discussione il generale sentimento di unità nazionale e di comunione col presidente, ricordando il ruolo degli Usa nella vittoria del governo talebano. La Storia (e in più recente) insomma, sulla quale come si sa in certi momenti è meglio «sorvolare».

Al telefono con l'Fbi, Huey dice di avere i nomi degli americani che hanno aiutato bin Laden: «allora, il primo si chiama Reagan, vi faccio lo spelling?». Come se non bastasse, continua parlando del ruolo della Cia e dell'appoggio dato ai talebani da Bush padre durante la guerra contro l'allora Unione sovietica. Troppo per i tempi. Ecco che il newyorkese *Daily News* decide di eliminare per qualche settimana la striscia, mentre il *Newspaper* di Long Island la rimpiazza con un'altra vignetta meno pericolosa. Ma il destino di *The Boondocks* sembra essere comune a altri fumetti satirici – tipo *Doonesbury* – mentre i fumettari, anche i più agguerriti, non sanno che atteggiamento avere rispetto all'attacco terrorista e alla guerra, decidendo in molti casi di smussare i toni. Il distributore di McGruder, la Universal Press Syndicate, nega che ci sia stata una censura. McGruder è comunque dubbioso: «ho paura che l'America stia andando rapidamente in una direzione pericolosa, dove vince l'idea che noi siamo il bene e loro il male».

Cosa accadrà in futuro non è chiaro. E se non è censura, anche l'eccesso di «autocontrollo» da parte di quelle voci che abitualmente esprimono dissenso può essere altrettanto pericoloso. Senza dimenticare che intanto col *pretesto* della guerra, ci si è finalmente sbarazzati dei Rage Against Machine chiudendo il sito (antiamericanismo, la mo-





LA STRIP DI IERI

Qui accanto la striscia pubblicata ieri su www.ucomics.com/boondocks/viewbo.htm. Il sito manda giornalmente on-line una sequenza di Aaron McGruder. È Huey che parla: «Senti qua: il presidente Bush ha annunciato decisamente che la guerra contro il terrorismo sarà estesa anche all'antrace». «L'antrace è il male' ha detto il presidente. 'È un batterio malefico al quale daremo la caccia. Non negozieremo con l'antrace. Lo tireremo fuori dai corpi del popolo americano e lo bombarderemo. È una promessa'». «Com'è il Canada in questo periodo?». Risponde Caesar: «Vale la pena scoprirlo».

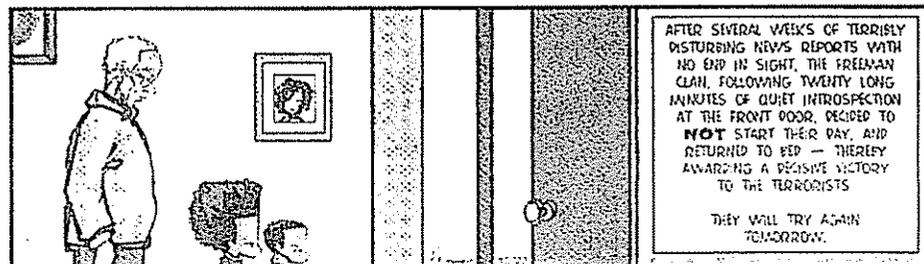
tivazione) dopo la lista neomaccartista delle canzoni da non far sentire alla radio. Che fine faranno Huey Freeman e i suoi compagni? Rivoluzionario appassionato (e ancora più destabilizzante perché non legato solo all'immaginario del ghetto), Huey Freeman è il riferimento del gruppo a cui insegna rabbia e senso del rispetto. Un po' diverso è il fratello minore, Riley, gangsta convinto — entrambi arrivano da Chicago ma sono meno *easy* degli eroi di *Save the last dance* che pure in stile Mtv, sa mettere bene a fuoco le differenti anime dell'universo dei teen-ager black. Riley, con lo zuccotto di lana del Wutan Clan calato sugli occhi, vive nel mito di *Scarface* e delle armi (anche se per ora solo a acqua), sogna di «spaccare il culo agli stronzi e di farci pure i soldi» e come ogni gangsta che si rispetti ha un soprannome, Escobar Freeman. In questa «campionatura» delle memorie african-american incontriamo Jasmine, DuBois (dal maestro del pensiero radicale nero, W.E.B. DuBois), occhi verdi e pelle scura, ma è wasp come tutte le bambine della striscia, figlia dei responsabili del Naacp di Woodcrest (dove il fumetto si ambienta) che cerca di conciliare le sue differenti radici in una visione utopica e gentile

(assolutamente antagonista a quella di Huey) del mondo. È un po' la bambina dai capelli rossi di Charlie Brown — McGruder stesso non nasconde la sua passione per i Peanuts oltre che per il mondo sospeso di *Calvin e Hobbes* — e Huey ha un debole anche per le sue prediche. Michael Caesar, è il migliore amico di Huey, è nato a Brooklyn, i suoi eroi sono Bob Marley, Speed Racer, Kameda, Black Thought, è la voce dell'hip hop.

L'eroe personale di Aaron McGruder invece è Yoda, il saggio di *Guerre stellari*, con il quale ha anche un'affinità finanziaria, cioè spende parte dei suoi soldi per acquistare merchandise che lo riguardano, quello che gli rimane in tasca se lo guadagnano i gadget dell'animazione giapponese, che entra nelle sue strip almeno nella scelta del tratto, un mix di manga e graffiti. La sua occupazione principale, quando non legge o disegna fumetti, è parlare al telefono con Stephan, il suo avvocato, che non è il tipo Bmw, Benz, vestiti di Versace. Proprio nello studio legale di Stephan, Aaron ha conosciuto Reginald Hudlin (regista e produttore della black comedy più appuntita, il suo esordio è stato *House Party*), attuale general manager di *Boondocks*. E siccome, racconta il fumettista nella sua biografia online, non si poteva avere la regia di Spielberg, è stato coinvolto nel progetto *Boondocks*. Ora i due stanno lavorando all'animazione delle storie di Huey e gli altri kids per una serie tv che abbia lo stesso graffio delle strip bidimensionali. Perché *Boondocks*, che significa il territorio montagnoso conteso tra locali e esercito Usa nella guerra delle Filippine, deve resistere.

QUELLA DEL 23

In basso la strip di martedì. In casa di Huey: «Dopo diverse settimane di terribili e inquietanti notizie che sembrano non avere mai fine, il clan Freeman, in seguito a 20 lunghi minuti di tranquilla introspezione sulla porta di casa ha deciso di non cominciare la propria giornata e tornare a letto, accordando così ai terroristi una vittoria decisiva. Ci riproveremo ancora domani».



Il Manifesto — 25 ottobre 2001

INTERVISTA Il regista francese de Ponfilly parla dell'Afghanistan, dove ha lavorato dall'81. «Un paese che l'occidente ha cancellato»

La guerra con Massud

Scriveva più di un anno fa Christophe de Ponfilly (*Le Monde*, 16 luglio 2000): «Massud si è detto pronto a cacciare bin Laden appena riuscirà a tornare a Kabul per costruire un Afghanistan multietnico e pacifico. Ma ha bisogno di aiuto...». L'articolo, che era uscito in occasione dell'incontro «informale» tra una delegazione di parlamentari francesi, deputati europei e Massud, sembra oggi appartenere a un passato remotissimo, sepolto dalla sua morte e dalle bombe sull'Afghanistan, paese rimasto nell'oblio per anni e improvvisamente al centro dell'universo mediatico e politico. Tutto ciò non vale comunque per Christophe de Ponfilly regista, produttore, scrittore che in Afghanistan ha cominciato a andarci nell'81, agli inizi della guerra con l'ex-Unione sovietica per documentarne la distruzione culturale e fisica a un mondo già indifferente. È stato allora che de Ponfilly ha incontrato Massud, divenuto suo amico e per il quale non ha mai smesso di lottare con il cinema e attraverso interventi durissimi, chiedendo alla Francia e all'occidente di sostenerlo dopo nella sua resistenza contro i talebani.

Viaggiatore lucido e sensibile, in ogni film de Ponfilly apre nuovi spiragli, smantella quei luoghi comuni della memoria (così diffusi oggi) rivelando senza effetti speciali la realtà e i mutamenti di un paese, l'Afghanistan, nelle guerre, nella miseria, nei soprusi, nella violenza, nel silenzio generale.

Il primo documentario è dell'83, *Une vallée contre un empire* fino a quel *Massud, l'Afghano* (98, premiato anche al festival dei Popoli di Firenze), che proposto in questi giorni nelle sale parigine ha un successo enorme. «Per me è quasi la vittoria postuma di Massud» commenta amaro de Ponfilly. Nel frattempo ha finito *Vies clandestines, nos années afghanes*, un'indagine senza veli sul grado zero di consapevolezza espresso dalla società francese (era prima della guerra) e più in generale dall'occidente rispetto alla situazione afghana.

Lei conosce molto bene l'Afghanistan. Quali pensa possano essere i rischi di questa guerra?

Che ne scateni altre. Prima l'obiettivo principale del governo talebano e delle forze che lo sostenevano era distruggere Massud. Nessuno però lo ha voluto aiutare, è stato un errore storico enorme. Perciò non credo che la guerra sia cominciata l'11 settembre...

In che senso?

Massud rappresentava un'alternativa indipendente rispetto al Pakistan e ai sauditi che hanno sempre sostenuto i gruppi islamici estremisti. Era per un Islam tollerante, voleva libere elezioni, è ovvio che lo odiassero. I talebani non sono nulla senza l'appoggio del Pakistan, infatti Massud aveva chiesto ai paesi europei di opporsi a questo controllo.

In «Massud l'Afghano» il silenzio dell'occidente è quasi speculare al racconto della realtà afghana...

L'Afghanistan non esisteva più. Quando chiedevo finanziamenti per fare un film ottenevo solo porte in faccia, non siamo mai riusciti ad avere uno spazio in tv o al cinema. Oggi migliaia di persone vengono a vedere *Massud, l'Afghano* ma per lui è tardi. Ero molto triste e insieme furioso quando lo hanno ucciso. Ripeto, abbandonarlo è stato un errore terribile.

Diceva che questa guerra ha origini più lontane dell'11 settembre...

Il terrorismo è radicato in Afghanistan da vent'anni ma nessuno se ne preoccupava, specie poi quando gli americani erano completamente coinvolti nell'appoggio ai talebani e prima a Gubuldin Hekmaty. Massud era un indipendente, loro invece volevano qualcuno che fosse controllabile, anche se poi i fatti gli hanno dato torto. C'è stata molta confusione rispetto alla realtà afghana e continua a esserci, questi giorni sento cose che mi sconvolgono. Per esempio, quando gli americani dicono di distruggere le forze aeree dei talebani con le bombe è ridicolo, loro non hanno aerei, hanno solo forze di terra.

Un problema che sembra essere centrale per un eventuale governo futuro, è quello delle etnie.

È un fenomeno che si è affermato di recente, specie coi talebani che rappresentano i *pashtun* a scapito degli altri. Prima si poteva parlare di una divisione tra gruppi, che i sovietici hanno esasperato per indebolire la resistenza. La convivenza tra questi gruppi è stata sempre difficile e la guerra con i russi ha distrutto tutte le strutture sociali aumentando queste fratture. Tra l'altro ha lasciato tracce profonde anche nei russi, la gente non capiva il perché della guerra, era vissuta come un'imposizione.

Come ha incontrato Massud?

Per caso, quando sono andato la prima volta in Afghanistan perché volevo fare un documentario sulla guerra. Era l'81, il paese era chiuso, noi giravamo lungo la frontiera col Pakistan. Ho incontrato una donna francese che lavorava in un ospedale e mi ha parlato di Massud. Così ho deciso di conoscerlo. Siamo entrati clandestinamente in Afghanistan marciando a piedi quindici giorni per arrivare nella valle del Panshir, col rischio di essere scoperti dai sovietici che avevano lì molte basi.

E dopo?

Sono tornato in Afghanistan ogni tre anni a documentare la vita durante l'occupazione sovietica. Nell'84 la valle del Panshir era già stata completamente distrutta. Massud e i suoi compagni vivevano nascosti nelle grotte ma per fortuna erano riusciti a evacuare la popolazione prima degli attacchi russi. In tutti questi anni mi sono chiesto sempre più spesso il senso del fare cinema, specie nel confronto con la quantità di immagini che produce il nostro mondo. Ma oggi so che è stato importante mettere insieme tracce che possono sopravvivere provando a raccontare la nostra Storia in modo diverso.



IL FUTURO È NELL'OPPIO, CON O SENZA TALIBAN

Paolo dalla Zonca

Le radici dell'attuale disastro in Afghanistan cadono tra il Natale del 1979 e il capodanno del 1980, quando l'Unione sovietica invase il Paese "su richiesta" di una delle due fazioni del Partito comunista afgano in lotta tra di loro, dopo il golpe che aveva deposto il principe Daoud nel 1978, che a sua volta aveva deposto il re Zahir Shah con un altro golpe nel 1973, proclamando la Repubblica. Quest'ultimo golpe fu il seme da cui nacque l'albero della distruzione, dopo quarant'anni di pace.

I mujaheddin ("quelli della jihad", la guerra santa) presero le armi nel 1978, contro il regime ateo che aveva sfidato le tradizioni feudali dell'Afghanistan. L'Armata rossa si ritirò il 15 febbraio del 1989, lasciandosi dietro 15mila morti, portandosi a casa centinaia di migliaia di feriti, mutilati e traumatizzati, e lasciando nel Paese appena abbandonato una guerra civile di tutti contro tutti, facilitata dalla quantità di armi lasciate sia dai russi al regime, che dagli Stati Uniti ai gruppi mujaheddin, soprattutto al partito dell'etnia tajika Jamiat-i-Islami, islamico moderato, dello scomparso comandante Ahmad Shah Massud e del presidente Burhanuddin Rabbani, e all'avversario partito fondamentalista Hezb-i-Islami, dell'etnia pash-tun, di Gulbuddin Hekmatyar, tutti membri di un governo mai insediato dopo la caduta del regime filosovietico nel 1992.

I due anni di guerra civile tra i mujaheddin, dal 1992 al 1994, gettarono l'Afghanistan in un abisso di distruzione morale e materiale sul quale prosperarono i nuovi arrivati, i Taliban ("quelli che cercano", cioè studenti, al singolare, talib). Comparsi nel novembre del '94 a Kandahar, erano studenti coranici addestrati nei campi profughi dai servizi segreti del Pakistan, Isi (Inter-services intelligence), e avanzarono in modo travolgente fino ad assorbire entro marzo del '95 uomini e armi di Hekmatyar, che assediava la capitale Kabul da sud. Nel settembre del 1996 catturavano la capitale, dopo avere esteso il loro controllo al resto del Paese, sempre combattendo le forze del comandante Massud su tutto il territorio, e assorbendone i comandanti e i reparti sconfitti. Anche dopo il ridursi nelle montagne del nord-est, e la morte di Massud in seguito a un attentato suicida che lo colpì due giorni prima degli attentati aerei suicidi negli Stati Uniti, il Fronte Unito, o Alleanza del Nord, resta l'unica opposizione ai Taliban. Si tratta del governo dell'Afghanistan riconosciuto dalle Nazioni Unite, ma le cui rivalità politiche ed etniche non sono state risolte, così una sconfitta dei Taliban potrà, facilmente, riaprire le vecchie faide momentaneamente sospese per combattere il nemico comune.

Sono molte, come si intuisce, le complessità della situazione afgana, e l'avvio della campagna statunitense contro il regime dei Taliban per dare la caccia a Osama bin Laden e alla struttura di al-Qaeda

nel Paese sta riportando indietro un problema che gli stessi Taliban sembravano avere ridotto, quello della produzione dell'oppio, materia prima per la produzione dell'eroina.

L'Afghanistan ha prodotto fino a ieri il 75% dell'oppio mondiale, la maggior parte del quale finisce in Europa occidentale, trasformato in eroina, via Russia e Asia centrale. Per il governo degli Stati Uniti, la colpa è dei Taliban. Prima che loro prendessero il potere a Kabul nel 1996, l'oppio in Afghanistan copriva 52625 mila ettari di terreno, secondo il Programma antidroga delle Nazioni Unite, poi arrivati a 80960. Nel 1998 il raccolto è stato di 2100 tonnellate, nel 1999 è stato un record, 4600 tonnellate, nel 2000, a causa della siccità, la produzione è stata "solo" di 3800 tonnellate. I Taliban avevano emesso provvedimenti pro forma per il divieto della coltivazione del papavero, oltre che bruciare in pubblico, a uso e consumo dell'agenzia antidroga delle Nazioni Unite, occasionali carichi di alcuni quintali di oppio, ma in realtà si sapeva che tassavano ogni passaggio del prodotto finito fino ad

Mettendo al bando la coltivazione di papavero, il mullah Omar ha fatto un ottimo affare. Il prezzo delle sue scorte è aumentato passando da 110 a 500 dollari al chilo in breve tempo

incassarne il 40 per cento del valore, soldi che erano reinvestiti in armi e munizioni.

Però, dopo 20 anni di guerra totale non c'era, e manca tuttora, in Afghanistan, un altro modo di generare denaro. Pochi giovani afgani sono istruiti, pochi sanno leggere o scrivere, e per queste giovani generazioni ignoranti, che saranno gli adulti di domani, per campare o si combatte o si coltiva l'oppio. Un rappresentante dei Taliban a New York aveva detto, non più tardi dello scorso luglio, che loro non avrebbero voluto trovarsi in quella situazione, loro avrebbero voluto cambiarla, ma nei campi restano milioni di mine da togliere, e la poca terra che c'è viene sfruttata con la coltura a maggior potenziale di incassi, una realtà dei fatti, dicevano, indipendente dalla loro volontà.

Intorno al mese di luglio agenti della narcotici americana sono andati a controllare se davvero i Taliban avevano bloccato la produzione di oppio, come chiesto e poi verificato dall'Agenzia antidroga delle Nazioni Unite, e hanno scoperto che i campi di papavero erano davvero scomparsi. I Taliban avrebbero ottenuto questo risultato in un solo anno, e solo grazie a un editto del mullah Omar. Praticamente tutti i contadini avrebbero obbedito senza battere ciglio all'ordine del Supremo leader dei Fedeli, questo il significato della carica di capo spirituale del mullah Omar, anche

Ancora polemiche su minigonna e burqa

se il grano fa guadagnare molto di meno dell'oppio. Anche l'approccio dei Taliban verso gli eventuali trasgressori sarebbe stato insolitamente morbido, dove si trovavano papaveri, i campi venivano arati, e al coltivatore toccavano qualche giorno di cella e il risarcimento dei lavori di aratura. I Taliban sono riusciti ad applicare una politica di sostituzione delle colture illegali con quelle legali senza aiuti né investimenti multimiliardari per sorveglianza aerea, irrorazioni con diserbanti e altre politiche di tipo militare, come quella, disastrosamente inutile, in atto in Colombia per la lotta alla coltura dell'arbusto di coca.

La mossa dei Taliban aveva fatto molto parlare gli osservatori. Non avranno voluto qualcosa in cambio? Non ci sarà stata sotto una speculazione sul prezzo dell'oppio, dato che le riserve ci sono? Un risultato concreto, per il regime afgano, sotto forma di 43 milioni di dollari, è arrivato dagli Stati Uniti lo scorso maggio, un premio ai Taliban, in un momento in cui la priorità internazionale numero uno degli Usa sembrava la sola lotta alle droghe. Chi sospettava un altro artificio politico metteva in mezzo la caccia al riconoscimento internazionale da parte del regime.

Prima della crisi attuale solo Pakistan, Emirati arabi uniti e Arabia Saudita riconoscevano l'Emirato dell'Afghanistan sotto il mullah Omar, e poi erano in vigore dure sanzioni economiche per l'annoso rifiuto di consegnare Osama bin Laden, processato in contumacia questa primavera da una corte di Manhattan per gli attentati del 1998 alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania, processo nel quale sono stati condannati quattro arabi. C'è invece chi ha puntato il dito contro certe recenti oscillazioni del prezzo dell'oppio, e bisogna notare che i Taliban, pur avendo proibito la coltura del papavero, non hanno messo fuorilegge il possesso e la vendita dell'oppio. Si sa che ne esistono imponenti scorte, e quindi si pensa che i più furbi abbiano tenuto il mercato sotto tensione, un po' come fa la De Beers con i diamanti grezzi, tenendoli nei suoi magazzini e tenendone il prezzo artificialmente alto. L'anno scorso, l'oppio stava a 110 dollari al chilo, per arrivare a 500 a luglio, e anche a 8-900 dollari al chilo prima della crisi di adesso. Poi, l'urgenza di fuggire e svendere lo ha fatto riprecipitare, nelle ultime settimane, a 75 dollari al chilo, e i Taliban hanno prontamente ricominciato ad incassare le tasse su tutte le svendite.

Con lo scoppio della fase americana della guerra in Afghanistan, i Taliban hanno abolito il bando alla coltivazione del papavero, ma nel frattempo rapporti dall'interno dell'Afghanistan, appena pochi mesi prima degli attentati dell'11 settembre in America, dicevano che i contadini, prima di diventare profughi, avevano ricevuto la visita di signori molto danarosi, afgani o pakistani, che per due soldi avevano comprato loro le terre. La coltura dell'oppio sembra avere comunque un futuro, in Afghanistan, con o senza i Taliban al potere. Bisogna anche tenere conto che nei territori dell'Alleanza del nord mai nessuno ha pensato di non coltivare più l'oppio, né di smettere di produrre eroina.

Fuoriluogo - Il Manifesto - 26 ottobre 2001

Cara "Liberazione", sono da sempre convinta che il grado di sviluppo di un paese si misura sulla condizione che è riservata alla sua parte storicamente più debole, e cioè le donne, i bambini, i vecchi, i poveri. E tuttavia, contrapporre furbescamente tacchi a spillo e minigonne al burqa e al chador per misurare l'indice di "civiltà" di un popolo mi sembra una vera coglionata, se posso usare un termine maschilista. Si può essere libere (di studiare, fare o meno una professione, salire ai vertici del potere) indipendentemente dal look che la nostra cultura ci suggerisce, se siamo davvero libere di disporre di noi, per espresso riconoscimento giuridico.

Per restare nel campo dell'islamismo, inteso come cultura e non come espressione di integralismo religioso, basterebbe ricordare che quando fu cacciato lo shah di Persia e il potere venne assunto dai khomeinisti, a quelle di noi che dicevano allarmate «sarà pure un passo avanti, ma imporre il chador è un gran brutto segno...» e lo scrivevano sui giornali, gli entusiasti della rivoluzione, parlo di uomini naturalmente di ogni parte, obiettavano che gli eccessi si sarebbero via via corretti, e che l'islamismo non aveva impedito alle donne turche di entrare nei ranghi della magistratura. La qual cosa, tuttavia, non aveva neppure impedito alla Turchia di reprimere nel sangue ogni forma di dissenso e persino di negare il diritto all'identità ad una parte non piccola dei suoi abitanti, e mi riferisco ai curdi.

Una premessa un po' lunga per dire una cosa banale, e cioè che le cose non sono mai semplici come vorremmo, soprattutto nella polemica che oppone due parti in contrasto.

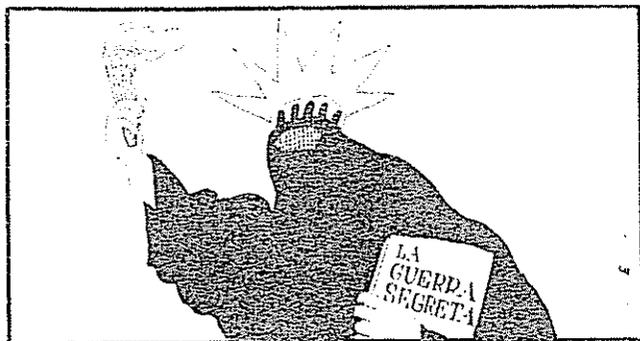
In questo caso, poi, quando anche certi polemisti brillanti si prestano a fare "propaganda" (pretendendo per di più che sia "onesta") le cose si complicano ulteriormente e bisogna subito smascherarne il gioco, come ha fatto Ritanna Armeni: è disonesto puntare sulla discriminazione totale cui è fatto oggetto la donna in Afghanistan per convogliare consensi sulla guerra che gli Usa e i suoi alleati stanno conducendo contro quel paese, massacrandone il popolo, e in primis le donne, con l'indimostrabile giustificazione che si vuol catturare un mascalzone, identificato come il capo indiscusso del terrorismo musulmano.

Le donne, in questa oscena partita che si gioca fra terrorismo e guerra, fatta con mezzi tra i più sofisticati, hanno solo il tragico ruolo di vittime, sia che cadano come altri sotto i missili intelligenti, sia che vedano sbriciolate la loro casa e le loro povere cose, sia che debbano lasciar morire per ferite o per fame o per infezione i loro bambini, sia che per salvarsi e salvarli cerchino la via dell'esodo attraverso montagne impervie e campagne disseminate di mine, via che a loro prive di visibilità e di alcun diritto, è preclusa più che ai combattenti o ai maschi giovani e vecchi.

Del resto è stato sempre così. E direi che lo è anche oggi. Anche nei paesi di superiore civiltà. Le donne rappresentano la maggioranza mediamente di ogni popolazione, eppure mai nessuno si è sognato di chiedere loro se avessero voluto o volessero la guerra. Non lo si è chiesto per il Kosovo, non lo si è chiesto per l'Afghanistan, e questo solo per restare ai due casi più recenti e in casa nostra. E non lo si chiede, il loro consenso, nemmeno per questioni meno cruente seppure non banali.

Due piccolissimi esempi? Ecco, e riguardano due consessi che si pretendono (rispetto agli islamici) altamente superiori: lo Stato di Israele e il Comune di Milano. Nel primo, gli ebrei ultraortodossi hanno ottenuto la separazione fra donne e uomini su una linea di autobus di Gerusalemme. Nell'altro la giunta comunale meneghina ha designato a capo della Commissione comunale per le pari opportunità la signora, no!, il signor Paolo Marassi.

Bruna Bellonzi



DOPO GLI ATTACCHI DELL'11 SETTEMBRE NUOVE OPPORTUNITÀ

IL PACIFISMO USA IN CERCA DI STRATEGIA

di Patricia LeMaire-Jones

L'ultima settimana di settembre, a Washington D. C., ho partecipato a due manifestazioni per la pace, che sintetizzano il meglio e il peggio del movimento pacifista statunitense.

Il sabato, una manifestazione contro la guerra e il razzismo hanno portato nella capitale migliaia di attivisti, che si sono scambiati le rispettive idee sulla pace. Per tre ore, diversi relatori hanno presentato analisi ben argomentate a persone che già le condividevano. In contemporanea, attivisti anti-global - dando apparentemente maggiore importanza agli scontri con la polizia che a quanto succede in Afghanistan - marciavano per conto loro, favorendo gli inevitabili tafferugli molto fotogenici, tra l'altro, fra anarchici e poliziotti, entrambi vestiti di nero. Più tardi, le due manifestazioni si sono riunificate, e tutti insieme abbiamo marciato a lungo per strade deserte. Cartelli colorati comunicavano slogan creativi a marciapiedi vuoti. Giovani determinati cantavano canzoni intelligenti, ascoltati solo dagli altri marciatori. Alla fine di una giornata spassante, non abbiamo avuto altra risonanza sui media che scarse notizie, assolutamente inadeguate ad esprimere il senso dei nostri messaggi e della nostra rabbia. Gli attivisti hanno lasciato la città con la sensazione di aver fatto qualcosa di utile, ma in realtà hanno solo contribuito allo spettacolo di un'America democratica, che bontà sua permette l'espressione del dissenso.

Il giorno successivo sono andata ad un'altra manifestazione più piccola, organizzata dal Washington Peace Center. L'obiettivo era portare il messaggio della pace nei quartieri periferici della città. Nel corso di una breve sosta nel parco di un quartiere a basso reddito, gli attivisti e i passanti hanno ascoltato gli oratori parlare della pace e dei nessi esistenti fra diversi tipi di violenza. Erano presenti vari movimenti femministi, antiglobal, animalisti, ambientalisti con l'obiettivo comune rispettato da tutti di diffondere un messaggio di pace tra gli abitanti della città di Washington. Abbiamo pertanto portato cartelli e slogan per le strade affollate della periferia, cercando di conquistare il cuore e la mente della popolazione.

Purtroppo, il primo di questi due eventi è il più comune e il più rappresentativo dello stato attuale del movimento nazionale per la pace. Abituata ad essere ignorata, la sinistra statunitense si preoccupa di essere "politically correct", più che di essere efficace e raggiungere quindi il suo obiettivo. Un surplus di analisi combinato con un deficit di strategia, porta ad un immobilismo molto vigoroso. In questo caso, i risultati sono stati mortiferi: la sinistra Usa non ha fatto granché fra l'11 settembre e il 7 ottobre, e c'è ora il rischio che rimanga ininfluente mentre il Governo distrugge il popolo afgano.

Dopo gli attacchi alle torri gemelle dell'11 settembre, si era aperto uno spiraglio di opportunità per i pacifisti statunitensi. I media non parlavano d'altro che di storie strazianti di persone normali lavoratori di ogni razza e nazionalità vittime di circostanze di cui non avevano alcuna colpa. Le tivù mostravano folle in fuga dalle esplosioni e donne in lacrime, che tenevano fra le mani la fotografia dei loro cari scomparsi. I telespettatori erano catturati, coinvolti nell'empatia per chi era stato ucciso, ferito, scomparso.

L'emozione è una determinante essenziale delle opinioni. Emozioni forti colorano le percezioni e interferiscono con la capacità di assimilare nuove informazioni. L'unico modo per influenzare l'opinione pubblica, in tali circostanze, è muoversi in sintonia con le emozioni prevalenti in quel dato momento, piuttosto che contro di esse, usando un linguaggio semplice che non costringa l'ascoltatore ad utilizzare e trasformare altre informazioni.

Era quello il momento giusto per la sinistra, per fare un passo avanti e dire chiaramente, senza retorica e incertezze: ecco quel che succede, quando città e popolazioni sono attaccate da persone che non amano i loro governi. Ecco che cosa soffriranno altri innocenti se noi rispondiamo con le bombe a questi attacchi. Al contrario, la sinistra Usa, con molta auto indulgenza, ha dato sfogo ai suoi sentimenti

facendo dichiarazioni lunghe e complicate, che condannavano il comportamento degli Usa non in questo caso concreto, ma in tutti quelli innumerevoli del passato. Affermazioni come queste, pur politicamente corrette ed emotivamente gratificanti, non aiutano la causa della pace; anzi, la danneggiano. La popolazione statunitense aveva bisogno di sentirsi dire: Nessuno al mondo merita questo. Gli è invece stato detto, Ce lo siamo meritato.

Lo spiraglio di opportunità si è quindi richiuso, almeno per ora. Chissà se il movimento pacifista Usa ha imparato la lezione e adotterà azioni più efficaci, ora che il nostro governo bombarda civili innocenti. I pacifisti sapranno parlare semplicemente e in modo chiaro, comprensibile per la popolazione? Troveranno il modo di fare presa sulla simpatia popolare per le vittime innocenti e sull'antipatia popolare per Bush? O al contrario continueranno a gettare parole al vento, senza neanche sperare di poter vincere? Conosco molti attivisti in molte città statunitensi che stanno facendo del loro meglio per sensibilizzare l'opinione pubblica e ridurre il sostegno incredibile che Bush ha ottenuto dai tribunali. Ma temo che tutto questo non accadrà, se i leaders nazionali del movimento per la pace non adotteranno un atteggiamento più pragmatico, che tenga conto della psicologia umana.

Ecco perché il movimento internazionale per la pace è così importante. Dalla sinistra pacifista Usa possiamo solo sperare che riesca a influenzare una piccola parte della popolazione del paese. D'altronde, anche se il movimento per la pace degli Usa riuscisse a conquistare il cuore e la mente degli statunitensi, non ci sarebbe nessuna garanzia che Bush - arrivato al potere pur avendo perso le elezioni - ascolterebbe la voce popolare. Il compito di dissuadere Bush ricade pertanto, in larga misura, sulle nazioni con le quali il governo Usa mantiene buone relazioni economiche; e sui consumatori del mondo intero, che dovrebbero prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di boicottare le merci Usa.

*Coordinatrice del movimento Usa «Global Hunger Alliance»

Liberazione Speciale - 28 ottobre 2001



Il rifiuto e l'arroccamento di parte del mondo musulmano ha le sue radici nell'incapacità di cognizione del dolore dell'occidente, la sua peggior colpa. Perché troppo spesso quel che a noi dà libertà e democrazia altrove genera miseria e schiavitù. Basterà a stemperare l'odio la difficilissima soluzione della questione mediorientale?

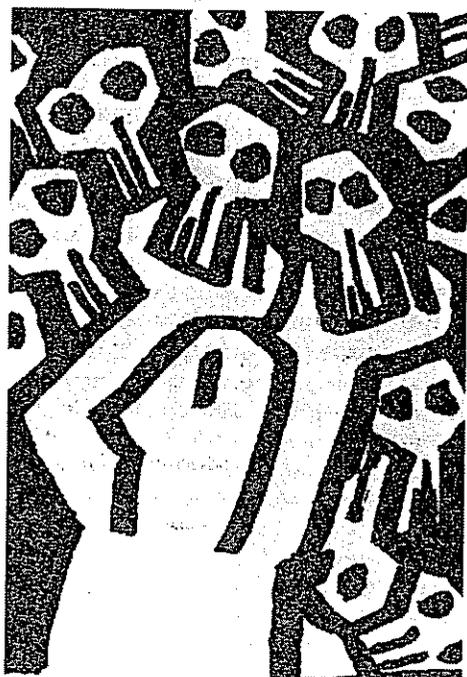
L'altra faccia dell'occidente

CARLA RAVAIOLI

Tutti scoprono ora il diritto del popolo palestinese ad avere un proprio stato. Da Bin Laden, che pare non se ne sia mai preoccupato prima, a Bush, a Blair, a Berlusconi. E tutti sembrano convinti che questa sia la strada per porre fine al terrorismo. Ma davvero questa può essere la soluzione?

Indubbiamente il conflitto Palestina-Israele è il punto più rovente del convulso panorama islamico, e ne è anche in qualche modo l'emblema. Non a caso è stata proprio la guerra dei sei giorni, con la sconfitta di Nasser e del panarabismo, a creare i presupposti per la radicalizzazione dei fondamentalismi islamici e per la loro deformazione nella metastasi terroristica. Ma di fronte al moltiplicarsi di manifestazioni antiamericane, con milioni di giovani inneggianti a Bin Laden in Pakistan, Iraq, Egitto, Bangladesh, Filippine, India, Malesia, Indonesia, Sudan, appare evidente che se dare uno stato ai palestinesi è un improrogabile dovere del mondo, difficilmente può portare alla fine di un terrorismo endemicamente diffuso in tutta la «nazione musulmana». Quanto si preoccupa della Palestina un dimostrante di Manila o Giacarta? In realtà i problemi sono molti e diversi, ancorché tutti segnati da un comune sentire antiamericano.

Le ragioni dell'odio, non soltanto dei musulmani, contro l'America sono state oggetto di ampia analisi dopo il massacro delle torri gemelle, provocando qualche inatteso «mea culpa». Giornali di indubbia fede «occidentale», come il *Los Angeles Times*, il *Corriere della Sera*, *The Nation*, il *Sole-24 Ore*, le hanno con più o meno evidenza indicate, quasi con le stesse parole usate da Bin Laden, nella politica estera degli Stati Uniti, oltre che nelle antiche pulsioni antioccidentali seminate dal colonialismo. E hanno elencato il Vietnam, la Guerra del Golfo, gli embarghi all'Iraq e a Cuba, le circa 800 installazioni militari in tutto il mondo, il sostegno a governi corrotti e tirannici, le tresche in difesa dei propri interessi economici con gli stessi fondamentalismi ora criminalizzati e perfino con il «genio del ma-



Disegno di Pulika

le» bin Laden. Anche personaggi insospettabili (Mario Monti per fare un esempio) si sono indotti a riflettere sulle crescenti disuguaglianze tra i viventi, e addirittura a esprimere dubbi sulla bontà della globalizzazione e sul «culto acritico del mercato». Mentre *l'Economist* arrivava a domandarsi come un qualsiasi no global: chi ha eletto il Wto?

Resta tuttavia una domanda alla quale sfruttamenti, iniquità, fame, mostruose miserie, non bastano a dare risposta. Perché la rivolta contro questa realtà e i suoi responsabili si esprime come fanatismo religioso, dogmatismo coranico, rigorismo puritano, il più cupo patriarcato tribale, l'intolleranza culturale ed etnica, il richiamo alla guerra santa? Perché insomma nascono i fondamentalismi islamici, culla del terrorismo, che all'Occidente della democrazia e dei Diritti dell'uomo offrono facile gioco non solo per una critica motivata ma anche per la più becera denigrazione tipo Berlusconi e Fallaci?

Forse la ragione del fenomeno va cercata nella storia dei movimenti islamisti, di cui Massimo Campanini ha recentemente proposto una sintesi sul *manifesto*. Dalla quale emerge come – certo in forme molto diverse in rapporto alle diverse situazioni locali – sia il rifiuto della modernità occidentale la costante che determina o accompagna il sorgere dei fondamentalismi; cioè il rifiuto di una dimensione ideologica e esistenziale che non solo rappresenta una rottura con il messaggio etico dell'Islam, ma che, a differenza di quel che accade nel mondo industrializzato, nei paesi musulmani si pone in stridente contrasto con le condizioni socioeconomiche. Insomma il processo di secolarizzazione che in Occidente va di pari passo con l'evoluzione culturale e sociale, e ne è in qualche modo il prodotto, in Oriente giunge viceversa come un'ideologia importata, che si sovrappone a una realtà antropologica del tutto difforme, mettendone a rischio l'identità.

Il ritorno al passato, per popoli che sono stati protagonisti di un'altissima civiltà come quella islamica, si propone come naturale difesa dall'aggressività della cultura straniera, per il ritrovamento e la riaffermazione di una identità propria. Ma, come quasi sempre accade, ritorno al passato non significa valorizzazione dei suoi contenuti più alti, ma ripresa di moduli e istanze non importa se buoni o cattivi purché altri dal modello che si rifiuta, finendo spesso per selezionarne e idgalizzarne il peggio. Si produce così in vaste regioni dell'Islam un drastico separatismo culturale (la rivoluzione komeinista è l'esempio più tipico) che comporta da un lato l'esecrazione senza appello dell'Occidente – e dunque il rifiuto anche di tutto il positivo che Occidente significa – dall'altro la rimessa in opera della più bigotta tradizione coranica, che non solo

recupera antiche norme senza confrontarle con la realtà contemporanea, ma le radicalizza, le estremizza e le immiserisce nella tetra schematicità di un'operazione strumentale. Ne è manifestazione vistosa e drammatica il ritorno a una terrificante misoginia, tanto più feroce quanto più ritenuta a rischio di contaminazione con le libertà occidentali, della quale l'Afganistan dei Talebani è la realizzazione più perfetta. (E anche di questo abominio tutti sembrano accorgersi solo adesso, di fronte a un Afganistan colpevole di ospitare il «nemico»).

Fatti come questi, sia nell'assurdità di costumi e riti ripescati dal medioevo, sia nella ferocia vendicativa del gesto terroristico, parlano di identità smarrite che solo nell'affidamento al dogma religioso, o magari nel suicidio cercato insieme all'omicidio di massa, vedono il modo di dare significato a vite altrimenti inutili. Fatti che in realtà, se si prescindono per un momento dalla terribilità del parossismo terroristico, parlano di ciò che accade nell'intero Sud del pianeta. In qualche modo il mondo islamico funge da rivelatore dell'aspetto forse più distruttivo della globalizzazione, cioè dell'imposizione del modello occidentale, non solo con la sua struttura socio-economica, e con lo sfruttamento del lavoro e della natura che ne è condizione, ma con la sua cultura, le sue regole, il suo stesso impianto concettuale ed etico. Con la cancellazione dei modi di produzione tradizionali, l'introduzione forzata dei propri consumi simbolo dalla Coca Cola ai jeans agli hamburger, lo stravolgimento di ogni realtà sociale incontrata, il suo assoggettamento al mercato, la sua conversione al dozzinale ottimismo consumistico delle promesse pubblicitarie.

È vero, accanto a esistenze che si sentono invase colonizzate sopraffatte, che fuggono nel passato o nella morte, incapaci di omologarsi ai modi vita occidentali, c'è una quota tutt'altro che trascurabile di persone che a questi modi non si sottraggono si arrendono al potere di seduzione della ricchezza sapientemente coltivato dall'impero massmediatico, e obbedienti si impegnano nella tecnologia, nel mercato, nella finanza, si buttano nella corsa a perdersi per la conquista del successo, nella sfida della competitività giocata allo spasimo in assenza di ogni regola, senza limiti né rimorsi. E alcuni ce la fanno. Alcuni. Ma proprio di fronte alle sfacciate fortune di questi pochi, che si associano agli emissari dell'Occidente nello sfruttamento di tutti gli altri e delle risorse spesso ingentissime della loro terra, cresce la frustrazione e si innesca la peggiore forma di rivolta, l'invidia del padrone.

«Colpendo i simboli della ricchezza economica e dell'apparato tecnico-militare, i terroristi hanno messo in evidenza quali sono i veri fondamenti dei nostri valori» scriveva su Repubblica Umberto Galimberti in uno dei più acuti commenti ai fatti dell'11 settembre. E sottolineando come di questo si tratti, non di una guerra di religione o di civiltà, continuava: «Le pratiche economiche che consentono a noi libertà e democrazia sono le stesse che altrove generano se non fame malattia e morte, certo schiavitù e ribellione».

All'insistita domanda degli americani «Perché ci odiano tanto?», qualcuno proprio dall'America ha risposto: «Perché non abbiamo alcuna idea delle ragioni del loro odio». Forse è così. Forse in questa incapacità di cognizione del dolore altrui, nella «naturale» convinzione della propria superiorità, nell'«ovvia» pretesa di prescrivere a tutti la sua visione del mondo come un manufatto obbediente alle «leggi» del mercato, sta la colpa peggiore dell'Occidente.

Il Manifesto - 28 ottobre 2001



Bin Laden ha già vinto

Bene, siamo oggi a tre settimane di guerra. Sono ventuno giorni che le forze angloamericane bombardano l'Afghanistan e bin Laden non è ancora stato preso. Di più: non si sa neppure dove sia. In compenso morte e distruzione hanno colpito un paese dove già un terribile regime aveva fatto danni incommensurabili. Ci sono stati morti civili in Afghanistan, sono stati bombardati ospedali e moschee, è stata colpita due volte anche la Croce Rossa. Ci sono milioni di profughi che premono ai confini, c'è ormai la dichiarata impossibilità di fornire anche i più elementari aiuti umanitari. E tutto il mondo islamico, anche quello che non è ostile all'Occidente, è entrato in fibrillazione, manifesta contro gli Stati Uniti, ci guarda con sospetto. E di bin Laden non c'è traccia. Dov'è l'intelligenza dei servizi più o meno segreti? Dov'è la capacità di lotta al terrorismo delle grandi potenze occidentali? Dov'è la razionale efficienza della civiltà superiore che sa (dicono) colpire sempre in modo intelligente e mirato? Che cosa è stato fatto finora contro il mostro che ha ammazzato migliaia di innocenti a New York e a Washington, che costituisce una minaccia sempre più grave per l'economia e l'occupazione dei paesi occidentali, e che ha prodotto in quella parte del pianeta che fino a ieri ostentava ricchezza, sicurezza e fiducia, un'ondata di panico che non ha uguali nella storia? A quanto pare non è stato fatto nulla se l'obiettivo di questa guerra era battere il terrorismo. E' stato fatto invece molto, moltissimo se l'obiettivo era proseguire nella destabilizzazione voluta dallo stesso bin Laden e dai suoi seguaci, persuadere il grande, variegato e molteplice mondo dell'Islam che gli occidentali vogliono il dominio sul pianeta. E' stato fatto molto, infine - ed è davvero un bel risultato - per far diventare un delinquente miliardario e terrorista un eroe non solo per quelle masse disperate ma anche per quegli occidentali addomesticati al culto dell'immagine.

Questo è avvenuto finora. Ha ragione Umberto Eco a dire che bin Laden ha vinto. E lo ha ammesso anche il ministro della Difesa degli Stati Uniti, quando, in un momento di verità e forse di scoraggiamento ha affermato che non riusciranno a prendere Osama bin Laden. Noi aggiungiamo che la politica e la pratica della guerra stanno perdendo ogni giorno. Perché essa non solo è sbagliata, non solo aggiunge morti a morti, ma si è anche dimostrata priva di efficacia. Aggiungiamo che oggi diventa più forte la via indicata da coloro che per battere il terrorismo indicavano due modi tanto semplici quanto, evidentemente, incompresi da chi riesce a capire solo la cultura della violenza e del terrore: una polizia internazionale che stanasse i terroristi e una politica diversa nei confronti del mondo islamico e di tutta quella parte del mondo che si sente - ed è - vessata e sfruttata dall'economia occidentale.

Oggi a chi si prepara a manifestare nelle piazze affermando di essere solidale con gli Stati Uniti in realtà solo per mostrare ancora una volta la sua approvazione alla guerra e a chi trascinato anche dall'adesione a questa guerra trasforma un partito di sinistra in un partito americano, il popolo della pace può dire di avere una ragione in più per non stare né con gli uni né con gli altri. E per continuare a manifestare contro la guerra.

Ritanna Armeni

Liberazione - 28 ottobre 2001

Occidente e Oriente: un confronto non solo provocatorio sulla condizione delle donne italiane

L'INVISIBILE BURQA

La Costituzione

Voci femminili denunciano: meno laicità, meno diritti, più familismo

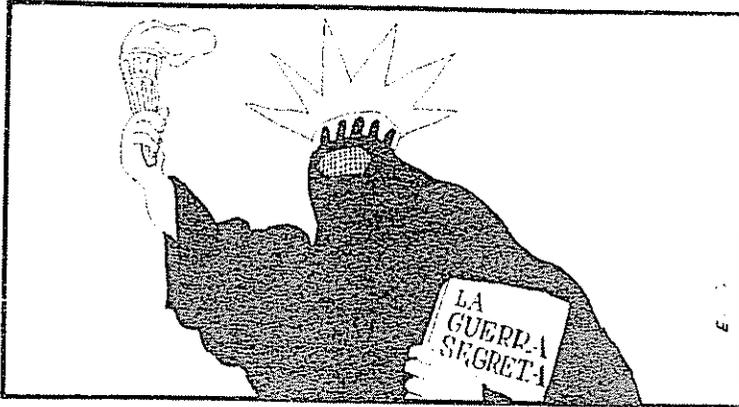
Tra i tanti divieti imposti dai talebani alle afgane c'è quello di non usare i tacchi alti. Le donne quando camminano sono obbligate a non far rumore, perché un uomo non deve sentire i loro passi. Le occidentali i tacchi li portano di tutte le misure, alti e meno alti, a spillo o ampi, più o meno comodi. C'è però da chiedersi se, riprendendo un celebre motto, vanno ovunque o se la strada anche per loro è difficile e ricca di ostacoli.

Si parla tanto della condizione delle donne nei regimi islamici, ma da noi, qui in Italia, la situazione non è esattamente felice. Non è solo una questione di minigonna contro burqa, di tacchi a spillo contro scarpe basse, è una questione molto più complessa che attiene la libertà femminile, la possibilità culturale, legislativa, sociale di poter vivere pienamente la propria vita.

Il confronto con paesi come l'Afghanistan, dove la lista dei divieti sfiorerebbe il ridicolo se non avesse una ricaduta così drammatica, o paesi a noi più vicini come l'Egitto e l'Algeria che, dopo un periodo di apertura democratica verso le donne, hanno approvato negli anni Ottanta due diritti di famiglia discriminanti e integralisti, può aiutarci provocatoriamente a capire. Ad analizzare che cosa sta avvenendo qui da noi. Ben sapendo che l'acquisizione sul piano dei diritti e delle tutele che caratterizza il nostro paese e altre democrazie occidentali fa la differenza; è la linea che separa il vivere e il morire. Ma non basta. Le donne, le italiane, non possono fare sogni così tranquilli. Il fronte integralista, patriarcale è in armi da diverso tempo.

Brutti segnali

La situazione è sotto gli occhi di tutti. Il livello di conquiste ottenute dalle donne negli anni Settanta, sancito dalla legge sul divorzio, da quella sull'aborto e dal nuovo diritto di famiglia, è stato nell'ultimo decennio pesantemente messo in discussione. Molti i piani su cui si è depotenziata e decostruita la libertà femminile. Qualche esempio di una lista lunga, lunghissima. Si va dalla Corte costituzionale che con due sentenze ha abolito diversi meccanismi legislativi antidiscriminatori nei confronti delle donne per la partecipazione alle elezioni, alla Corte di cassazione che con altre sentenze ha stabilito, tanto per citarne una, che il marito, in caso di fondata gelosia, possa picchiare la moglie. Tra i punti cruciali di una



libertà che vacilla, non si può non citare il venir meno del lavoro o di un lavoro sicuro e lo smantellamento del welfare state, dove la riproduzione sociale ricade tutta sulla famiglia, che vuol dire, senza dubbio, sulla donna.

Ma c'è un piano che più di altri segna un passaggio fondamentale verso uno stato integralista e paternalista, lontano dai parametri di laicità. E' la questione dell'embrione, della sua presunta soggettività giuridica, che si vorrebbe introdurre nel codice civile, per riscrivere la legge sull'aborto e approvare una legge sulla fecondazione assistita che nasce sotto l'ombra del Vaticano. A grandi linee, questo è il quadro della condizione femminile. L'Oriente, l'immagine che se ne dà in queste ore, è ancora così lontano?

Fondamentalisti

«Certo - ribatte Lidia Menapace - la situazione in Italia non è per nulla rosea, con un familismo che diventa sempre più pesante. L'analisi da fare è però molto complessa, perché da noi l'integralismo, che pure esiste, agisce in maniera raffinata, subdola, non è così bruto. La stessa Forza Italia può disinteressarsi di quello che dice Buttiglione sull'aborto, salvo poi servirsi delle politiche sulla famiglia per sgravare lo stato delle spese sociali. E' tutto complicato, anche perché è vero che il livello di laicità è molto basso, ma lo è in primo luogo tra i laici». Su familismo e fondamentalismo imperanti nella società italiana, qualcosa da dire ce l'ha anche Titti De Simone, deputata di Rifondazione comunista e presidente di Arcilesbica. «Che personaggi come Buttiglione o La Russa siano i difensori dei diritti delle donne è perlomeno sconcertante. Sono gli stessi che tentano di riaffermare un'idea fondamentalista di stato e di diritti.

Basta vedere quello che sta accadendo con la 194. Ma non solo. Da anni, con la complicità di una parte della sinistra, si vogliono cancellare conquiste importanti». Non si tratta solo di non tornare indietro ma anche di andare avanti, di conquistare diritti di cittadinanza tutt'ora negati. E' il caso delle coppie di fatto, non riconosciute dal diritto di famiglia del '75 pur avanzato su altre questioni. «E' anche per questo - rilancia De Simone - che non possiamo stare a guardare. Si tratta di capire come rispondere a questa offensiva integralista riportando l'attenzione su questioni centrali come i diritti di cittadinanza o le politiche sociali».

Il pericolo di un arretramento forte c'è, è dietro l'angolo anche dal punto di vista legislativo. Lo spiega l'avvocata Maria Grazia Campari, che ha dedicato molta attenzione e parole importanti al rapporto tra diritto e donne. «L'attacco più grave è stato sicuramente il tentativo di scrivere che l'embrione sia persona. Riconoscere lo stato giuridico dell'embrione non solo mette in discussione la legge sull'aborto, ma nega la libertà e la soggettività della donna. Più in generale - continua Campari - si può distinguere su due livelli: il piano formale, dove molti diritti conquistati negli anni Settanta sopravvivono, e quello di fatto dove si tenta di riportare la donna a una condizione di subaltermità. Il secondo livello sarebbe meno grave, perché permette di agire una conflittualità, lasciando spazio per cambiare le cose. Il problema è che oggi la conflittualità è molto bassa e c'è il rischio che anche le norme vengano modificate in peggio. In alcuni casi non è necessario l'intervento del legislatore. E' lo stesso giudice che, spinto dal contesto sociale, cambia la sostanza delle leggi. Si spiegano così alcune sentenze di tipo familista: se la società si ripiega su se stessa, il giudice ne viene chiaramente influenzato».

Anche per Elettra Deiana non ci sono dubbi sull'alto livello di integralismo vivo nella società e nella politica italiane. Così come non ci sono dubbi che di passi indietro se ne sono fatti tanti. Ma non basta dire questo. C'è qualcosa che va oltre. «Personalmente - attacca la deputata di Rifondazione comunista - farei un discorso ancora più radicale. Né la norma, né i cambiamenti culturali-antropologici, né i cambiamenti sociali più generali, che pure ci sono stati, hanno messo in discussione il nucleo di fondo della famiglia. Non ci dimentichiamo che nella Costituzione, all'articolo 29, la famiglia è nominata come "società naturale fondata sul matrimonio". La famiglia rimane così il luogo originario della divisione sessuale dei ruoli, che vedono quello della donna ridotto a natura e costretto nel privato e nel lavoro di cura, mentre all'uomo viene attribuita tutta la sfera pubblica. E' chiaro che per quanti passi avanti si possono fare, c'è sempre la possibilità di tornare indietro, perché i cambiamenti positivi sono visti come tendenza, mentre l'elemento fondativo rimane un modello supposto naturale. E' per questo che presenterò una proposta di legge per decostituzionalizzare la famiglia».

Quali modelli

Per mettere in discussione un nodo così profondo, culturale e antropologico, lo sforzo da fare è grande. Ma non più rinviabile, soprattutto da parte delle donne. Si tratta di criticare ancora più a fondo i modelli relazionali e identitari propri dell'Occidente, di nominare e superare le complicità alla cultura patriarcale, che è stata introiettata. Lo spiega con precisione Lea Melandri, dagli anni Settanta impegnata in uno sforzo di analisi di grande valore. «L'uso strumentale della questione burqa per bombardare gli afgani, rientra in un'operazione più generale: spostare le contraddizioni all'esterno». Ritornano in campo i tacchi iniziali, quelli a spillo, che le donne afgane non possono usare, le occidentali sì. E' lì la nostra libertà? Per Lea Melandri, no. «La nostra cultura ha tutta una serie di libertà, ma sopravvive per le donne un modello fortemente repressivo. Che però abbiamo interiorizzato, facendolo nostro. Il conflitto uomo-donna non vive solo in Oriente, ma è forte anche qui da noi. E non è solo un fatto di diritti, che pure vengono attaccati, ma anche di cultura e di civiltà. Da parte nostra si tratta di mettere a fuoco i modelli di donna e di relazione che ci portiamo dentro, per capire da dove provengano e quale segno portino».

Angela Azzaro



Comincia oggi il viaggio delle donne verso il Pakistan. Viaggio organizzato dall'euro-parlamentare del Prc Luisa Morgantini, con l'Associazione Donne in Nero e vi parteciperanno circa venticinque donne, tra le quali le parlamentari Prc Elettra Deiana e Titti De Simone, la Verde Luana Zanella, Pia Locatelli della Commissione per le Pari opportunità e Marina Sereni, parlamentare del Ds. Meta Islamabad e i campi profughi di rifugiati afgani, per incontrare le donne delle organizzazioni pacifiste e femminili, ma anche rappresentanti dell'Onu, di Emergency, della Croce rossa e molti altri. «Ho votato contro la guerra - spiega Elettra Deiana - ed

ho chiesto la sospensione immediata dei bombardamenti. Vorrei avere altri argomenti, le parole delle donne e degli uomini, delle creature che patiscono l'orrore di quello che sta succedendo per continuare la resistenza alla cultura di guerra che si diffonde nel nostro paese. Credo, come parlamentare e come donna, di avere la responsabilità politica di impegnarmi in prima persona per demistificare le ragioni di questa guerra, dare risalto alla sofferenza umana che la guerra comporta, avere occhi e cuore per cercare di vedere le cose da un altro luogo che non sia l'Occidente». «Opporsi alla guerra e al terrorismo per me donna e parlamentare di sinistra - incalza Titti De Simone - significa

costruire una cultura politica fondata sul rispetto dei diritti civili e umani universali, condizione essenziale e fondativa di una cultura di pace. In realtà, anche questa guerra rischia di travolgere in una spirale di violenza senza fine la resistenza civile delle donne afgane vittime di ogni dittatura fondamentalista, senza alcuna garanzia politica per uno sbocco di democrazia rispettoso dei diritti civili e umani. Il regime talebano potrebbe essere sostituito da un regime ugualmente repressivo. E' soprattutto per queste ragioni che è indispensabile opporsi all'utilizzo della guerra e rafforzare il nostro rapporto politico, di aiuto e di solidarietà alle donne afgane, impegnate in un percorso di libertà,

di pace e di democrazia». «C'è bisogno ora più che mai di intensificare i fili della solidarietà con i popoli colpiti da questa brutale azione di guerra - aggiunge Luana Zanella -. La nostra delegazione vuole proprio essere un ponte di pace e di sostegno concreto nei confronti delle migliaia di donne e uomini colpiti prima dalle ingiustizie e dalla fame, ora da bombe molto poco intelligenti che cercano qua e là i responsabili del terrorismo colpiscono innocenti e mettono terrore e morte. Spero davvero che la nostra delegazione potrà raccogliere elementi importanti per svolgere dall'Italia un lavoro concreto di solidarietà». Rientro previsto in Italia il prossimo 6 novembre.

Liberazione - 30 ottobre 2001

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Emanuela e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°O/g, autunno 2613 (2001)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°160 - Novembre 2001

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo 1 - 50127 FIRENZE

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 - e mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



La duratura insensatezza

ROSSANA ROSSANDA

Quanti civili afgani devono morire perché gli Stati Uniti considerino pareggiato il conto per le Torri? Non ne basteranno mai finché bin Laden non sarà preso vivo o morto, e a questo fine dispiegano portaerei, sommergibili, cacciabombardieri e forze speciali, e sguinzagliano assassini autorizzati. Naturalmente non lo trovano e non riescono a farselo consegnare. Né a isolare politicamente i taleban, puntando prima sull'Alleanza del Nord, poi piantandola, e trafficando col re in esilio e col Pakistan, dove reggono Musharraf come la corda regge l'impiccato. Non sanno quanto sia vasta Al Qaeda, né fin dove il nazionalismo fondamentalista, che ogni loro bomba alimenta, sia terreno di terrorismo. Né come evitare altri attacchi, perché il jihad non si propone - come potrebbe? - di sbarcare a Manhattan, e può colpire soltanto con il terrore.

Fa paura che bin Laden o chi per esso sembri agire più lucidamente degli Stati Uniti. Voleva metter fine alla percezione di invulnerabilità degli Usa e c'è riuscito. Voleva che si impaludassero in Afghanistan e c'è riuscito. Contava su bombardamenti crudeli quanto inutili, che aumentano il dolore e la collera contro di loro, e così avviene. Non è un guerrigliero isolato come quelli dell'America latina, gente che non avrebbe ucciso neanche un gatto, cui per fare la festa bastavano i rangers. Nuota nella sua acqua, ha grandi mezzi, si è lungamente preparato negli States e mira esplicitamente a metter le mani sul potere e sul petrolio della regione, sorretto da un nazionalismo umiliato e furioso.

Provocati, gli Usa si sono mossi con assai maggior confusione. Possibile che nessuno abbia fatto le considerazioni di cui sopra? Che il Pentagono punti su un potenziale militare che gli consenta di vincere qualunque esercito, ma non una organizzazione nascosta in un territorio ostile e abituata alla guerra? Che non abbia creduto ai russi quando hanno detto che per terra l'Afghanistan è pressoché imprendibile e per via aerea bisognerebbe abbattere montagne su montagne? Che non abbia pensato come non fosse facile stringere d'assedio i taleban, ben armati e istruiti contro l'Urss, anche perché la loro fonte sta nel Pakistan e nei wahkhabiti dell'Arabia Saudita? Possibile infine che ci sia voluto questo disastro perché Washington si sia accorta che permettere a Israele di colonizzare i territori e non costringerla a rientrare nei confini del 1967, avrebbe portato a una nuova Intifada, e che a un certo punto sarebbe sfuggita al controllo di Arafat come Sharon sfugge al controllo loro?

A meno che nel calcolo di Bush non entri in conto che, se non porta a una rapida vittoria, una guerra lunga ha preziosi effetti indiretti, come l'economia di guerra contro la minaccia di recessione, e l'utilità di collocarsi stabilmente in Afghanistan, che si trova giusto accanto alla Russia, all'Iran e alla Cina, oggi tutti fervidamente amici, ma domani chissà.

Il Manifesto - 31 ottobre 2001

Sta di fatto che i corruttori media, che fino a ieri gridavano guerra guerra, accusando di ogni ignominia chi nutriva dei dubbi, parlano oggi di vicolo cieco. Qui siamo, a meno di due mesi dal massacro delle due Torri. E non si vede uno sbocco di pace, al contrario. Il signor Rumsfeld, che somiglia al matto di *American Beauty*, non esclude l'uso dell'atomica. Dobbiamo sperare che non la usi perché ce l'hanno anche il Pakistan, l'India e la Cina? Non sarebbe l'ora che dalla flebile Europa una voce dicesse che di «duratura» non c'è ormai che l'insensatezza?

Liberazione - 31 ottobre 2001

La mia "rifondazione"

Caro direttore, pur avendo condotto tutta la mia pratica femminista e la mia esperienza politica dichiarandomi "comunista", per la prima volta, oltre la soglia della maturità, mi iscrivo ad un partito "comunista".

Proprio il partire da me, dalla mia pratica di donna, mi ha reso spesso impossibile legarmi ai partiti della sinistra storica, per tutte le vicende che, chi ha vissuto il movimento delle donne nelle sue varie anime, conosce, e che si sono concretizzate spesso nel rifiuto di logiche maschiliste, ben annidate nella critica all'economia politica. Ma oggi, sento il bisogno di una "rifondazione" del mio essere comunista. Il capitalismo, e non so dire se oggi abbia assunto forme più feroci che nel passato o rispetto ad altri modi di produzione basati sullo sfruttamento e sulla paura, è sicuramente così esteso, culturalmente e territorialmente, così totalizzante, da far perdere la speranza (e quindi talvolta il senno...) a chi lo considera un sistema da abbattere.

A taluni questa mia scelta, che è anche un rinominarsi, potrà sembrare un inutile anacronismo. Il dibattito che in questa lunga estate si è sviluppato sulla stampa di sinistra intorno alla globalizzazione e ai suoi significati, alla luce delle analisi marxiane, mi induce a pensare che non solo non è così, ma che i testi del marxismo - soprattutto quelli meno letti - meritano di essere ancora interrogati e le categorie dell'analisi economica ricontestualizzate. Mi è parso vero quanto sostenuto da molti: oltre che guardare indietro, ancora e sempre verso la nostra storia occidentale e ai suoi sviluppi e contraddizioni, per capire che fare, occorre guardare altrove, verso quelle realtà che hanno conosciuto un diverso modo di coniugare l'economico con il sociale.

Tornando a me, penso che esista una specificità femminile nell'anticapitalismo. Le donne rappresentano, oltre l'analisi marxiana, una contraddizione fondativa. Il dualismo tipico dell'uomo economico, l'alienazione di cui è vittima, sono carichi di significati di genere e ciò induce oggi molte donne a ragionare di una economia femminista come forma di teorizzazione che coglie e interpreta alle radici il doppio prezzo pagato dalle donne al modo di produzione capitalista. C'è una straordinaria connessione fra patriarcato e capitalismo, essi dividono la stessa base materiale dello sfruttamento. E anche quelle donne che hanno goduto i vantaggi della emancipazione sono state sottoposte ai vincoli del lavoro riproduttivo e di cura, in una società che ha sempre, teso al loro occultamento.

Genova per me, come penso per molte e molti ha rappresentato uno shock e quindi un punto di rottura. L'undici settembre e l'attuale guerra sono l'incubo che non riesce a finire. Io cerco di coniugare ragione e pietas. La pietas è un buon sentimento perché ti fa sentire la ferita anche quando non è direttamente inferta sulla tua pelle. Arricchisce l'argomentazione, esclude ogni cinismo nella analisi.

Nell'etimologia della parola comunismo c'è il termine "munus". Dentro ciò che articola il bisogno di spazi comuni e solidali, si apre una sorta di vuoto, rappresentato dal debito e dal dono. Senza nostalgia per piccole patrie o comunità accoglienti, l'idea che mi può guidare è quindi quella di una reciprocità di impegno. Iscrivendomi ad un partito non intendo assoggettar-mi, ma semmai giocarmi lo spazio della mia dimensione di soggetto (sogetta...).

Renata Puleo

Direttrice didattica scuola elementare "Maffi", Roma



SOMMARIO

Pag. 2	Pax romana
3	Comunicato dell'HAWCA – Humanitarian Assistance for Women and Children of Afghanistan
4	La gente dell'Afghanistan non ha niente a che fare con Osama Bin Laden e i suoi complici
5	“Tra uccidere e morire esiste una terza via: vivere”
6	Una strada c'è, è la politica dell'essererci
7	Anch'io un po' afgana?
8	Per il Sud, i soldi o le bombe?
9	Renana, afgana, rifugiata in Pakistan. “Il mio popolo ormai è esausto”
11	Un messaggio chiaro
11	Una serie infinita di colori
12	“Schiave dell'immagine che l'uomo ha di noi”
13	Per Bianca, Olmo e gli altri
14	Guerra di scambio
14	L'età delle bandiere
15	Non esponete le bandiere
16	L'antrace come metafora
17	Teatri di guerra. Giochi bellici senza frontiere
19	La necessità economica della guerra
21	Kabul, l'alternativa possibile
21	Quando la CIA flirtava con l'estremismo islamico
22	La nostalgia dell'antico impero
24	Come i giornalisti italiani accorsero all'ufficio di reclutamento dei marines
25	La forza del movimento
26	La bandiera della minigonna
27	Gayamenete mussulmani
29	Il graffio afro di Huey
31	La guerra con Massud
32	Il futuro è nell'oppio, con o senza Taliban
33	Ancora polemiche su minigonna e burqa
34	Il pacifismo USA in cerca di strategia
35	L'altra faccia dell'occidente
36	Bin Laden ha già vinto
37	L'invisibile bourqa
38	Parte oggi la delegazione delle donne
39	La duratura insensatezza
39	La mia “rifondazione”

In Copertina: La colomba con l'ulivo, simboli della Pace